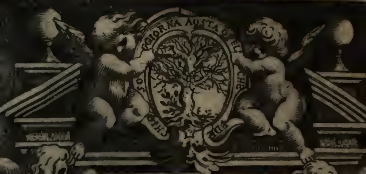


LE FALSE QVERELE D'AMORE

COMEDIA DI

M. Agustino Gallini

Da Castel' Fiorentino

DELLA CONGREGA DE' ROZZI

Detto il Rospiglioso

con gl'Intermedij apparenti

Del Medesimo

Al molto Ill.re e Rev.mo Signore

Il sig.r F. Antonio Martelli

Caualiere Ierosolimitano

Nobile Fiorentino

IN SIENA,
Appresso Matteo Florimi. 1612.
Con licenza de' Super.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

A L
MOLTO ILL.^RE
e Reuerendo Signore
IL SIG. F. ANTONIO
MARTELLI

Caualier Ierosolimitano mio Sig. Osser.

153

SO benissimo, mio Sig., che V. Sig. Molto Illustre e Reuer. non hà bisogno d'vna dedicatoria, anco di sì poca fauola, per far sentire il suo Nome, hauendo la sua antichissima, e nobilissima famiglia partorito huomini non pure in lettere, ma in arme, e

prelature ancora, che hanno da
to il grido a' posteri, e loro im-
mortali son rimasti. tra quali
sublime riluce hoggi il Signor
suo Zio Frat'Antonio Gran
Croce Ierosolimitano, il cui va
lore non solo la Famiglia de'
Martelli, ma la patria, e la
suo religione, che splendor ritie
ne. Ben ha bisogno l'opera mia
giacer sotto vn martello così di
fama, e grido, oue fatta di pro-
na, e di fama, e grido ornata
ne diuerrà; resistendo poi a i
colpi delle lingue, che l'altrui
opere quantunque da ogni er-
ror purgate; lacerar si diletta-
no: il perche ardisco pregarla,
alla non schifare, che maggior
hon

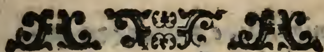
benignità, e grandezza mostra chi le basse cose in alto trono ripone: io fra tanto, quell'animo, che si può immaginare poter mostrare vn fedelissimo seruo al suo caro Signore, io fedelissimo seruo à Lei mio caro Signore offero, e dedico. E desiderandoli d'ogni sua impresa da Dio felicissimo successo.

Li bacio le mani di Castel Fiorentino il dì primo di Dicembre 1611.

Di V. S. M. Illustre, e Reu.

Humilissimo Seruitore

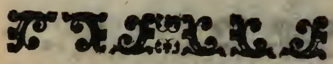
Agostino Gallini.



AL BENIGNO
Lettore.

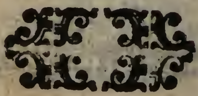
PARE che ogni rigido essecutore di regole in qualsiuoglia compositione habbia poco (anco alli gentili spiriti) satisfatto, dandosi la legge, e non l'equità. Hora per hauer io volsuto fuggire questa eltremità non vorrei essere incolpato di mancanza. Prego dunque voi benigno Lettore à non voler pigliarla con l'opera mia in punto di rigore: come in vn subbito il vostro bell'ingegno vi forzerà, ma che andiate con flemma, che forse potresti trouar satisfattione tale, che annella con la vostra benignità se ne passerà l'vno, e l'altro di voi conueneuolmente appagato.

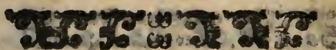
SO-



SONETTO
Del Sig. Giouancriſtofano Borgheſi.

AL dolce ſuon' de liquidi criſtalli,
Con cui la limpid'Elſa irriga, e bagna
La bella, e vaga, e vezzoſa campagna,
Oue il bel Giglio orna le apriche valli.
Con grati modi, e debiti interualli,
Il Gallini d'Amor'hoggi ſi lagna,
E ſi ſoaue ſtil'egli accompagna,
Che rimbombar' ne fa e monti, e valli.
E benche False ſian le ſue Querele,
Pur'ei sì l'orna, che ſembran' veraci,
Et al diletto il frutto è ſempre appreſſo.
Qual'ape induſtre coglie il dolce mele
Da fiore amaro, e ſucchi dà viuaci,
Ond è ſanato chi giaceua oppreſſo.





Del Signor Alesſandro Piccolomini.

GALLIN' s'al falſo il vero,
Si ben'inteſſi, ch'altri il tien ſincero
E ſe nele QVERELE,
E feſte, e nozze, e gioie al fin tu cele:
Et alternando faceti, e graui detti,
Purghi, gioui, e diletti;
Hor qual più raro autor'hauran le ſcene,
E qual più fido alunno le Camene?

Del Signor Alfonſo Tolomei.

CH' Amor per ſtrade ignote,
Spesſo conduca i fidi ſuoi ſeguaci,
A fruir fra le riſſe eterne paci,
E ch'a la dura corte
De più aſpri martir' ſue gioie affini, (le
Cõ stil leggiadro hoggi auuien' che diſue
Il buon teſſor'dele FALSE QVERELE,



Del Signor Antonio Vgolini.

FALSE D'AMOR QVERELE,
Voi dimostrate come
Schifar si deggia d'ogni biasmo il nome;
Non sol'n'opre d'Amore,
Ma e in ogni altro affar',e in ogni errore;
Che mentre i falli in questo, e in quel scoprite,
Gl'altri leggiadramète n'auuertite:(
E tale, à chi vi fè, fama mercate,
Che viurà il nome suo in ogni etate.

D'Incerto.

D'Amor' sparse Arianna
In mesto suon' e gemiti, e lamenti,
Spiega il Gallin', dolenti
FALSE D'AMOR QVERELE.
Ella di Chio il lido,
Ei di Permesso empie d'illustre grido;
Ella sù in Ciel, & egli in Helicona,
Ha di fama immortal' aurea corona.

L'Autore in habito di Poeta fa il Prologo.

OH quanto ringraziar deggio, qual sia di voi nuoue sorelle habitatrici di Parnaso, splendor' di Helicona, honor delli scogli di Anoi, decoro, & ornamento del bosco Citherone, che hoggi abbeuerato de pispini dell'abbondantissimo Pegaseo, delle gronde del vago fonte Caballino, de lucidi zampilli, limpide doccie, e mormoranti ruscelli del Pimpleo, sono infuriato, & ebro di furor' poetico, qual fù Orfeo da l'Heroica Calliope, da Clio historica Homero, Saffo dalla geometra Erato, da la comica, e musica Thalia Virgilio, da Melpomene tragica Tarmia, da l'vniuersale Euterpe Ouidio, Pindaro da la grande Oratrice Polimnia, Hesiodo, da Tersicore ne le Diuine poesie furiosa, e da Vrania astrologa Museo. Quindi è, che mi sorge desio di rappresentare sotto titolo di FALSE

QVE-

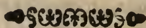
QVERELE vna Commedia di amor' piena, ma forzato, malizioso, e reo. nè dirò perciò, che amore fuggir' si deggia, già che l'insensate, & inanimate forme anco tra diuerse spezie amar' si veggiono. ama l'aria, la terra, il fuoco, e l'acqua, e da la terra per amore l'acqua ne viene, dal'acqua l'aria risulta, e da l'aria il fuoco ne nasce, onde per il contrario il fuoco l'aria produce, l'aria l'acqua distilla, e l'acqua la terra ci dona. & il fiume Alfeo non roppe con fauor' de la terra le salse onde, per congiungersi con la sua amata Aretusa? ama la calamita il ferro; l'ambra la paglia, la palma l'altra palma di riuerente amore amar' si vede. ama la vipera animal crudele, e quinci, e quindi fischiando di veleno si purga, chiama di mare l'amata murena al desiato amore, e se Fedone di infame cinedo Amor' fece Filosofo, Senofonte da Lussuria indusse à riuerenza, Alcibiade di ignorante fece dotto, Carmide fece ricco, giusto Teagine, Memnone accorto, e sauio Euthemio? Si Femo-

uē donna amando fù del verso esa-
metro inuentrice, se il Petrarca illu-
stratore dela terza rima, per Laura
sua, e per Fiammetta l'ottaua inuen-
tò il Boccaccio, e la Tosca fauella in
pulito dir' redusse, e se gran cose ci
mostrò il Pistolese Cino, e per Seluag
gia diuenne poeta, dirò che di tal'a-
more amato amando amar' si deue,
non di amore inhonesto, bestiale, e
rapace; per il quale à crudeltà fù in-
dotta Medea, Progne, Atreo, Clitem
nestra, Scilla, Arianna da Theseo gab
bata; tralasciò la virtù Hercole per
Iole, per Briseide depose l'arme A-
chille, Fille si ammazzò, Leandro si
annegò, Claudio morì in prigione, e
Virginia, per amore di vna feminella
fù ritardata la vittoria à Anibale, Cir
ce ritenne Vlisse, Cesare si fermò per
Cleopatra; Fù pur Narciso di se stes
so inamorato. a:se pur talmente quel
l'Atheniese amante di quella statua,
che non l'hauendo potuta ottenere
in preda fù trouato morto vna notte
appresso di quella. Non fù Alchida
di Rhodi auuinto sì da l'amor di vna

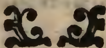
Cu-

Cupido. Xerse Rè di Persia tanto amaua vn' Platano, che ne faceua le pazzie, ornandolo, e lisciandolo, come stata fusse vna bellissima donna. Se non bestiale, inhonesto, e rapace dir' si potrà l'amor di queste False Querele, qual fù l'amore di Fedra verso Hippolito, il ratto di Proserpina, anzi di Paride, e di Helena per cui Troia venne distrutta, sendo da sfrenata donna, e goloso parasito falsamente querelata di sforzo vna donzella creduta maschio, doue anco per altre False Querele d'Amore si conosce quanto innocenza possa, venendo il querelante querelato, e condennato sarebbe, se ambidue fratelli non si riconoscessero. Opera nuoua, non meno historia, che fauola, non men' breue, che dilettteuole, non più compassioneuole, che ridicolosa, nè peggio intrigata, che meglio sciolta. Il chiedere silenzio sarebbe superfluo. mi parto dunque, e voi felicissimi restate. Gentilissimi miei Sig.

INTERLOCVTORI.



Pandorio Vecchio.
Bilisario Vecchio.
Panunto Parasito seruo di Bilisario.
Fidentio Pedante.
Crescentio suo Discepolo.
Troncafronte Capitano.
Tamburo suo seruo.
Volunnio sotto nome di Tradita, & habito di Maschio Nipote di Bilisario.
Liua Meretrice sua madre finta.
Sinolfo, cioè, Diopea Nipote di Bilisario.
Liquida Ruffiana.
Dondolo seruo di Pandorio.
Cultremola serua di Bilisario.
Gironda figliuola di Pandorio.
Giudice.



 159

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Pandorio, e Bilisario.

[Pa]n. Come apunto esce di Casa, M Bilisario buona sera a V. Sig. parente posso dire hora mai.

[B]il. Buona sera, e buon'anno à V. S. veramente ormai ci possiamo chiamare parenti, il trattato è tanto innanzi!

[P]and. O fratel mio io sono vn poco tenero di cuore, ogni vol a ch'io penso a sì bel parentado, e mi vengono le lagrime a quattro a quattro.

Bil. L'istesso viene à me: sono vna bella coppia, ed io m'imparento con tutta Siena.

Pand. Certo si è fatto mill' acconci, ci è sol quel Capitano, che non hauera quello, che egli desidera, ma secondo, che io intendo, era innamorato ancora di questa giouane, che quasi è tenuta meretrice, se bene non si è dichiarato il suo fallo.

Bil. E io so bene, vi dico che se il mio nipote continouaua andarui, vi rompeua vna volta il collo.

Pan. Basta; Iddio vi ha aiutato, che voi ne siate vscito a bene, che è muli sogliono sempre tirare de' calci, e molte volte colgono.

Bil O perche dite muli, che è forse di tal casato?

Pan. Sig. sì che le, mulacci pelati sono, ò non so se mi hò vdito dire, che quella fanciulla non è sua figlia.
Bilis. Questo certo non sapeuo, che quella non fusse sua figlia propria, ma lasciamo questo indietro.
Pan. Si, si: pensiamo vn poco a questa Cena, domin se Panunto tira innanzi la tauola, so che non ci è pericolo ch'esca di cucina.
Bil Fateui conto ch'egli impazza, salta, canta, non lascia viuere lo sposo, che gli facci presto vn bambino, acciò si troui di nuouo in queste leccardarie delle nozze, ma mi pare che questi sposi sieno molto mestri.
Pan Facciamo qualche burla a Panunto, che sarà lo spasso di queste nozze in questa sera, che più volte vi ho volsuto far conoscere quella lor mestitia.
Bil. Digratia ancor'io haueuo pensato a qual che trastullo, per rallegrarli, che non posso conoscere, perche stauo con dolore ambedue.
Pan. Quando vedete Panunto, pigliate qual che scusa, e di fatto dateli licenza, ma che esca di subbito, acciò non si habbia a trouar al pasto, vedrete che spasso sarà di lui per rallegrarli i sposi, & tutti star in festa.
Bil Eccolo su la porta, tutto in faccende.
Pan. Et mangia il porco, questa è occasione di fingere la burla.

CENA SECONDA.

Bilisano, Pandorio, e Panunto.

Pan. IN fatti chi fa vn poco di essercitio la mattina per tempo, fa la digestione

per tre giorni, con che appetito lo man-
gio questo salsicione fiorentino, certo mi
s'appicca à' lombi.

. Panunto che tai, vien fuori?

a. Buona sera Sig. Padrone, adesso vengo,
mesci Cultremola, ò bella fontanella.

n. Vedete furfante?

n. Per queste nozze io mi vesto di raso, ima
però empi, hio, hio, pon po rompo; Oh a
punto ho intranto vn garofano, che farà
trizzare, brindis Sig. Padrone.

il. Beui, e vien qua.

an. Che mi comandano, buona sera alle Vo
stre Signorie: io vi ho preparato vna ce-
na, che ci potrebbe venire l'Imperadore,
se voi vedeste il fuoco, pare vna Città asse
diata da mille padiglioni d'eserciti, quiui
sono pentoloni, pentole, pentolini, teglie,
tegami, ghiotte, calderoni, spiedi, e spedo-
ni, tal frigge tal bolle, tal gorgoglia, tal si
schiuma, tal si sala, è tal si riuolta, che gia è
ripiena la casa di mille odori, è quasi son
tali, che risuciterebbono i morti di già
mill'anni.

Bil. Quando ti chiamai, perche non venisti
subbito?

Pan. Haueuo preso tanto di zuccherin di for-
naio, con tre giri di salsiccione fiorentino,
mentre che Cultremola era andata per
vn poco di lagrima, & apunto arriuò, che
haueuo stracciato vn garofano, che lagri-
mando, ho finita tal compositione che me
ne è tutto giù per questo Panuntico gar-
galozzo;

Bil. Non è marauiglia se così ben cinguetti, hor pigliati licenza.

Pan. Se ha stare a me, io non me la piglierò mai.

Pand. E perche Signore.

Pan. Eh il Sig. Padrone vuol burlar meco, e mi confido, che s'io fussi stato fallamente querelato, il neruo della sapienza, è non credere pazzamente.

Bil. Lo so io Sig. io non burlo, guarda quello che tu hai da hauere? che ti voglio pagare, e spedifscila.

Pand. Horsù se ti da i tuoi danari, ti puoi contentare.

Pan. Il canchero che ti pilucchi: chi mi leua vn pasto mi leua la vita, gl'è vn bel consigliare a chi non duole il capo, ma io non vi credo, perche non so quello, che mi v'habbia fatto.

Bil. Costui vorrebbe ch'io mi leuassi in collora, venite M. Pandorio, andiamo a leuar questi marzapani, mi verrà dietro, & in casa mia non hai ad entrar sai?

Pan. Riparaci tu Bacco becco, ch'io non ci posso più riparare, credi, che io mi volessi far tondo, a quei boccon fatti di quei fegatelli, vuo' vedere se mi giouassi far il pellegrino, altrimenti sono spedito, vecchio boia mi rammenta anco la traggea, & il marzapane, dappoi che mi ha mandato al bordello.

SCENA TERZA.

Fidentio, e Crescentio.

NON è dubbio alcuno M. Alunne, che tutti i cuori humani, son
occhi dal Venereo braccio, è da quel bardello di Cupido: ma a te il mio creato
di mestiero, in primis, & ante omnia
ndarsi nell' eruditione, dell humane, e
reche lettere, In oltre celerem habet ingressum Amor: regressum tardum. Auet
dunque di non ti inuiluppare; che allo
rigarti ti voglio, l'inuescato Augel, non
ò batter l'ale
Sig Maestro grattate il vostro pizzicore
non il mio, si conuien più a me, che a
oi, (che sete decrepito) l'amare, e' vi di
, che non vincerete voi, quella riualità
e è fra noi.
Tu dunque sei mio simile? ausculta aubus arrectis, il tuo terentio nell'Eunuco.
Io non voglio più ascoltare, voglio trore Mad. Liquida, vedremo chi ella introdurrà.
Nella prima scena: parlando teco dice,
te lepuses, & pulpamentum quæris.
Mi hauete fatto voi con le vostre dolci
inghe, e non pensate hauermi a dar leone in queste nozze.
Mentiris frascherta: parlando fiorenticamente, quo ad primam, quo ad secundam, ti dico che ti accomoderai con i
ti grammaticali interrogatorij, Altre

ti farò

ti farò flebile, & miserrimo.

Cre. Credete, ch'io non mi accorga per quel che voi alzate gli occhi a quelle finestre, che vi ingannate: A Dio a Dio.

Cid. Accede, accede huc, accede, che deambular possa in malam crucem.

SCENA QVARTA.

Capitano, Tamburo, Tradita, e Liuia di dentro.

Cap. VEdrai, vedrai tamburo che diuerrà come vna colomba se non con l'alito spianto la casa, stammi lontano, che la mia ombra non ti si strugga.

Tam. Padrone, mi par hauer le budella, in vn paniere.

Cap. Bisarci codardo: ve come tu sei diuenuto squallido? sta su la vita, pare che ogni pelo; ti gridi vn moggio di pane, e le fa... ni: ecco la fortezza bussa la: si è lassato cadere la spada, pigliala su furfante.

Tam. Pa, pa, padrone, io non sono il caso.

Cap. Tien sù questa spada, ti vuo' innanimire, par che ti entri la quartana.

Tam. Poco manco: vedete, voi insegnate notare al piombo vedete.

Cap. Metti mano, tirami, e vieni all'assalto risoluto.

Tam. Hoi: io son caduto, non mi date Padrone: hoi, hoi, Dio me la mandi buona.

Cap. Leuati su vigliacco.

Tam. Eccomi: ò io l'ho pur campata grande.

Cap. Tirami di nuouo.
Tam. Non vi sforzate a farmi brauo, vedete, che è vn voler portar l'acqua nel criuello, pure io mi prouo.
Ca. Oh! io nō ti dissi, che tu mi tirassi si forte.
Tam. O buono, buono: rizzateui vn poco voi mi comincia a riuscire ve.
Cap. Va la, che ti dissi?
Tam. O quest'è troppo gran proua, per la seconda: andate voi.
Cap. Queste chiami proue, e coniglio? ò che ho a dire io, quando vo alle mura d'vna inespugnabil Città, con nuoui assalti, veloci scaramuccie, vamposi incendij, disperati assedij, pugne garose, difese intatte, ripari potenti, argute stratagemmi, inganni incogniti, fintioni, fraudolenti, guasti dannosi, fortezze offensiue, fabbriche indomite, rocche di soccorso, bastioni difensiui, mine occidenti, fosse sicuranti, case matte, di cienno, scarpe, e contra scarpe d'impedimento, carri di vettouaglie, fuochi al lauoro, valli di sconfondo, poi ti salda, & leuatici di sicurtà: hor in valle, hor in monte: quali sono tutti ordegni di militia pericolosi, su va là, e di che è il Generale spezzatrone, che vuole entrare, spalanchi le porte, che poi non gli varrà volersi dare a patti, & io resterò qua, come sentinella morta.
Tam. Io vo dunque; ma è padrone? habbiate cura alle spalle.
Cap. Su va audacemente, e di che venga con vn capestro al collo, genuflessa auanti alla mia.

la mia armigera personciona, che forse mi degnerò perdonarle, ve come ti ritiri, ti entra col freddo, eh?

Tam. Mainò, io ho buon'animo d'andarui, ma io picchierò, e voi risponderete, mentre mi ritirerò dietro a questo canto.

Cap. Doh, pecora, va là, picchia, frangi, rompi, spezza, e tempesta, e grida vittoria, vittoria.

Tam. Io ho vna gran paura d'vn riuellino, pure io vo.

Cap E perche torni adietro?

Tam. Nõ vi dolete, se io fuggo, vedete, io vo, io vò, non v'incollorite.

Cap. Se io m'incollorisco, mi vedrai gettare per gl'occhi vampe di fuoco, e di fiamma, & infocare tutto il mondo.

Tam. Io vo: cheto, che è hora.

Liu Micia, micia, terauia.

Tam. Hoi, hoi: ò padrone mi è passato vna archibugiata.

Cap. Hò oppinione di scornar la Luna: guarda se mi riuscirà questo va là, che io voglio esser teco, e voglio fargli morire battendo i loro capi per le mura, credi che si lamentino, e si spauentino, sentendo la mia risolutione, tu sei in sul luogo: rompi rompi, e tempesta.

Tā. Si ma nõ mi lasciate, ò doue andate uoi?

Cap. Qui sul canto a guisa d'imboscate.

Tam Non vi partite, ch'io busso, hoi, hoi padrone.

Cap. Che è stato?

Tam. Mi è venuto vn mal di corpo: la cacai-

vola.

iola,leuate, presto,ch'io vada qua in quel vicolo.

Cap. Segno manifesto di temenza,mi sapeua male hauer a dare questa briga a Caronte, ma non parrebbe, che io fussi il grande spezzafronte,alla vista di cui si spauenta, e si languisce l'vniuerso, dalla mia ingagliardita presenza, & dal fulgor mio fuggono le gran bestie Affricane si rinseluano i fieri Leoni, il Drago si incauerna, si rinfratta l'Elefante,l'aria suda, & si sgomenta, spiantansi i monti, scuotesi la terra, seccansi le piante,tempesta la marina, sparisce il sole,oscurasi la Luna per temenza,e però arme in couerta.

Liu. Apri l'vscio,e mena le mani.

Cap. Tu le mani,e io le gambe.

Liu. Che è già tardi.

Tra. Ho aperto,e qui a basso vi aspetto, ma ho sentito vna gran corriera hù, che dominio di romore.

SCENA QVINTA.

Panunto, Tradita, e Liuia.

Pan. GLi è meglio morire, che stare in seruitù, Panunto tu sei spacciato,non ti son valuti i tuoi preghi,che Diauolo ho io fatto,qualche falsa querela,egli haueua pur a aspettare, che io hauessi ripieno questo mio bene organizzato magazzino,egli l'ha mal intesa,che si suol dire che chi vuole,che i conuiti apparischino

suntuosi

feantuosi, empia la gola a seruitori, e quel
l'altro vecchio becco, mi voleua empir
il cul di vue secche, con dire che io doue-
uo tacere, dandomi egli il mio salario, co-
me egli non sapesse, che i colpi della gola
son mortali, ma ho auzzato ancor io, i
miei ferruzzi, chi la fa l'aspetti, veggo di
già la porta della Liuia aperta,

Tra. Finite ormai.

Liu. Esci.

Pan. Buonauita Signora,

Liu. O Panunto non si potrebbe hauere v
berlingozzo è?

Pan. Datemi qualche cosa voi, che ho vna
me ch'io sgaghero, e vna sete, ch'io trafel

Tra. Ci cacculi è Panunto? sarebbe vn don
l'acqua aiutare il darti da mangiare, po
che sei in tante nozze, habbiamo bene v
cappone arrosto noi ancora si.

Liu. Via andiamo: a Dio Panunto.

Pan. Piano: vi ho da parlare di cose impo
tanti del vostro Sinolfo.

Liu. Mio non è egli, è pur di sua Moglie, co
non l'hauessi mai conosciuto questo ing
to, che mai ho potuto ottener cosa che
lui desiderassi, ma se io li potessi far
vno scherzo me ne voglio ingegnare.

Pan. Datemi vn quarto di quel cappone, c
tanto di pan buffetto, che hò da dirui
cose di lui, che forse l'haurete care c
to scudi.

Liu. Su Tradita va per esso.

Pan. Chi mi vuol per la gola mi tiri, ma se
bene non potrò dir bene, e son belle paro

Tra. Adesso vo,non hai tu sete.

Pan. S'io non beuo, ch'io rompa il collo.

Liu. Nõ giurar, ch'io so quãto sei degneuole:

Pan Presto : oh io ho la gran fame, o la mia traditruccia, io ti uuo' dar marito vedete.

Tra. E chi?

Pan Lassatemi viuere, che non do audienza, mentre ch'io mangio, o questò è stato vn poco scarso boccone, mettiamoci vn poco d'aggiunta, oh questo passa la misura, ma sofficio, come vn fine bambagione, o lingua aiutati, sparniccia, ch'io senta tutto il gusto, all'inghiottir diligenza, ma il bere prima, che sia a ordine, perche si deue bere auanti, che il boccon sia calato a basso, acciò per gusto della Compagnia, più possi caminare, presto ch'io l'ho inghiottito.

Tra Piglia.

Liu. O porco tu lo tracanni.

Pan. Bisognaua, che egli raggiugnessi, chi gli era inanzi, e quello era vno spronarlo, e si chiama alla todesca : mesci vn' altra uolta ti mostrerò la foggia fiorentina.

Tra. Oh tu mi fai rider ve?

Liu. O spediscila, ch'io vo andare di qui altroue.

Pan. Vedete, così beue il fiorentino, lo chiaman a cintelli caua più la sete, & è di più risparmo.

Liu. Oh, ti è auanzato il pane?

Pan. Parti che sia auanzato.

Tra. O porco, beue con il boccone in bocca.

Pan. Sapete molto uoi, quella si domanda zuppa segreta; e questo resta per risciacquare i denti, o hora potrò meglio spia-

ſtricciare la lingua.

Liu. Di sù, e ſpediſcila.

Pan. Io mi trouo tre dita fuor dell'vſcio, e voi vi trouate ingannata, e tradita querelata, hor ſi ha da fare alla peggio, perche chi mi priua d'vn paſto, mi caua vn'occhio.

Tra. Dunque ſei fuoruſcito eh?

Pan. Coſi rompeſſe il collo chi n'è cauſa, che quel paſto mi paſſa il cuore.

Liu. Oh non marauiglia, che vuole ſuertare, horsù di uia.

Pan. Voi douete ſapere, che Sinolfo ſi vanta de' piaceri, che con voi, e con la Sig. Tradita ha guſtato: e per tutta la Città di voi ſi tien cronache, talche io dubbito, che vi ſia dato vna querela d'hauere ruffianato la Sig. Tradita, che ſe queſto è guai a voi.

Liu. Ah, io non m'aſpettauo manco, dal crudo, e falſo amor di Sinolfo, e queſte ſon quelle coſe, ch'io harei caro cento ſcudi è? infatti, chi cucina fraſche verdi miniſtra fumo.

Tra. Oh finiſcila, che ſi fa tardi.

Pan. Oh, con tre coccole ſi può dir qualcoſa, vi vuo' dir queſto, che non potete rihauer l'honor voſtro, ſe non gli date vna querela di sforzo, laquale manderà a terra i mali giudizij, che ſi fan di voi, & il pericolo della querela, che ſi dice, che egli uuol dare a voi del rufianeſimo, & io vi dico, che per lo ſdegno, ch'io non ſono ſtato al paſto mi uoglio eſaminarli contro, e dirò eſſere ſtato quādo hebbe che fare con la Sig. Tradita, con promeſſion di pigliarla per moglie.

Eh Pa-

Liu. Eh Panunto, tu non t'accorderesti, che vorrei, che gli facessimo conoscer l'error suo, forse che il Serenis. non fa di potenza, quando sa, che son fanciulle.

Pan. Però ve l'ho io detto, forse che egli non è in Siena, apunto, al chiaro, ch'egli fa spo sare, ò uoi, ò la Sig. Tradita dal querelato:

Liu. Me ahime, Dio lo uolessi, ti uorrei donare 25. scudi, ma se di già ha moglie, come vuoi che mi sposi?

Pan. Il Matrimonio può tornare ancora indietro, ma non bisogna star molto, bisogna risoluersi.

Liu. A che?

Pan. A far questa querela.

Liu. Di tu da vero, ti uuoi esaminare?

Pan. Si dico, e farò la querela ancora.

Liu. Sali dunque, ma temo, che tu non facci come chi il porco tosa, gran romore, e poca lana.

Pan. Non dubitate vedrete, vecchio boia, ti potresti pentire hauermi mandato al bordello, quando s'ha da mangiare, traditore.

SCENA SESTA.

Sinolfo, cioè Diopea.

Sin. AHi crudel destino, ahi giornata per me trauagliata anzi tremenda, poi che a forza bisogna, ch'io perda questa heredità, e che io mi scuopra femina, ah vecchio pazzo, non restasti mai fin che non vedesti la fin di ammogliarmi, bisognaua cercar darmi marito, e non moglie, perche

non può essere il mattrimonio fra due femmine, e se mi credeui maschio, non doueui testar il tutto a i miei nemici, haresti ui sto starmi in Venetia, e viuer femmina col marito, che il mio Sign. Padre m'ha uessi dato, & anco hauerei il mio fratello Volumnio, se per la congiura fatta da te, da i nostri nemici non ci fusse stato rapito: che mai se n'è saputo niente, che vedrai? Vedrai la tua stirpe esser estinta, e questo non è niente, per me ci è peggio, che mi trouo hauer inuischiato l'ali su l'amorosa pania, delle belle maniere del bel Crescentio, & quanto io spero, in lui è, che uoglio uedere se per mezzo di Madonna Liquida io potessi con lui pigliar fuga, ò Crescentio anima mia: ahime che fuengo della passione, ò Crescentio, Crescentio ancor Crescentio. A Dio.

SCENA SETTIMA.

Liquida, e Sinolfo.

Liq. HV madre della mia nonna, chi è questo morto, hù meschina me, e par Sinolfo: vederò pur meglio con gl'occhiali, egliè il poueretto, oh pouera Gironda, che a vn bisogno non l hauerà suerginato, e sarà vedoua, pouerina, & è tutto gelato, non mi terrei mai, ch'io non lo baciassi, hu gli si può ben dir sueturata: guarda quì carnicine d'auorio, che ella ha perso, se io non fussi vista, uorrei uedere come ella si poteua chiamar contenta, infatti nō

uoglio

uoglio lassar questa occasione. Quando io tocco in queste parti non credereſti, che così uecchia mi uien qualche capriccio, o pouer'a me, che trouo io, questo è vn latino a rouescio, l'è femmina, l'è pure, non ce nè pur vn rimbrenciolo, è pure è il uiso di Sinolfo, ò, ei respira, buon segno, Sinolfo, Sig. Sinolfo.

Sin. Oh Madre mia cara.

Liq. Che hauete hauuto?

Sin. Trauagli odierni, dal zio riceuuti.

Liq. Come trauagli, che nouità sent'io, dite, che'l celar la piaga per uergogna, è cosa da pazzi.

Sin. Ahime; ch'egli ha dato moglie a vna donna.

Liq. Poueretta: la dice'l uero.

Sin. Aiutatemi mona Liquida: se non sono spedito.

Liq. Il poter mancherà, che la uolontà ci è.

Sin. Potrete forse, sappiate, ch'io son femmina, & il mio nome è Diopea.

Liq. Non errauo però.

Sin. Mandata da mio padre in habito di maschio, e sotto nome di Sinolfo, acciò ci resti questa sua robba, uoi sapete quanto ella è, & se mio Padre non trouaua questa inuentione di farmeli creder maschio, ci perdeuamo ogni cosa, perche dice hauer uoto non lasciare a femmine, e non si uuol ricordare, che per la congiura fatta da lui, ci fu leuato da i nemici un mio fratello, il qual ha dua anni manco di me, e si domanda Volumnio, & mai se n'è sapu-

to nuoua alcuna, hora per tornare a me, egli mi ha dato moglie la Gironda del Sig. Pandorio, credendomi maschio, talche voi uedete doue mi trouo, se voi non sapete sbrigarmene.
Liq. Io ho inteso il tutto, quì ci bisogna sbagliare, e cercar di mandare a terra le nozze, hor lasciatene la cura a me.
Sin. Si ma ci bisogna risolutione, & secretezza, che ci auuiciniamo all'hora, ch'ella ha da venire in casa nostra a cena, & quì s'ha a terminare il tutto.
Liqu. Se io non vi seruo lamentateui di me, ma non posso andar hora, che sono aspettata in questo uicolo da vna donna, che ha da partorire, ma speditami farò il seruitio, andate.
Sin. Ma dell'ardenza, che in me è delle bellezze di Crescentio suo fratello, che riparo ci sarà al mio ardente cuore.
Liq. Sete dunque innamorata di Crescentio, qual si crede vostro cognato:
Sin. Ohime talmente, che la rimembranza delle sue belle maniere mi fece tramortire, come mi trouasti.
Liq. Hù infelice, horsù vederò di pensare a qualche cosa anco per questo, al peggio ttatterò fuga di ambedue voi, contentaresteuene?
Sin. Ohime, per lui non mi curerò perder mille heredità.
Liq. Horsù, io ui contento senz'altro, addio.
Sin. A Dio, io dormo sotto i uostri occhij, uoglio ritirarmi in casa.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Pandorio, Bilisario, e Dondolo.

Pand. Certo, che ha da essere vn trionfo stasera di questo Panunto.
Bil. Non pensai io bene, per trouare vn poco di trastullo, & apunto non ci è più bisogno di lui, che dice hauer fatto ogni cosa.
Pan. Non mi dite sia vostra inuentione, che l'ho trouata io, come sapete.
Bil. Io mi marauiglio di voi, io fui che li detti licenza.
Pan. Ah sì, sì: noi uogliamo romper l'amicitia, e il parentado, fra che io sono furioso: sì quando io hebbi dato il modo non mi scherzate, vedete.
Bil. Oh che pensetesti uoi di fare pur pure?
Pan. Di pelarti cotesta barba, e sappilo, che mi basta l'animo.
Bil. Do, fa tu, mi uien voglia: pensi ch'io tema di te?
Pan. Dondolo, o Dondolo. (ma.
Don. Ciò che dondola nõ cade, chi mi chia-
Pan. Vieni a basso, presto.
Bil. Oh Sig. Pandorio non andate in collera, che burlauo.
Pan. Se burlauate, dunque ui scuso, ma quasi per niente m'haueuate fatto venire la senape al naso.
Bil. O fratel mio voglio, che siamo parenti, e non nemici; sù facciamo la pace, o baciatemi.
Pand. Vedete come per niente il cuor huma-

nò, presto riueglia a huomini casi, e disgratie.

Bil Pretendendo ciascun di noi in vna inuentione, che per esser molto secca può più tosto darci ignoranza, che sapere.

Don. Che comanda Sig. Padrone?

Pan. Orsù và fino allo spetiale della Costarella, e fatti dar quei due cartocci, e sai non li manimettere uè.

Bil. Sarebbe più pericolo di Panunto, che di costui.

Pand. E se credessi lassarui una mano, gli hauerebbe uoluti assaggiare, se fussi andato Panunto, sta a udire Dondolo di la uerità nè: si è egli lamentato Panunto teco, che il Sig. Bilisario l'ha mandato uia.

Don. Non l'ho mai uisto, che sone stato in casa, ma è fuoruscito è?

Bil. Si uè.

Don. E non ha da star alle nozze e?

Bil. L'habbiamo mandato uia di subbito però pensiamo, che si dia al Diauolo.

Don. O se non ui fa qualche scherzo; chi gli toglie un pasto gli caua un'occhio.

Pand. Che può egli fare, ua doue t'ho detto.

Don. Non posso hora, che ho a far di sopra ma anderò fra poco.

Bil. Bisogna che noi lo facciamo chiamar sù, quando si è cenato, che si metterà alla rifrusta, se ui è auanzato niente, & ha da mangiar come un lupo, che sarà uno spasso grande alli sposi.

Pand. Si che mi par, come habbiam' detto, che stieno mal contenti.

Bil. Orsù ritirateui in casa, e dite alla sposa, si assetti, & raccomandatemi a lei.

Pand. Lo farò, addio.

Bil. Seruitore.

SCENA NONA.

Panunto, Tradita, e Liuia.

Pan. Và alla volta di Sua A., ma bisogna saper dire, scapigliateui, ingi-nocchiateui, e gridate giustitia, giustitia, e voi Sig. Tradita, hormai hauete perso l'honore, & in questo punto lo potrete racquistare, se sapete fare, e goderete quel bello scotolone di Sinolfo per vostro marito.

Liu. Se Tradita non lo volesse lei, e che lo uoiessi io, me lo darebbono.

Pan. Il Prencipe vsa dire, che li sia tagliata la testa, ò che accordi la parte, se confessa, se nò, la doti, hora voi non potete cascare, se non in piedi: Imperò bisogna tentare, a peggio non potete essere.

Tra. Io non lo uoglio Madre cara, perche son fedele amante a chi sapete, quel che occorre innanzi al Prencipe, & il Capitano di Giustitia, lo farò ben con diligenza.

Pan. Non importa, il Zio purche non muoia, si accorderà, ch'egli sposi voi Sig. Liuia. Ma Signora Tradita auuertite di tenere a mente tutte le particolarità della querela, sopra tutto piangere assai, voi non doueui pisciare, che vi sarebbeno abbondate le lacrime.

Liu. Andiamo, che se ha a valer per saper

dire, haueremo quello, che desideriamo: basta, che tu stia in ceruello alla testimonianza, che se stai ti uoglio far vn banchetto d'importanza.

Pan. Come volete voi, ch'io non stia, se voi mi date mangiare, e lui me lo toglie, io ho detto, che io lascio andare le scapellate e corro dietro alle scorpacciate: horsù via andate di qua, e tornate quì dal Capitano di giustitia, e dateli la querela, e diteli le parole, che dal Piencipe riceuerete, e tornate presto, ch'io ho vna fame ch io la veggo, uia sollecitudine, che a porco lento non toccò pera mezza.

Liu. Horsù, addio.

SCENA DECIMA.

Panunto, e Sinolfo.

Pan. GL'insegnerò forse uoler tirare alla gola, io credo, che se eglino hauessino studiato questo colpo mill'anni, non mi hauerebben colto sì nel uiuo, e dir hauer preparato vn conuito sì magnanimo, & non s'hauer'a far altro, che dar l'acqua alle mani, e nō mi ci hauere a trouare.

Sin. Panunto, vuo' ti giocare i denari che hai hauuto del salario?

Pan. Ci mancaui voi a burlarmi, ma non importa, dentro è chi la pesta, non è ito a dormire, chi há hauer la malá notte.

Sin. Da vero, farò a quel, che tu uuoi, per passare il gran trauaglio.

Pan. Non vi ho io detto che i miei denari gli vuo' tutti veder friggere, che i ho due gusti, vno a vederli friggere, e l'altro a mangiarli.

Sin. Sei sgratiato come me Panunto, che hai fatto, che sei fuor' vscito?

Pan. Niente, ch'io sappia; è Sig. Sinolfo, andiamo cheti, cheti a dar vn filetto in cucina, mi basta due colli di cappone, con sei animelle, che haueuo fatto grillar nello strutto vergine, & appresso li haueuo messo vn mezzo cedro per gentilmente spremeruelo sopra, con sei grani di pepe acciaccato, che vi darà vn filo al rasoio per cenar poi a pie pari apetiteuolmente.

Sin. Il Vecchio è in casa ci sentirebbe.

Pan. E possibile, ch'io non habbia a assaggiar tante delicate viuande, che con tanta diligenza pulitamente ho fatto; solamente la gran diligenza, che io messi a far quel ripieno a quei dodici cappponi grassi, cō tante spetierie fine, herbette odorifere, grani di muschio, e perche non hauessino a dar empito stemperai il ripieno con vn poco d'acqua lansa, che ogni boccon, come si accosta a i labbri, ha far venire l'acquerugiola alla bocca, e l'asima a i denti, per la brama di trangugiarlo, quando si mangia stralunar le luci, & inarcar le ciglia, quando si inghiotte, a far chiuder gli occhi strin gersi nelle spalle, e allungar il collo dalla gran soauità di odori, che ciascun desiderarà hauer vn collo di grue.

Sin. Tu non pensi ad altro, che a questo lec-

care, po tu sei pur ghiotto, mi ti uoglio leuar dinanzi, haueresti uisto Mona Liquida vscir di casa la mia sposa?

Pan. Sig. nò, e che volete far di cotesta ruffianaccia, hor che hauete moglie?

Sin. Che uuoi sapere i fatti miei tu?

Pan. Ah, qualche cosa è, ò Signor Sinolfo se bene io non ho a mangiare, non posso fare, ch'io non vi dica, che uoi mettiate vn diligente alla cura di quei capponi, ci uuol legne secche, fiamma chiara, ma poca, fuoco temperato, uolti adagio, ma non tanto, che ardino, unti spesso per mãtenerli morbidi, e quando gli paion cotti, che gl'alzi, e sbragi con vna mano di vnto, ma pur leggiermente, acciò non pigliassin di lesso: dopò pigli noce moscade, garofani, belgioi, ogni cosa pesto spargali nella brace, che è sotto il cappone, dia dodici uoltate, un poco più adagio dell'altre, leuigli metti in tauola, che saranno confettati trinci, mangiate, che sentirete vn aromatico da Principi, e a me ne basta vn mezzo, che mi fate beato, se me lo date. (a Dio.

Si. Non ho altro pẽsiero, che le tue lecconarie

Pan. Tu m'hai concio, costui ha saputo qualche cosa della querela, ma come può essere, se esce di casa, e pur stà con dolore tu starai più di quì a pochi giorni, che ti ritrouerai su la margherita.

SCENA VNDECIMA.

Cultremola, Panunto, e Dondolo.

Cul. ALmeno vedessi panunto.

Pan. Chi mi chiama.

Don. Che ti pare, forse che la dice Dondolo lassa far Cultremola si ha da far dondola, ch'io sconto, tu non lo puoi negare hora.

Cul. O io l'ho chiamato, che m'insegni fare vn guazzetto, non l'hauer per male il mio Dondoluccio.

Don. Se io credessi a donne, e non fussi ingan nato, sarei il primo: ma finche non ci rom piamo la testa, tu & io Panunto, non ci ha da essere accordo sai?

Pan. Non ho bisogno d'altro su questa hora, certo tu sei il caso mio mi accorderò teco se la vogliam rompere a vn fiasco.

Don. Tant'è intendimi, che ci azzuffaremo.

Pan. Va azzuffati con vn'altro, che io m'az-zuffo con le carne morte, e cotte, e non con le viue.

Cul. Hu non hauer gelosia di Panunto ve Dondolo, che lo querelaresti falsamente, anzi quando io ti ho voluto parlare alla sfuggita mi ha tenuto mano, con ispesa di due bocconi, che io gli lasciauo più ch'el-la sua parte.

Don. Perche dunque se è fuorusscito, così di ecco lo chiamaui in casa? aspetta, che il padrone l'ha da sapere.

Pan. Per vn fiasco di greco ti lascio ogni pre-tensione che io ci habbia.

Don. Tant'è Panũto, io te l'ho detto, non ti la-mentar di me, se vna volta qualche basto-nata, ti traboccherà su cotesti spalloni.

Pan. Tu debbi voler la baia meco tu Dondo-lo, ragioniamo di mangiare, & non bere.

Odi

Cul. Odi Dondolo ti vuo' far chiaro: sai pur, ch'io ti uuo' bene.

Don, Baciami il culo.

Cul. Vh crudelaccio,

Don. Io ho stizza ~vè, ma teco non la ~vuo' guardare, se mi vuoi dare vna cosa ch'io ti vuo' chiedere, vuò far la pace.

Cul. Vieni dunque.

Don. Panunto ci impedisce.

Pan. Vn bocconcin che mi dia Cultremola, mi ritiro.

Don. E a me vna fettuccia, ne vero Cultremola?

Cul. Che cosa?

Don. Ecci del pan duro in casa?

Cul. Sì perche?

Don. Vorrei che tu me ne dessi vna fetta.

Pan. Che vuoi fare il sauore? beati son quelli gran monteuarchesi, che spesero cinquecento lire in tanto sauore.

Cul. Che non passi dunque?

Don. Ti ho detto, che Panunto c'impedisce, addio, tornerò; fa che noi non ci habbiamo a adirare, sai Panunto.

Pan. Fra due riuali amanti nasce la discordia, e non fra vn leccone, e vn'amante, imperò non dubitare, io ho altro pensiero, non sai che in questo senza fondo corpaccione ci è 25. bugigattoli da riempiere,

Don. Addio, mi darai quella cosa ne ~vero Cultremola?

Cul. Si torna ve: be Panunto che sento di te.

Pan. Oh la mia Cultremolina, tu vedi, io son fuoruscito, hai tu qualcosa da darmi?

Cul. Si: ma che querele sono state date contro di te al Padrone?

Pan. Non sò, saranno false, & io senza saper niente, mi trouo fuore, e non mi ho a trouar al pasto, serbami qualche cosa sai?

Cul. Presto entra, ch'ho bisogno del tuo consiglio.

Pan. Oh vi è il vecchio, pouero me.

Cul. E ito nel camerino, e quiui è per vn hora, guarda non esser visto, e basta.

Pan. Buono, egli vota, & io empirò, lesto ve?

Il fine dell'Atto Primo.

INTERMEDIO Primo.

Apparisce in vn Tempio vn'Idolo con vna Melagrana in mano, auanti al Tempio corre vn Torrente.

Clitofonte, e Leucippe.

ECCO, che pur il Sol del nostro bene,
Dopò lunghe procelle, e crudo inuerno,
Che dentro al Mar de' nostri petti i venti
Di timor di dolor, di pena, e pianto
Hauean nodrito sì, che'l uiuer noia
N'apportaua al desio, sparge i suoi rai
Viapiù chiari, e lucenti, onde si vede,
Che gran tẽpesta ha vn bel sereno al fiãco
Ecco, ch'alfin fra tanti affanni, e cento
Strani accidenti, onde la uita in forse
Cento volte restò preda del'onde,

Del'onde

Dell'onde, ahime, casi uoraci, & empie,
Che dela rimembranza ancor pauento
Siam pur lodato il Ciel da ria tempesta,
E da spezzata naue traportati
Idolo del cor mio; Leucippe bella,
Oue darem' riposo
Alle sbattute nostre, e stanche uite
Serena il uolto dunque, e credi, e spera.

Leu. Ahime temo inuer, che la fortuna auuer
A i desir nostri ardenti (sa
Non faccia far ancor naufragio in porto
Quindi è, che gli occhi miei, e'l petto usati
L'vn a sospir, gli altri a l'amaro pianto
Non san gioir' ancora,
E se quel raggio ardente
Del uiuo sol de' lumi tuoi tal'hora
Non serenasse il nembo
Dela tempesta, che da gli occhi verso
Io mi sommergerei
Nel'ampio mar de'lunghi pianti miei.

Clit. Ah Leucippe vezzosa
Deh non languir, che fai
Teco il cor mio languire,
E languendo prouar quasi il morire
Ma spera pur: Che lo sperar souente
Apporta requie all'affannata mente
Et ecco vn luogo opportuno assai
D'entrambi per schifar i tanti guai
E Gioue fauoreuole, e propitio
Quà nella destra tien bel simulacro,
E quel granato pomo, è forse il loco,
Oue stanno nascosi i suoi segreti.

Leu. Fia dunque ben che noi
Rendiamo a merti suoi danze condegne

Clit.

Clit. Facciasi quanto brami,
E il nostro ardente zelo
Ascenda con letitia a l'alto Cielo.

Ballo cantando.

Leu. Danziam dunque danziamo
Poiche l'altitonante
Ci sparge gratie tante
Quetando le procelle, e le ruine
Per trarci presto al desiato fine.

Canto ballando

Cli. Cantiam' dunque cantiamo
Già che da doni suoi
Veggian cangiarsi in tanto
La noia in gioia, e'n riso il mesto pianto.
Leu. Ma qual per il torrente
In picciol legno auuolta
Veggio schiera di donne a noi venire
A proda almen propitia, al desir nostro.
Clit. Fermianci pur che certo in nostro scăpo
Sguizzon nel'onde le nocchiere scaltre.

Barca di ladroni in habito da donne giunti al luogo, e deposti li habiti da femmine il Capo di lor dice.

Capo. State forti stranier' sete prigioni
Su su compagni miei al'arme al'arme,
Prendete questa giouane, che fora
Non poca preda alle fatiche nostre.
Leu. Ahime, aiuto aiuto,
Ahi traditori aiuto,

Cli. E qual cagion vi ſpinge
A far di lei sì diſpietato ſcempio?
Laſſatela vi prego, e tutto il male
Cada ſopra di me.
Cap. Su prendila toſto, ancora tenti
Trouare ſcampo dalle noſtre mani?
Laſſala dico, e voi compagni arditi
Queſto battete, e lei menate in barca.
Leu. Ah prendi hora ti prego,
Già che da te ſon tolta
Clitofonte ben mio,
Con le lacrime mie l'vltimo a Dio.
Clit. Hor veggio ben, che mentre fuggo Scil(la
Vrto il precipitoſo empio Cariddi,
Dunque parte di me la miglior parte,
Et io viuo, e reſpiro?
Ah non poſſo morire,
Poiche mi tien in vita il mio martire,
Io pur ti ſeguirò dolce mio bene
Fin ch'hauerà ſpirto'l cor ſangue le uene;
E tu Idol nemico
Cagion de' danni miei,
Sia maladetta l'hor ch'io ti vedei.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Liquida, e Gironda.

Liq. OH pouera fanciulla, ti ſo dire, che l'hanno concia, darli per marito vna donna, e come vogliono, che faccia le fac-

le faccende fra di loro? mai ui sarebbe ordine, che non hanno bazzecole da ciò, nõ ue nè pur segno, è come mi terrei io mai, ch'io non aiutassi l'vno, e l'altro pensate uoi, che io uoglio, che questo terren di fondo stia sodo, voglio, purche si semini, e però vuo' picchiare, tic, toc.

Gir. Che domandate madonna? o mona Liquida perdonatemi; non vi haueuo conosciuto, eccomi dá voi.

Li. Venite Sig. poueretta, forse che non è robba da trouar compratore.

Gir. Che mi dite Madonna Liquida il buon pro??

Liqu. Pensate voi, tutto il contrario, non lo pensate, e mi marauiglio di voi, vi basta correre a volõtà a pigliar marito, bisogna consigliarsi meco, ancor'io quando haueuo quindici anni molestàuo mia madre, che mi maritassi, e non pensauo più là, e bisogna ben pensarci, che guai a chi tocca si mala sorte; come è tocca a voi, glie forse peggio, che non hauer pane;

Gir. Che c'è, mi fate sbigottire, dite.

Li. Voi hauete di che, e che volete far di quel marito, che vostro padre ui ha dato.

Gir. Come quel, ch'io ne vogli fare? che ne fánno l'altre?

Li. Voi non lo potete adoperare, a quello che l'adoperan l'altre ben sapete, madonna nò vedete, non vi è ordin nessuno.

Gir. O perche?

Liqu. Perche egli ne ha tantino, e non lo crederesti, menno menno, uolet'altro, ci è ben

si, &

sì,& ha tanta di borſa.

Gir. Queſte ſon coſe, che m'importon poco.

Liq. Oh che dite voi, ven'auuedreſti, non ſapete, che mali ſon quelli ch'è ſarebbe al notte, che ui farebbe tenere il biſchero in mano vn' hora per temperarlo vna uolta, e poi come penſate hauerlo temperato per ſonare egli allenta, e quiui vi laſcia tutta inuelenita, e ſe pure vi riuſcirà qualche volta, ſarà a' lunari, che è vn auzzar l'appetito non hauendo, come vi ho detto vgna da grattare, ma da ſollecitare; e poi queſti tali ſubbito ui uolton le reni, e tal uolta laſſano andar tal coreggia, che apeſta gl'elementi per la fatica, che hanno durato, & ancora ui biſognera talhora raſciugarlo, che ſarà tutto broda, non importa queſto è; io non ui ho per ſemplice, ogni vccello conoſce il grano.

Gir. Veramente io ſon giouane.

Liq. Dico bella io, non acconſentite mai, che la uoſtra pretioſa gemma ſarebbe legata in piombo, uoi hauete biſogno d'un giouane, gagliardo, e ben a ordine, che non ui faccia patir uoglie, quale ui meni in uilla l'anno di primauera a' piaceri, come cenar ſotto una bella pergola, a una uiua fonte, e doppo cena dar quattro paſſeggiate, per un uario ſeluatico a ſentir cantare il Roſignuolo, e pòi come ſi fa notte ritirarſi in camera, e in letto, far bezzicar la uoſtra capinera al ſuo beccafico, doue ſe pigliate queſto ui toccherebbe a digiunare uigilie, che mai ſon ſtate comandate,

mandate, e quel, che è peggio, che questi tali son tutti gelosi, e se picchiamo, che nõ gli sia di subbito aperto, si leuano in collora, se trouano a ordine pensano, che noi stiamo per piacere di qualch'altro, & perche eglino sanno, che non possiamo star senza farlo, e si ricordano di quel detto, ogni geloso è becco, e senza chiarirsi del fatto, usan quell'altro, che dice buon cauallo, e mal cauallo, uuol lo sprone, buona donna, e mala donna uuole il bastone, e di quando in quando per timor di gelosia, ci pagano di questa moneta, e questi nõ sono altri, che gl'impotenti, come il uostro sposo, siche guardate quello, che fate auanti, che ui leghiate, che per uoi stasera sarà carnouale, e doman quaresima.

Gir. Vh mona Liquida, e come ho da fare, che di già è l'hora, che io ho da uenire in casa sua, e domattina ho da riceuere il legame.

Liq. Volete attendere, ci sarà rimedio.

Gir. Gigratia: ma non credo, che ci habbia essere.

Liq. Non dubitate, non ui manca viticci nò, basta, che uogliate uoi.

Gir. Ahime, se hanno a cader queste cose, che mi hauete detto, ditemi quello, che ho da fare, che farò ogni gran cosa.

Liq. Più che non ui dico: orsù se uolete attendere, ritirateui in casa, che per di quì a poco tornerò a dirui quel, che douete fare.

Gir. Ma non dimorate molto, che non ci è tempo.

Liq. A Dio. sò il tempo, e quello che bisogna, state in ceruello voi, e basta.

Gir. Pensate, che tocca a me.

Li. Infatti l'interesse propio domina ognuno.

SCENA SECONDA.

Liuia, e Tradita.

Liu. SE bene il prouerbio dice, che a chi intende a cenni, non occorre parole, quelle lacrime, quei lamenti, e quei sospiri ci voleuano, per dar più colore alla cosa, non vedesti, come il Serenis. tutto incollorito, disse, leuateui sù, che ci rimedierò io.

Tra. Veddi, ma pensaua, che s'aspettassi più a me.

Liu. Anzi nò, tu come fanciulla doueui star' vergognosa, come stesti; poi come saremo al raffronto, a te tocchera cercar con lusinghe cauarglielo di bocca.

Tra. Si ma vi dico, che amo fortemente Gironda, non ui dolete se tengo seco pratica, che hormai m'hauete goduto tanto, & io tanto voi, che crederei ci fusse venuto in fastidio.

Liu. Ah ingrato giouane, e sconoscente, già ti sei dimēticato le carezze, che hai riceuute da questo petto, i dolci baci, iquali da questa bocca soauemente hai spiccato i diuersi auuiticchiamenti della mia uita c'hai goduto. Questo crudo, questo ingrato, e lo scambieuole amore, che con parole mi faceui credere?

Tra. E verò, ma uiene a fastidio a un topo en trar sempre per vn buco, oltre a ciò voi ue dete, che non posso liberarmi dalle insidie lequali giornalmente mi fa Crescentio, e quel, che è peggio, quel suo barbogio del maestro, e non sarebbe ordine leuarmeli dinanzi, se non mi scoprissi maschio.

Liu. Questo non fare, che saresti la mia scon fondatione, ti prometto bene, se Sinolfo mi sposa uolerti donare dugento scudi, e scoprirti maschio, & allhora potrai cercar la pratica della Sig. Gironda.

Tra. Mel promettete, datemi la fede.

Li. Tel prometto, ma ch'io non sia priua della tua bella presenza, che se mi sei fedele in questa causa, ti voglio contētare di quello, che tante volte m'hai chiesto.

Tra. Che la mia patria, il mio nome, e il mio cognome.

Liu. Sì.

Tra. Ahime, che non lo credo tanto è il desiderio.

Liu. Siàmi fedele, che ti contento, ma ohime ecco Panunto, che è rimesso in casa.

SCENA TERZA.

Panunto, Liuia, e Tradita.

Pan. OH io ho la gran fame, o io sono a filo, presto che nuoua?

Liu. Sei ribenedetto eh?

Pan. Dio lo uolessi, Cultremola m'ha chiamato sù di nascosto, ch'io gl'insegni fare

un guazzetto, presto dite sù, che nuoua? ch'io ho fame, ella mi dette un poco da mã giare quando arriuai, e per la fretta, di sentir nuoua, non ho mangiato dipoi altro.

Tra. Non dubbitar, che le nuoue son buone.

Liu. Le nuoue non possono esser meglio, ma non posso credere, che il bel Sinolfo mi habbia a sposare.

Pan. Perche? la sorte può per tutto, & io ue l'ho predetto.

Liu. Sua Altezza si leuò in vn tempo in collera, & ha mandato di subbito un suo segretario al Capitan di Giustitia, che uegga con prestezza farne far cattura, e come è preso di subbito metterlo a tormenti, e che domattina a giorno gli sia dato il processo nelle mani.

Tra. E di più disse al segretario, che commettesse al Capitan di Giustitia, che non si fidassi delli sbirri, ma che mandassi il Giudice con loro, acciò non piglin mancie.

Pan. Si che la querela è data?

Liu. Non ti diciamo, che siamo andati dal Capitano con il segretario a darla.

Pan. Beato a uoi, che goderete quel bel giouanetto, ma come uolete fare sontuoso il pasto.

Liu. Voglio spender ciò, ch'io ho, e tù hai a ministrare il tutto.

Pan. Et io mi farò honore, io uoglio far freddo, arrosto, e lesso, caldo, arrosto, e lesso, po antipasti uarij, cibrei, ripieni, pillotti, lardati, intingoli, frastingoli, pottaggi, fricca see; marini, tocchetti, cicotti, zimini, pa

sticci,

fticci, torte, sfogliate, gatte fore, erbolati, nel qual pastume, voglio far cacceguerre, & lauori suntuosissimi, e gustosissimi, che ognuno se n'ha a leccar le dita a vederli, non che a gustarli, ma io ho gran fame, venite a darmi qualche cosa, che io non posso più, sento che le mie budelle borbottano, lamentandosi di me.

Liu. Vien sù.

Pan. Io ho pensato con qualche bel modo menar Sinolfo qui in casa, e poi andare per li sbirri, e questo sarà segno manifesto, che egli ha hauuto commertio con voi, in casa vostra, & potrete dire, che egli era in fatto.

Tra. O sì, questo è buon pensiero va via liora.

Pan. Questi balogi, vuo' mangiar prima.

Liu. Hor sali presto.

Pan. Traditori, gli insegnerò ben'io mandarmi al bordello, quando si ha a mangiar, e far le nozze, forse nòn le farai, chi semina spine non uadi scalzo.

SCENA QVARTA.

Fidentio, e Liuia.

Fid. PVre pedentim peruenni a questi crudi hospitij, per ottener la gratia di quella, che in meo pectore sculta, e memorabile, io ardenter inseruo, & ella irata meco, fece semper me a se eiecit, ma perche misericordia mota esse posset diligenter pulsabo, tic, toc.

Liu. Chi picchia?

Fid.Peto dominam Traditam.

Liu.E che vuoi Vecchio pazzo?

Fid.Senectus est morbus desiderabilis.

Liu.E a te ti venga il morbo, & il gauoccio lo, e che vuoi da lei?

Fid. Scito,che la mia vita,è conculcata,& i culta,se non li parlo,o non la tocco,ò no l'aspicio.

Liu.Ne vorresti vn spicchio,t'intendo ben s parti che ella sia carne da tuoi denti?

Fid.E mi muliercula,aduoca la mia spē, ch dignus sum, cui illa seruiat, ò cui serui tur, per impersonale passiuo.

Liu. Leuati di costì se tu non vuoi,che qua che cosa ti trabocchi in capo.

Fid. De pulchra mulier, solamente deside estendere brachia mea ad collum suum & deosculare eam, apri ergo hostium, indroducimi ad eam.

Liu.Do porco sfacciato,uedi che hai vna b ba, che ui è sù tanto sudiciume, che si p trebbe condire.10.Cauoli? non vedi c hai le ogne,che paion regolate d'heban sdentato, bauoso, puzzolente, che non giouerebbe delle tue pine,

Fid.Non è verisimile, che quella Donna h bia inteso questo parlare, dolendomene fingerò non intendere, e sic a muliere luso,fugam capiam,che doue son femm ne,e oche, parole non son poche.

Liu. Pur te n'andasti bestione.

SCENA QVINTA.
Capitano, e Tamburo.

Cap. FA che mai più ti auuenga tal cosa, dalla tribisarchisopramarcialissimassima brauura mia sarai conuerso in nebbia, non pensi ch'io l'habbia a vincere, lo vedrai, stammi lontano, che qualche tiribilli, non mi scappi delle mani, piglia questa cappa, tieni questa spada, to questo pugnale, la vendetta si ha da fare con la terribiltà di questo braccio, con i ferini occhi, con i precipitanti calci, leuati dico, che tu ne leuerai vn toppetengo in sul griso. Allargati, che io ti farò non volendo sette fetti in sul mostaccio.

Tam. Sette viè sette quarantanoue, vn più, il conto mi tornaua.

Cap. Che abbachi tu adesso?

Tam. Vedeuo se mi riusciua moltiplicar per berricuocolo.

Cap. Tu te ne vuoi andare a casa stroppiato, allargati, che non uoglio che vedendo te, pensassero, che fusse vn'esercito intero, poi che il fracasso della mia archipotente mano parrà quello di mille eserciti.

Tam. Lo so a Dio.

SCENA SESTA.
Capitano, Tradita, Panunto, Liuia, Dondolo.

Cap. ALLA volta del canton fratello, e che pensi duro cantone di poter

resistere alla forza del mio mignolo? aspetta che voglio venire a te, quando pensi che io sia stanco, voglio fare tutte l'altre fattioni, poi voglio venire a te. Vscio mi marauiglio, che tu non ti spalanchi al segno della mia ombra, pure a questo non mancherai, dissi ben'io.

Tra. Chi tempesta quell'vscio?

Pan. Non mi uoglion lasciar mangiar in pace nò, se ho pigliar vn legno.

Cap. Eh, che sei a tempo ancora, se ti vuoi humiliare.

Liu. Chi è quello, che tempesta l'vscio, Tradita?

Cap. Non so s'io tel saprò dire io, vn accatta brighe, vn gareggiatore di Principi, vno sconfondator di Regni, vno sparnacciatore di castella, vn desolator di Città, vn fracassator di prouincie, vn abbattitor di esserciti, vn fugator di nemici, distruggitor d'imperij, vno atterra torre, taglia cantoni, un Notomista de' maggior braui del mondo, un guastator d'huomini, vno spezza teste, ammacca mostacci, stiaccia capi, fregia faccie, sbarba lingue, taglia nasi, mozza orecchi.

Pan. Hora ti sei aposto.

Cap. Spicca colli, spacca membri, taglia mani, spezza busti, fora fianchi, fiaccha stinchi, sbrana petti, trita costole, snerua gambe, trincia pelle, priua uite.

Liu. Hora si uedrà la proua se entri.

Cap. Eccomi tutto tremendo, nell'aspetto agile,

agile, di forze inespugnabilissimo, nelle mani ardito, negli occhi horribilissimo, nella statura perfettuato, di animo intrepido, nel parlar arguto, & al tutto coraggioso, ecco presa la fortezza, uittoria, uittoria, chi, chi, ma che pensi che io stimi vna ferita nel uiso?

Liu. Piglialo se ci torna.

Pan. Non m'hauerebbe a conoscere in questo habito ne uero?

Cap. Eccomi inuelenito, com'un Cignale.

Tra. Non so, tienlo, che chi tocca le prime, non ne ua mai netto.

Cap. Hoime, lasciatemi canaglia, hoime.

Pan. Legalo qui hoime gli scappa.

Liu. Non scapperà nò.

Tra. Non puo scappare, che gli ho legato i piei.

Pan. Io non mi posso troppo chinare, ch'io ho pieno il buzzo.

Cap. Hoime, mi ui raccomando, ui son fratello, lasciatemi.

Liu. Tirali fuori, piglialo tù per le mani, & noi per li piedi, diamoli quattro culatte quà in mezzo di piazza.

Cap. E nò di gratia.

Pan. Si, si, mi piace.

Tra. Trascicalo se non lo puoi.

Liu. Pesa com'un becco.

Cap. Hoime, aiuto Tamburo, io son preso, doue sei sciagurato Tamburo.

Pan. Alza, ò ti dia, ò impara a non mi hauer lasciato mangiar in pace.

Tra. O non più, non più basta,
Pan. E diamogliene vn'altra, acciò egli habbia il conto suo fino a vn quattrino.
Cap. Hoime son morto (Ah Marte tu sai pur quante volte io ti ho campato la vita; campami dalle mani di costoro.
Liu. Facciamoli fare vn capitondolo.
Don. Chi è quello che chiama Dondolo?
Tra. Ecco gente.
Pan. A Dio.
Liu. Serra l'vscio.

SCENA SETTIMA.

Dondolo, Capitano, Panunto.

Don. O Sig. Capitano, che fate cosi legato in terra?
Cap. Sappi, che io haueuo sfidato, vinticinq; Caualieri, vndici di Malta, tredici di croce rossa, e vn a spron d'oro, e cosi legato, gli ho aspettati mezz'hora, credi che sien venuti, i brauacci?
Don. Non èh?
Cap. Apunto mi haueuano trouato in vna smania, che nell'aspetto haueuo mille fascine infocate d'orgoglio, negli occhi haueuo dua ardenti fiaccoloni, che ne riui, ne fiumi gonfi, nel mar morto, ne i gran trabocchi del Nilo, hauerebbono poturo minuire vna minima fauilla, abbruciando, come il fuoco della terza regione, ouero come il fuoco infernale fulgorando più che Ethna, e subbito, che appariuano, spez

zauo le funi, saltauo in piè, e con tribolati sguardi, con i sbirci àuuelenati, con isbattere il mio fugante zampone, con la tremolante voce, con l'alito impetuoso del mio stomacone, col noccoluto pugno di questo vibrantissimo braccio, gli riduceuo in color cenericio, amaccandogli la testa, sgretolandogli l'ossa, sgranandoli i costoloni, inaspandogli gli intestini, sgricciolandogli le gambe, in breue gli riduceuo in trita poluere di fumo sterno.

Don. O bellezza ! gli volete più aspettare ?

Cap. Vo pensando non aspettar più, ma se fo forza di strappar queste funi, sarà tale, che batterò giù vn di questi cantoni, & precipiterò tutta questa facciata.

Don. Io mi leuerò di qui dunque.

Cap. Se ti dessi il cuore di sciormi diligentemente saresti causa, che non succederebbe questo male.

Don. Mi da il quore se volete lassatemi posar questi cartocci.

Cap. Che son coteste le confezzioni, che haueuano a seruire alle mie nozze, se uoleuo la Gironda ?

Don. Sig. sì, se te la uoleuan dare, pure, ci è qui vn nodo, o uoi sete intrigato !

Pan. Chi sà potrebbe toccar delle nozze ancor a me.

Cap. Non uoleuo che hauessino scuse.

Pan. Le sono, lasciami ritirare, Questa è la mia parte secondo me.

Don. Ecco fatto.

Cap. Che ti par di quel salto, gran mercè.

Don. O io non vi ho donato le confezioni: no. hauete voi inteso aspettatemi dico, non occorre dir gran mercè. Ah ladrone, tegli farò cacate amari ve?

SCENA OTTAVA.

Panunto, e Sinolfo.

Pan. O Buono voi in costà, & io sicuro assaggierò vn poco i confetti, questi secondo me son più che mia parte, oh io sento correre, eccoli el sicuro.

Sin. O Panunto, aiutami, che ho i birri dietro.

Pan. Oh non entrate in casa, che vi trouerarno.

Sin. Doue uuoi ch'io entri?

Pan. Qui in casa la Sig. Liuia, presto, presto, aprite Sign. Tradita, o è apetto, presto entrate, e serrate.

Sin. Stà cheto, non dir niente ve?

Pan. Non dubbitate. Costi ti uoleuo, tu sei fuggito l'acqua sotto le grond'ie, o Panunto, tu puoi ben dire, che il garbuglio si sia fatto per i malestanti questa volta, in tanto io mi goderò questi.

SCENA NONA.

Giudice con Brri, e Panunto.

Giu. FErma alla corte, hai visto doue hà preso vn prigione del Principe

scap-

sdarpatcci?

Pan. Che mi date, e uel'insegno a cchuo?

Giu. Ciò che tu vuoi, di presso.

Pan. Pagatemi vno scotto?

Giu. Sì, di sù.

Pan, Quattrini in tauola, che di già ho fame.

Giu. Quanto ci va?

Pan. A volermi sfamare, non ci ua manco d'una piastra.

Giu. Bisogna, che esca della terre della fame, dunque piglia.

Pan. O gola mia sta allegra, che ci è da fare, venite, egl'è entrato quì in questa casa.

Giu. Chi ci stà?

Pan. Vna sua innamorata.

Giu. O buono, noi lo trouiamo doue uogliamo, metti a lieua l'uscio, & entrate, presto, presto, dentro, dentro, che è aperto.

Pan Et io anderò a godermi la mia piastruccia, e la mia confezzione, e poi tornar in qua, che non può essere, ch'io non buschi qualcosa altro, con arte, e con inganno io scrocco mezzo l'anno, con inganno, e con arte scrocco l'altra parte.

SCENA DECIMA.

Bilisario, e Fidentio.

Bil. O Chi non si adirerebbe, quì è hora di cena, e nessun si uede thic, thoc, thic, thoc.

Fid. Horrida mano, persona rusticale, sa-

rà questa perche il pulso lo fa manifesto,
cauda de vulpe testatur.

Bil. Gli parrà hauer ragione.

Fid. Omnis regula patitur exceptione è però mi farà bisogno declinare il, penitet, perche Sig. Bilisario dal vostro pulso, non haueria cognita la persona.

Bil Dal polso si conosce la febbre, non la persona; che fa il Sig. Pandorio, che non viene alla cena con la sposa, e voi ancora.

Fid. Et io mi ho a ritrouare a tutte le nozze?

Bil Signor sì.

Fid. O Mihi felicem, terq; quaterq; diem, i hora lo aduoco.

SCENA VNDECIMA.

Giudice, Sinolfo con Birri di dentro, Bilisario in Scena, e Liuia.

Giu. AH canaglia tenetelo, che vi fò ire in vna galea; ferma, ferma, sei prigion di S. A.

Bil. Che romor sent'io in casa questa poltrona? che sarà qualche bertone?

Giu Para, piglia, eccolo alla volta tua, ah furfante, pur te lo sei lasciato scappare.

Bil. Purche io medicai il mio nipote, che rompeua il collo lui ancora con questa canaglia di questi muli.

Liu. Non l'hauete voluto pigliare? a questo modo si obbedisce a comãdamenti del Serenissimo è, non importa, adesso vo da lei a raccontarli il tutto.

Bil. Che sarà l'è molto in collora ?

Giu. Venite qua Madonna, sentite.

Bil. Al suo parlar la pare la più honorata Gentildonna di questa Citta.

Tra. Voi non lo uolete pigliare, che hauete visto doue è entrato.

Liu. Vieni Tradita dal Prencipe, che questi sbirri hanno le mani vnte, e però non lo posson tenere.

Giu. Vi giuro madonna, che ho dato vna piastra a vna spia, che mel'insegni, e che mi son messo a venire a uedere quello, che fanno i birri io stesso, che sono il Giudice, che è poco mio honore: per obbedire al Prencipe.

Tra. E perche non lo pigliate adesso ?

Giu. Non ha egli saltato quella finestra.

Tra. Apunto quando quel birro corse veloce alla finestra, e lui restò dietro al canto, e voltò prestamente vn tinello da vino, e quiui sotto si nascose:

Giu. Dunque vi è ?

Liu. Vi sarà.

Giu. Sotto pena della galea, se lo vedrete, se non lo tenete.

Bil. Vo' giocare, che queste putanacce haueranno dato a qualcuno qualche querela di sforzo, e condottolo sul luogo, lo voglian far pigliare, ma venga al mio nipote, e da lui hauerà fede, come egli se l'è goduta diciotto mesi del continuo, & io ne posso far fede, che si spendeua del mio, che sempre faceuano vita da Imperadori, non si contentando d'arille, fegatelli, e polpet-

te, ma polli, e piccioni, uè, che con darli moglie, l'ho medicato; e le poltrone non sguazzeranno più alle mie spese.

Giu. Tienlo ue; che uai in galea senz'altro, se ti scappa, ma è difficile, che ha le manette.

Sin. Da' suoi, e da' traditori nissun si può guardare, ma che ho fatto, che con tanta furia mi cercaui, e così stretto con poco rispetto mi menate.

Giu. Venite a corte lo saperete, madonna pigliate quella citatione da quel fameglio, tu che fai? che non li dai quel comandamento.

Liu, Leggi Tradita.

Bil. Cho, cho, cho nipote mio, che ci è? che ci è? hoime, hoime.

Sin. Non so Sig. mi hanno preso, e in queste funi inuiluppato, non so perche.

Giu. Vecchio non ui accostate, tirate innanzi uoi con il prigione.

Bil. Domin ch'io non li possa parlare, o pouero sposo, aspettatemi, uuo' uedere (come si dice) se l'oro rompe le porte di ferro.

SCENA DVODECIMA.

Pandorio, e Fidentio.

Pan. LA sposa è tutta contristata, non so quello che ci sia, il parentado mi par pur pari, lui è giouane sbarbato, che è quello, che diletta le donne, egl'è pur bello, gli resta pur doppo la morte del zio tan

ta gran ricchezza; infatti non ci è il più ſdegnoſo animale, che la donna.

Fid. Mi farebbe di meſtiero dir molte ſentenze di tal materia, ma per non pregiudicar all'honor mio non loquare.

Pand. Io non l'ho mai potuto eſortare a ueſtirſi, è uenite a queſte nozze, io ſon riſoluto quantunque le ſieno sì innanzi, mandarle a terra, perche s'io deſſi la mia figliuola a uno, che ella non ſi contentaſſe, ci è il pericolo dell'honor mio.

Fid. Coſa più che verace hauete detto, propter, iram fragelitatemq, mulieris, è quel quę eſt pro &,

Pand. Le penon poco mandar un parentado a corneto, non già io glie la voglio dare, vedete di trouare quel Capitano, che lo conchiuderò ſeco, ſe non vuole vſcir de' termini, ma prima entriamo in caſa che ho biſogno del voſtro conſiglio.

Fid. Conſilium ſemper iuuat; Imperò entriamo,

Pand. La trouueremo tutta piangente; ſcapigliata, e non ne uuol ſentir niente.

Fid. A i pianti, lamenti, ſoſpiri, e lacrime muliębri non ſi deue preſtar fede.

SCENA DECIMA TERZA.

Creſcentio ſolo.

Cre. O Suenturato Creſcentio, poteuati accader coſa, che più poteſſi nuocecere all'amore, che porti alla tua Tradita?

come

come hora, mi potrò accoſtare alla porta di eſſa, che ella non mi ſcacci come ſuo nemico? hauendo ella, e ſua madre dato vna querela di sforzo al mio cognato, Ah, maeſtro pazzo, tu ſei cauſa di queſti miei intrighi, poiche ſei ſtato tanto rimbambito, che ſei venuto riuale del tuo diſcepolo, ma ſe io poſſo, uoglio che tu ti ricordi innamorarti in tua vecchiaia, che talmente mi hai tenuto dietro, che mai ho potuto hauer quel'o, che da lei tanto deſideraua, uoglio ritirarmi in caſa, e ſentir quello, che il Sig Padre dice della querela, ſe però egli ci è.

SCENA DECIMA QVARTA.

Biliſario ſolo.

Bil. O Meſchin Bili'ario, pure ti tirorno il calcio queſte mulacce, ma voi haueteа reſtar meretrici, come ſete, che ſe è vero quel detto, che denari chiugghin la bocca, lo voglio uedere non mi voglio curare metterci gran ſomma, ma non è, che io non me lo ſia ſempre immaginato, che elle erano talmente di te Sinolfo innamorate, che non ſi ſarebbono contente di tanti denari, che di doſſo ti hanno cauati, e quando non vi voleui andare fin da i terrazzi più volte ti hanno rotto la teſta, Puttanacce, obbrobrio di queſta Città, ahi me, che potrei dire, Piaga antiueduta, aſſai men duole, ſe elle non haueſſen laſciato

gustare quasi la dolcezza delle si honorate nozze. Ah se'l Principe sapesse alle uolte tutte le cose, farebbe dare i martiri a querelanti, perche le infame donne conoscendo la sua rigorosità, si godano i giouani, e ne cauano quello, che si può, e per vn minimo sdegno se essi dalle lor voglie si allontanano, piangendo uanno dal Serenis. dandoli vna falsa querela di sforzo, dicendo essere suerginata sol da lui, con promessione d'essere stata sposata, e quante hoggi ne sono, che fanno bottega gl'anni interi, e con questo assegnamento rompano il collo (infatti non mi è valuto le astutie, che ogni giorno andauo pensando, di leuarlo, da tal pratiche, solamente quante uolte passando sotto queste finestre ho detto loro ogni uituperio, e finalmente hauer detto quando hauete adoperato il mio Sinolfo rimandatemelo, sudice, squaldrine, poltrone, meretrici. Voi non lo potrete affermare, tu Tradita d'esser uergine, è tua tua madre di tenerti, se io nõ credessi cosi vecchio, come sono, uendicarmi, e quel che è peggio hanno messo Panunto testimonio, quale per la burla, che gli habbiamo fatto, e sdegnato con esso noi, che Dio voglia si possa placare; voglio picchiare qui a M. Pandorio, per vedere quello, che egli dice, tic, toc, è aperto non tirate più.

SCENA DECIMA QVINTA.

Capitano, e Tamburo.

Cap. E Tu codardone non ti vuoi eſercitare a atto armigero alcuno, ſe haueſſi viſto quelli poueri Caualieri, ſtratio, che io ne faceuo, con tal rouerſcio atterrauo due gambe, con vna ſtoccata ſempre ſchizzauo vn paio di occhi, con vno ſtramazzone ſempre reſtauano decollati quattro buſti, con vn man dritto ſei paia di braccia reſtauano monche, talche in ſol quattro colpi tu gli vedeſti dalla mia intrepida mano ſconfondati, ſcarnificati, ſminuiti, &, annichiliti, & tutti dal Capitan Spezzafronte triti, e troncati; hora ti dico, che ſe tu uuoi ſtare in mio ſeruitio, ti fa di meſtiero eſercitarti nella terribilità dell'arme, perche quanti ſerui mi hanno ſeruito, tanti da me ſi ſono partiti perfetti maeſtri di ſchirma; Capitani, Alfieri, Luogotenenti, & l'honore del Capitan Spezzafronte è queſto, riſpondi preſto.

Tam. Che ho io a fare?

Cap. Non ti dico: eſercitarti nell'arme, ſtar ſempre horribile, rabbioſo, affiſſare l'intelletto a gli ſtragi, gli orecchi a' tamburi, le mani a gli atti generoſi, e coraggioſi, il piè al corſo.

Tam. Coteſto mi potrebbe riuſcire, vedendo il pericolo.

Cap. Scaramucciando scaricare l'archibuso, imparare a colpeggiare, bareggiando con ispadone, scocchare archi, imparare gazzarre, conoscere zare, sapere sbarriere, fare aguatti, ordinare squadre, fare imboscate, accettar disfide, fare insidie, assalti impetuosi, con instrumenti bellici, e militari, portando cariaggi di vendetta, some d'impietà, balle di crudeltà, casse di rapina, conserue di destruzzioni, barche di pertinacia.

Tam. Voi mi farete caccar l'antipasto a sentire, non che a uedere.

Cap. Vatti al bordelloncione, il tuo nome mi honora l'animo, e la persona mi sotterra.

Tam. Voi sapete ch'io son Tamburo, io non combatto, tengo da chi vince.

Cap. Ah vorresti, che ad'vn seruo d'vn tal Capitano generale fussi vdita dir tal parola? uia leuatimi dinanzi, vigliacconaccio, che non ti habbia a smuscolare, và metti a fuoco que' Fagiani.

Tam. Si se non son fagiuoli.

SCENA DECIMA SESTA.

Fidentio, e Capitano.

Fid. O Portuno incontro, è però salue: iterum atque, iterum salue, estrenuo Duce fiero battagliero; milite plusquam perfecto.

Cap. A punto ho trouato quello, che cercauo, passa qua Arcipedantissimo, non ho bisogno di tua saluia ne di tuo ramerino, che se bene voi altri sete nelle nozze à gola, a me non manca saluia, ne tordi. ma doue tieni la tua scienza? che non snodi la tua lingua, e snocciola fuora, vn poema delle mie inuentioni, battaglie, prodezze, e fatture? basta scriuere, i pochi, e piccioli fatti d'arme d'vno Alessandretto, i consigli de Camilli, la domestichezza de Silli, il poco animo de Muzzijsceuoli, gli orgogli de Pompei, la poche fortune de Darij, le vendette de gli Achilli, le crudeltà de Neroni, le congiure de Catelini, le audacie de Torquati, hor chiamandogli grādi, hor magni, hor maximi, gli atti de' quali son bassi, e triuiali, e lasciare indietro, i fatti egregij del hodierno Troncafronte, che se loro ornati d'vna scienza, so pregno di tutte, fa che tu scriua il nobil poema, la mia gigantesca personciona, ossuta, nerbuta, musculosa, con tutti i trionfi celebrati dal Leuante al Ponente.

Fid. Con dire; Arma virumq; cane, mel comandaui.

Cap Che uerro, o che cane? mille volte più feroce di verro, o di cane.

Fid. Di quello che, ho loquuto, penitus ignoras, & ideo breuiter te lo suulgarizzo, tu vuoi da me, ch'io canti i fatti dell'arme, e della persona.

Cap. Si le da me soggiogate prouincie; le vittorie riportate, le congiure fatte, le tregue

recuſate, le vendette preparate, le naui cariche di prede, l'hauer incenerità la faccia alle dozzine degli Imperadori, l'hauer con l'ombra fatto ſqualidare, & impallidire Belzebù con tutte le ſue indiauolate legioni cō il cenno del tamburo, con l'inanimire della tromba, con la terribilità dello sbombardare, con l'accampare delle ſchiere, il zuffare delle ſquadre, fugare eſerciti, ſcaponir capitani, lo ſtrepito dell'arme, il mormorio de combattenti, l'anirrire de' caualli, il tempeſtare delle corazze, il reuerberare degli ſmalcati petti a botta, ripieni d'abbacinanti ſplendori, l'audacia degli aſſalti, gli intoppi delle lance, le noua dubbioſe vittorie, il conflitto delle giornate, lo ſcannar nemici, l'ondeggiar ne' fiumi i miſeri defunti, i botri ripieni di tronche membra, i trapanati quori, le sforacchiate teſte, gli ſneruati oſſi, i gridi de feriti, i pianti, i lamenti, il batter delle mani, i ſoſpiri, e' ſinghiozzi, i pelaghi di ſangue, i pozzi di lacrime, e queſto con il maneggiar d'inſegne, ruote di ſpadone, tempi di labarda, contratempi di ſchirma, fendenti, roueſci, ſtoccate imbroccate, finte, paſſate, ritirate rientrate, punte ſcarſe, sbarre, barriere, tafferugli, furie, ſciſme, ſalme, riſſe, ſciarre, zare, gare, gazzarre, con l'hauer mandato con vno ſconcio vna fortezza di piano in poggio, hauer retto colonne, con queſto ſol braccio, crollato torri, ſuelto campanili, paſſato baluardi, e finalmente l'hauere ſtrangolato mille rabbioſi tori,

hor.

her guarda, se da questa alta materia è da cauare vn poema, d'altra qualità di quello di Lodouico Ariosto, o di Vergilio, non hauendo io mai, ne nessun de mie seguaci conosciuto paura in Guerra.

Fid. Se bene nullum negocium, periculosius, quam bellum, ci è quel detto, che metus in bello est res ignominiosa.

Cap. Non dir ch'io habbia fatto cosa ignominiosa, che vedrai spedantarti, & mandare il tuo nome in perpetua obbliuione.

Fid. Ah turbulento, ma forte Duce, noli irasci, che non vi ho alterato, e confesso, che tota belli fortuna, pendet a virtute, pencentisq; Ducis, è però animaduerte, non fallire hora meco irascendoui, perche multo præstantius, est res egregias gerere, quam gestas celebrare, e se con amabilità meco procederete, me conferam ad studium literarum, e presto studierò dare in luce il poema da voi petitomi, del Virgiliano concorrente, ma transimo ad alia, che vi uoglio congiugnere in matrimonio con la vostra Diua, & olim amata Gironda.

Cap. Pedante, pedante, tu uuoi, ch'io ti fnatichi, tu vuoi schernire il Capitan Troncafronte? credi che io non sappia, che quasi è l'hora, che s'ha a far le nozze? tu vai cercando, ch'io stirpi, sterpi, stroppi te con tutta la perdanteria, vostri heredi, e beni, mobili, & immobili, presenti, e futuri, masculini, e feminini, dētro all'ottantottesima generatione inclusiue fino a i topi.

Fid. Heu mihi tanta destrutio, uoglio estrahere dall'animo, ogni meto, Quid ais nunc? scingiti l'arme, ch'io ti sfido a pugna impudente, ti farò soffrir altro, che la scutica, non vedi che son l'eruditissimo, archimagistro del ludo litterario.

Cap. Veramente Sig. Maestro, hora ui sono seruitore, poiche hauete mostrato questo ardire, e mi doleua assai, che cagliando vi lassassi sotterrare, non l'habbiate a male, che ho fatto per tentarui.

Fid. Cedunt arma togæ.

Cap. Ma che dite del Mattrimonio?

Fid. Lo Sposo è relegato nell'oscure carcere, per causa capitale, hora il Sig. Pandorio si toglie in dietro di queste nozze, & facillime, si concluderebbono con uoi, essendo più uolte uoi stato alle mani.

Cap. Questa era la prima rotta, che haueuo hauuto in uita mia, & ecco datosi a patti, la fortezza mi prega, che io riceua le chiaui, e il possesso; ma non ci è speranza alcuna di Sinolfo?

Fid. Donde s'hauerebbe aspettare questa speranza, hauerebbe da essere abblatiuo, hora se andarete declinando, trouerete un reliquis caret.

Cap. Sig. Maestro il matrimonio non posso fuggire, dentro a termini conuenienti.

Fid. Necesse est, che i termini ci sieno.

Cap. Doue si ritroua il Sig. Pandorio?

Fid. Se uolete attendere, seguitatemi, che presto a da uenire in questa bibbliotheca, che ha negotio con il Bibbliopola.

Cap. Andiamo. SCE-

SCENA DECIMA SETTIMA.

Bilisario, Pandorio, Dondolo.

Bil. QVesti non sono atti da gentilhuomo voler mancare, e vi dico, che il mio nipote sposerà la vostra figliuola al vostro dispetto.

Pan. La mia figliuola non sposerà egli, sposi pur la figliuola di Liuia, e da che 'l Prencipe vuole così si conuiene, poiche con promessione di pigliarla per sua consorte l'ha goduta diciotto mesi.

Bil. Se le poltrone l'hanno allettato con forza fin di malie.

Pan. Il dir coteste cose a me, è vn uoler dir le sue ragioni a' Birri.

Bil. Egli è giouane anco di star due hore in su la corda, e mai confessarlo.

Pan. Si farà per lui, secondo mi ha detto il mio Crescentio.

Bil. Ma se non confessa, manterreteli vostra figliuola per sua consorte?

Pand. La mia figliuola l ho per maritata al Capitano.

Bil. Dunque vuoi mancare? non sai che in casa mia, è apparecchiato vn conuito, e quiui è hora, che haueuamo a esser a distender la scritta?

Pand. Hor ui licentio, a Dio.

Bil. O bel gentilhuomo mãcar della parola!

Don. Questo boia del Capitano, ha rubbato il confetto, non gliela date Sig. Padrone.

Pand. Son gentilhuomo d honore, e se vuoi

dir

dir ch'io manchi, menti per la gola.

Bil. Senti, dagli la tua figliuola a quel ladrone del Capitano.

Pand. Che parli di rubbare, briaco? entra in casa, e tu leuatimi dinanzi, ch'io non t'habbia a pelar cotesta barba.

Bil. Ancor mi uuoi brauar mancatore?

Pand. Aspettami vedrai se mancherò, dico che non manco, e che il tuo nipote non hauerà la mia figliuola se crepassi, hor che dici Vecchiaccio?

Bil. To vecchio mancatore, a tuo dispetto l'hauerà to, to.

Pand. Ohi, ohime.

Don. E fermateui.

Bil. Ne vuoi anco tu? tò, tò, se ci torni, te le voglio dar d'altra sorte ve.

Don. E non vi scomodate mi baston queste.

Pan. Nò, nò, che egli non l'hauerà, solamente per farti dispetto, che non la voglio dare a vno, che forse domani gli sarà mozzo la testa.

Bil. Mozzo la testa a vn mio nipote, furfante aspettami.

Pand. Vieni, vieni, to, to, to.

Bil. Ohi, è ohi è, to, to, to, ohi digratia lasciami quella guancia.

Pand. Ohi, ohi, dico, lasciami quell'orecchio.

Bil. Lasciami la guancia, hoi.

Pand. Lascia l'orecchio rimbambito, ohi.

Don. Fate qualche partito fra uoi, che io ho manco di tutti, e mi è parso troppo.

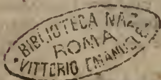
Bil. Ohi, lascia prima tu.

Pand. Ohi, dico, lascia, ch'io ti lascerò.

Fate

Don. Fate,la metà è niente , e chi vince vinca.
Bil. Ohi, ohi,tu me lo ſtrappi, ohi,
Pand, Ohi,ohi,laſcia,ch'io laſcio, ohi.
Don. A Dio.
Bil, Laſcia tu, ohi.
Pand. Laſcia tu, ohi.
Bil. Ohi è?
Pand. Vien quà in queſto uicolo, che ne uoglio un'altra preſa vè?
Bil. Va la, ua la, ti ſcapriccierò,c'hai a mantenere quello , che hai detto, ò ci habbiamo a ammazzare.

Il Fine dell'Atto Secondo.





INTERMEDIO
Secondo.

Apparisce vn'antro vn Vrna, doue viua giace Leucippe.

Clit. INFELICE Leucippe
Tu giaci dunque estinta, e'l bel sereno
Degli occhi tuoi alba lucente al mio
Talhor afflitto core,
Giace hor'auuolto in sempiterno sonno?
Dunque quel bel candore
Dela tua purità, che quasi speglio
In te splendea offerto in sacrificio
Per purgare i misfatti,
E stato, ahime, di scellerate genti!
Il fuoco ha dunque in cielo
Portato vn tal'odore a gli alti Dei,
Ed hanno gli occhij miei
Sofferto di veder si strano scempio?
E l'afflitto cor mio
Da me nel tuo finir non si spartio?
Parca iniqua, e crudele,
Deh perche il fil della mia vita afflitta
In tanti miei dolor torci, e prolonghi,
E voi furie d'Auerno,
Che non venite a lacerarmi il petto?
Tu sei pur morta, ed'io
Deuo restar in vita? Ahi non fia vero,
Poiche non mi da morte il mio dolore,
E veggio a miei lamenti,

In vn contrario il cielo, e gli elementi.
Tu ferro mio pungente,
Ch'eri la mia difesa, hor siami crudo,
Eccoti il petto nudo,
Sbrana, ferisci pur: vuol la mia sorte,
Già ch'è morto il mio bene, (te,
Ch'io corra in grembo a volontaria mor-
Per finir le mie pene,
Ecco nel nome tuo cui solo adoro
Leucippe anima mia, ecco che moro.

Leucippe nell'Vrna dice.

Leu. Io moro Clitofonte,
Che la pietà di quei,
Che mi lasciaro in vita,
E stata crudeltà, ch'hora m'ancide.
Clit. Ma, che querula voce,
Quindi dal cauo speco,
Per l'orecchie nell'anima mi passa
Spirto, ond'ombra, che sij,
Se del mio mal ti cale,
Non impedir (ti prego) il mio morire;
Perche fora la morte,
Vita delle mie gioie altera sorte.
Leu. Sorte iniqua è la mia,
Perche viuendo ancora,
E cento, e mille morti prouo ogn'hora
Dal dì, che de' suoi lumi
Clitofonte mio sole,
Priuò Leucippe sua, ch'hora viuendo
Giace sotterra in angosciose pene.
Clit. Di Leucippe forse, è questa l'ombra?
Leu. Forse è quel Clitofonte?
Clit. Clitofonte son'io, e tu chi sei?

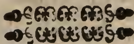
Leu-

Leu. Leucippe son' non ombra,
Che posta entro quest'vrna.
Semiuiua mi giaccio in grembo a morte,
Vien pur auanti vieni: e non temere
Che se mi vuoi in vita,
Spezzar l'Vrna conuienti, e darmi aita.
Clit. Amor donami ardire,
Ardir fa forte il braccio,
Braccio tu impugna il ferro,
Ferro, ch'esser' doueni
Strumento alla mia morte.
Hor' siami compagno a miglior sorte,
Ecco nel nome tuo amico Amore
Con grand'impeto spezzo i crudi marmi,
E tu dolce riposo
Del'afflitto cor mio,
Vientene a me, ch'ogni mio mal'oblio.
Leu Clitofonte è pur vero,
Che io spiro ancor, e godo
Il bel seren del tuo pregiato aspetto.
Clit. Ed io, ch'era già morto,
Godo della mia vita,
Vita senza di cui l'anima mia
Era al tutto smarrita,
E qual'habito è questo,
Che'l bel cãdor del tuo bel volto adõbra?
Deh narrami ti prego
Qual ventura, o qual sorte
T'ha tolto delle man del'empia morte?
Leu. Sappi, ch'allhor, ch'in sacrificio al tẽpio
Per del campo purgar le colpe infami
Vittima fui sacrata, e foro eletti
Ministri allhor del sacrifitio ingiusto
Satiro, e Menelao nostri compagni,

E quali hauendo allhor me conoſciuta
Trouorno al mio ſcampar vero rimedio
Rimedio inuer in vn pietoſo, e crudo;
Onde ſopra'l mio corpo, che douea
Eſſer aperto, vi adattato in modo
Vn corpo d'animal, che parue apunto
Quando sbranata fui, ch'io fuſſi morta,
Il che finſi ſi ben, che tutti in vno
Penſarò allhor, ch'inuer di vita priua
Al tutto fuſſi: onde lieti ne diero
Al finto morto corpo, vna pietoſa,
Che in vita fin ad hor ſerbato m'haue
A Clitofonte mio al mio gioire.

Clit. Vorrei narrarti a pieno
L'immenſo mio gioire,
Ma non potrei finire,
Che per dolce deſio
In me non cape il core,
E frena la lingua il troppo amore,
Però fia ben, che quinci hora partiamo
Per girne a riſtorar le ſtanche membra,
E venerar gli Dei,
Poiche con ſommo bene,
N'hauen' ſottratti fuor di tante pene.

Leu. Andiam' dunque felici,
Che non ſi ſcorda il Ciel di chi l'honora.



ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Crescentio, e Liuia.

Cre. NON si può negare, che alle volte vn disordine non faccia vn ordine, per la querela, data da Liuia, al mio già detto cognato Sinolfo, sempre pensai di venir nemico d'essa, onde nè è nato il disturbo di queste nozze, e di già son'ite a terra, & io vedendo, che s'io mostro fauorirla potrei acquistar per mezzo suo la gratia di Tradita, mi bisogna cercar parlarli, e perche mi pare hauer letto in Seneca, che chi timidamente chiede insegna, denegare, io senza interuallo picchierò audacemente, & in questo conoscerò se son beffato, che chi non si forza amar d'amor perfetto, come la cosa amata merita, o nō la conosce, o l'ingiuria, tic, toc, tic, toc,

Liu. E chi batte a queste hore?

Cre. Quello, che sempre con sincero cuore a questa casa ha portato amore.

Liu. Non habbiamo bisogno di menzogne, andate, che le strattagemme delle belle parole non vogliamo, andate, andate dunque alli fatti vostri, che la giustitia ha da hauere il corso suo.

Cre. Se sapessi le cose, come seguono, mi parle

lerefti in altra maniera, e forfe defidereresti aprirmi quefta porta per faper da me quel, che fo io.

Liu. Fingi è Crefcentio, e che fai?

Cre. Quello, che defideri fapere aprimi, lo faperai.

Liu. Hauerai ingegno a entrar dentro a quefte mura, a queft'hora.

Cre. E tu non faprai quello, che ti può giouare, e quefto è, che'l matrimonio fra Giron da mia forella, e Sinolfo è andato a terra, e fi tratta hora con il Sig. Capitano.

Liu. Ah Crefcentio fe nõ ti burlaffi ti aprirei.

Cre. Se mi apri conofcerai, ch'io non burlo.

Liu. Entra dunque.

Cre. Oh felice me.

SCENA SECONDA.

Panunto, e Capitano.

Pan. ADunque Sig. Capitano, che vi fi può dar il buon prò.

Cap. Te lo faprò dire affolutamente fra vn' hora, ma hai vifto, come mi è balzata la palla in mano, fenza adoperare il mio fottile ingegno.

Pan. Veramente voi hauete prefo la lepre col carro.

Cap. E no, ma fapeuo, che in quefta terra di ciechi fol vn'occhio bafta.

Pan. Che guardate, Sig. Capitano?

Cap. Guardamo fe quel bifarcicodardiffimo ne del mio feruo appariua, che lo voleuo

man-

mãdare a presentare vn pugnale alla mia
onsorte, per insegna del forte pilastro,
he ella ha d'hauere, per sostegno della
ua delicata base; & ancor non si vede, se
i torna lo voglio mãdare a furia di calci,
ino al Persiano, che nõ uale vna patacca.
. Volete, ch'io venga al vostro seruitio io,
ig. Capitano.
Odi, saresti forse il caso, rispondi a que-
ta domanda, e ti scorgo; che temi più l'ac
ua, il fuoco, o la guerra?
.a fame, M. mio, domandatemi del mio
fficio, vi dirò se sono il caso.
L'offitio tuo ha da essere tener conto, &
le volte adoperare armati armamenta-
j, doue sono gran numero di picche, ar-
ibusi inchiocca, quantità di lance, giac
i senza fine, moltitudine di spiedi, abbõ
nza di accette, di poluere le moggia; i
onti di catene, le massa di pan di piom-
, l'artiglierie a migliaia, le palle a mi-
oni, e alla fine vna magona di arme, poi
conuerrà imparare a combattere con ro
lla, con scudo, con brocchieri, con tar-
e, con pettardi, con stiletti, e con questi
er fare vna bella zuffa, e scaramuccia,
in vn colpo cauare vn'occhio, fare in-
ppare vna testa in vna pescha di sãgue,
irollare ossa; stoccheggiare, simulare
a finta, dare vn'assalto a vn baluardo,
rontare all'i nprouiso vn corpo di guar
, e finalmente sapere stirpare, distrug-
re, e leuar via ogni apparecchio di guer
e scapriccire ogni testa busa di capone.

Pan. Io sono il caso, e di che han'da esser'queste arme?

Ca. Di legno duro; forte ferro, e fino acciaio.

Pan. Pensate voi dunque, io sarei il caso, pulire, e spezzare, adoperar di questi vasi, se li archibusi, o pistole fussino cardi, o sedani, se i corsaletti fussin pasticci, se le lance fussin qualcosa di buono dalancia e ingola, se li spadoni fussin mazzoni, gli spiedi fussin ripieni di fegatelli, se le mazze ferrate fussin carciofi, se l'accette fussi colli di capponi, se la poluere fussi pizzicata, se le catene fussin salsiccia lucana, se il piombo fussi pan di burro, se le palle polpette, combatterei cõ la rotella se fussi vna buona torta, con lo scudo se fussi vn gran migliaccio, con brocchieri se fussi vna buona sfogliata, con la targa se fussi vna gran frittata, con stiletti se fussino sparagi, o nocelline, cõ pettardi se fussin salsiciotti, e cõ questi farei vna bella zuffa, e scaramuccia con forchette in cambio di lancia, hor cõ vn colpo cauar vn'occhio a vna testa di capretto farla inzuppare in vna pesca, se fussi mostarda, hor dando vn mostaccione á vn quarto di uitella, con succhiarli i midolli dell'ossa, stoccheggiare a vn pollastro, hor simular finta á vn guazzetto, inzuppare in vn intingolo, dar l'assalto a vn baluardo se fussi vn marzolino, affrontare vn corpo di guardia, se fussin tãti tordi, o beccafichi, hor fingendo á vna frutta, & imbroccheggiando a vna grossa quaglia, lasciando vn fegatello per tirare a vn piccione

ione attenēdosi alla maggior quantità di
piatti, & a i colmi, talche lasserei memo-
ria di me scaponēdo ogni gran cappone,
se fussi cappone, beuendoli il sangue se fus
si del buon di chianti.

Cap. Io parlo di guerra, e non di mangiare,
d'ogni parlar ti serui a lodar la crapula.

Pan. La mia guerra è la tauola apparecchiata,
doue io cerco sēpre l'offitio del Capitano.

Cap. Hor dunque tu non sei il caso venire
alla mia seruitù, che sbalzo tamburo per
la sua codardeTia, che in corte mia voglio
huomini, che sieno nati sotto il pianeta
Martiale, e nell'hora, che egli sbauiglia,
nel qual punto condisce tutti di terribili-
tà, ma perche tu conosca, che io ti amo,
ti fo intendere, che tu ti lasci riuedere sta-
sera, per mettere in ordinanza vna cena,
quando uo a toccar la mano qui alla Si-
gnora Gironda mia dolce consorte.

Pan. Lassate di questo la cura a me, che io vi
voglio preparare vna cena tutta a guisa
di battaglia nauale, con mille lauori, e fat
ti d'arme, seuidore, voglio entrar qui da
Liuia.

Cap. Hor ua, ma lassati riueder a buon'hora.

Pan. Lo farò. Temeuo, che non si ricordas-
se delle culattate, o le froda, o non mi co-
nobbe in quell'habito.

SCENA TERZA.

Capitano, Liquida.

Li. HV meschina, ve a che hora rancico
per Siena, e ho camminato a cre-

pa cuore.

Cap. Ah vecchia gabbrina, ſudicia, liquida, liuida marcipuzzolentiſſima, ſei pur eſſa, alza la teſta, trema, inchinati, humiliati, grida miſericordia, non mi conoſci eh? nõ vedi, che io ſono il ſoprapotente Troncafronte, quale a tuo marcio diſpettaccio goderò le bellezze di Gironda.

Liq. Hù figliuol mio, gliè per opera mia, e voi mi fate queſti affronti, laſſatemi andar dico, ch'io non mi reggo più in ſu picciuoli,

Cap. Anco dici per opera mia, arciruſianaccia, non credi, ch'io ſappia quanto tu ti ſia adoperata per farla ſpoſare a Sinolfo, rozza, poltrona, le tue Falſe contro me Querele, non ſon valute.

Liq. Hù mi marauiglio, figliuol mio, anzi ſempre vi ho meſſo in gratia, e non mi dite queſti mali, ch'io ſon buona vecchina, vedete.

Cap. Leuamiti dinanzi, fetida, puzzolente, e non ti ſcuſare, che s'io ti piglio per coteſte lendinoſe chiome ti sbacchio per linea trauerſaria finó nel Perù a cauar la fame a quattro Auoltori.

Liq. Oh ſapete, mi fareſti dir faua, voi.

Cap. Sgombra, netta il paeſe, uecchia brodolona.

Liq. Ohi, ohi, ohime, il poſteruolo, ohime l'oſſo paganico.

Cap. E hora con queſto pugnale ti uo' finire.

Liq. Doh per la fede mia, uo' pur veder ſe queſta rocca mi ſapeſſi campare, che ti mangi

gi il morbo poltrone, ghiottone, aſpettami, glie facil ſuperar chi non fa difeſa.

ap. Mi voglio andare a ſcapriccire queſta mia ira, con vna ſquadra di huomini d'arme, più braui di queſta Città, ſtorcendo il collo a cento ſgauezza colli, che l'aquila non tira a moſche.

iq. Con vna dozzina di pidocchi, va, va, vo che tu ti penta di queſta bella proua, treſolone, non darebbe in vn culo ſcoperto, hor mi ſento il cod.io.ie,uo, che tu ne penta, ohi ti vo far dire il uero, ſe le mie parole varranno qualche coſa, aſpetta vn poco, ch'io parli qui alla Gironda; thic, thoc, thic, thoc.

SCENA QVARTA.

Gironda, e Liquida.

Gir. CHi batte a queſta hora?

Liq. Ohi; io figliuola Gironda, apri, ch'io ſon tutta rouinata.

Gir. Hu pouera, Mad. Liquida, eccomi.

Liq. Vorrei pur ſaper dire, non ſo ſe mi riuſcirà.

Gir. Ben uenga, Mad. Liquida, che fate voi qua a queſta hora, ſete forſe venuta a dar mi il buon prò?

Liq. E di, che figliuoluccia?

Gir. Del nuouo ſpoſo.

Gir. Io non ſo coſi bene il chiaro, ma Dondolo mi dice, che ſi uà conchiudendo il parentado con vn giouane, del quale io mi

potrò contentare, & ancor voi se il nome sapessi lo lodereſti.

Liq. Chi domin può egli essere? non correrei a lodarlo no, sentite il prouerbio, che dice, loda poco, e biasima meno, e chi di prouerbio si serue erra poco.

Gir. Egli ha parte da esser lodato, credetemi.

Liq. Ah figliuola mia, credete voi a me, che l'oche ne sanno più che i papeti, voi altre sete uitelline di latte, e troppo cortete a uolontà, bisogna consigliarsi con noi altre uecchie, che habbiamo pisciato a più d'vna neue, uoi sapete pur, che un pratico apparisce dotto.

Gir. Be, che ui uarra la uostra pratica, se non sapete chi si sia.

Liq. O uoi m'hauete ben per ignorante nel mio mestiero, o sentite la regola, e non fallisce s'è uillano, sarà oppresso, se è nobile curioso, se alto di sangue superbo, se ricco uitioso, se pouero, desideroso, se ualente uanaglorioso, se codardo infame, se taciturno ignorante, se molto parlatore bugiardo, se bello desiderato, se brutto geloso, che respondetete voi a questo ricerdandoui solo quanto la rabbiosa gelosia generi discordia.

Gir. Risponderò, che se si hauessi a guardare a queste cose non si farebbon mai nozze.

Li. O sapete perche se ne fa, perche anco noi altre donne habbiamo dell'imperfettioni, e forse più loro, e se noi trouassimo le loro trouerebbon le nostre, talche ognun lascia di mestare quel, che gli può puzzare, basta guar-

ıardare di non dare in qualche ſcapiglia
.ccio, che non habbia amore ne a ſe, ne
l altri, & ogni piè leuatc ſia volto a la-
ciar la caſa, la moglie, e i figliuoli, e and. r
er il mondo vagando a darſi bel tempo,
come è quello di che poco è vi parlai.
:. Di Sinolfo forſe?
1. Vedete già non vi ricordate di chi vi
parlai, penſate ſe terrete a mente gli au-
uertimenti, che ui ho dato.
ir. Noi ragionamo ſempre di Sinolfo, del
quale per li voſtri auuertimenti ho nega-
to il sì, al mio Sig Padre aſſolutamente.
i. Ah figliuola, che errore hauete fatto, non
incendeſti bene la perſona, vi ho ſempre
detto del Capitano, e nón di Sinolfo, ohi
me, che querele falſe ſarebbeno, ſe io que
relaſſi appreſſo di voi quel giouane, che
pare vna donzella, non mai, ho ſempre par
lato di Sinolfo in bene, ma di queſto Capi
tanaccio, che domani ſe li veniſſe occaſio
ne di andare alla guerra, vi pianterebbe,
nol comporterò mai, che acconſentiate,
non mi diceſti voi, che era quaſi l'hora,
che il Capitano haueua a ſpoſarui.
Git. Diſſi Sinolfo, e non il Capitano, e ſubbi-
to, che hebbi da voi riceuuto li auuerti-
menti il ben che portauo a Sinolfo, lo vol-
tai al Capitano, & al mio Padre, chieſi
queſto, e recuſai quello.
Liq. Dunque il Capitano è quello, dite hauer
a eſſer voſtro marito?
Gir. Madonna sì.
Liq. Oh pouera figliuola, non vi diſſi io tut-
ti quei

ti quei mancamenti, hauerli il Capitano, e non Sinolfo.

Gir. E, voi intendesti male, hauermi a sposare il Capitano, e non Sinolfo,

Liq. O voi lo dicesti, o io l'intesi,

Gir. L'error'è fatto.

Liq. Al rimedio dunque.

Gir. Non ci è rimedio, Mad. Liquida.

Liq. Questa non è morte, lo volete forse? non lo fate, che non ci ua vn mese, che entrate nel numero delle mal maritate, penseresti entrar in casa del marito è entreresti nell'inferno, e in luogo di marito troueresti vn serpente, cercheresti figliuoli, trouereſti basilischi, comprereſti con la vostra gran dote sangue, ui sarebbe dato marcia, desiderate amore, trouerete dolore, domandate honore, ui sarebbe dato infamia, vh Dio buono, non acconsentite figliuola: per l'anima della uostra mamma uoi sapete, che chi si marita in fretta stenta adagio, oltre a che egli si uanta, che il vostro Sig. Padre l'ha pregato, che vi pigli, aggiungendoli buona quantità di denari per alcune imperfettioni di vita, che sopanno vi ritrouate.

Gir. Lui dice, che ho imperfettion di vita sopanno?

Liq. Signora si: per tutta la Città.

Gir. Ah infame dishonorato, come può dir questo?

Liq. Dico, che è vn frappatore, pur trouai ape che la punse,

Gir. Pensate mandare queste nozze a terra,

ſe trouerete il modo.

iq. Volete atterdere.

ir. Come ſe uoglio? anzi il uituperoſo ha da eſſer gaſtigato del fallo, ſe nõ mi pẽto.

iq. Entrate dentro, che il modo è trouato.

ir. Falſa querela? oh infame querelante.

iq. Non ui marauigliate, che il dir mal d'altrui, è il quinto elemento hoggi.

SCENA QVINTA.

Giudice, e Biliſario.

Giu. AL voſtro nipote biſogna hauer valente procuratore, forte di braccia, animo generoſo, e ferma memoria, altrimenti io lo veggio in pericolo della decapitatione.

Bil. Dunque per queſto delitto merita eſſer decapitato?

Giu. Vi par forſe lieue il delitto? non douete ſapere forſe l'horrida querela eh?

Bil. Sia come uuole l'è falſa.

Giu. Gli biſogna moſtrare la falſità.

Bil. Sig. Giudice io ue lo raccomando, egliè giouanetto.

Giu. Altro ci vuole, Sig. Biliſario.

Bil. Come altro ci uuole?

Giu. Come al buon intenditor poche ſon tante.

Bil. Io non intendo certo.

Giu. Vuo dir queſto, che egli l'ha deflorata, con promeſſion di pigliarla, egliè douere, che la ſpoſi, e con queſto leuatemiui dinanzi, che ui farò mettere in prigione

uoi

voi ancora.

Bil. Ho inteso quel, che bisogna.

SCENA SESTA.

Giudice, e Liuia.

Giu. TIc, toc, sarà forse a letto.

Liu. Chi batte?

Giu. Mad. uenite a basso ui ho da parlare.

Liu. Oh Sig. Giudice, è quasi mezza notte, e l'andar per le uie mi è uietato, non starò a uenir giù, che non posso lasciar qui sola la Tradita, che si sente il corpo, ma dite qual cosa di costi, che si farà.

Giu. Il reo ha contradetto alla querela, hora ci viene comandato dal Principe, che la causa si spedisca questa notte, imperò il Notaro ui citerà al raffronto, che fra vn' hora egli ha da andare al martirio.

Liu. Dunque mi conuien uenir fuora?

Giu. Ben sapete, e anco con uoi la vostra figliuola, non hora, ma fra due hore.

Liu. Verremo dunque.

Giu. Non mācate, che voi vi perderesti ogni ragione, ma doue sta quel Panunto, qual per proua citate, uorrebbe citar lui ancora.

Liu. Ha costi la citatione?

Giu. Sig. o ecco apunto, questo è il fameglio, porti quelle citationi, che ti ha dato il Notaro forse?

Liu. Mettetela per il pertugio dell'vscio, che l'hauerà fra mezz'hora.

Giu. Ecco la vostra, e la sua insieme. A Dio.

Liu. Seruitrice di V.S. e Sig. Giudice non so

se

manca niente, chiedete.

Ci riuedremo non ho tempo adesso,
uona notte, ma seruirò al solito.

Al piacer vostro, io desidero riseruirui.

SCENA SETTIMA.

Bilisario, e Giudice.

NOn è più tempo di tenerli al buio,
o Sig Giudice, non vi partite.

u. Io mi poteuo pur partir prima, che mi
dice V. S.

li. Vi raccomando quel pouero figliuolo
gliè gentilhuomo, uh poueretto.

iu. Bisogna guardarsi da gli errori, che la
giustitia uuole il suo corso.

il. Non lo potresti vn poco fauorire quanto
alla tortura?

Giu. Hauete vn bel dire, non sapete, che si
troua il Capitano di giustitia presente.

Bil. O nello scriuere.

Giu. Nello scriuere non conoscete ancora il
nostro Principe ch'? ecci Principe al mon
do, che tenga maggior ragion del nostro?

Bil. E vero certo.

Giu. E vi dico, che se andassi la parte in-
nanzi a dolersi dell' ingiustitia, e gli fa-
rebbe riueder la causa, e trouando me
in peccato, cioè di non hauer scritto quel-
lo, che lui ha detto, mi farebbe tagliar la
testa, uuol nel suo stato huomini giusti, ac
ciò sia netto, e pulito; e vuol che si possa
andar di giorno, e di notte carico di dena
ri, e che siano lasciati stare li huomini, e
donne

Andate, che da me bauerete tutti i fauo
che posso; e quando guardauo qua, e
andauo uedendo se qualchuno poteua
auer visto, o sentito la proferta, e grida-
per coprire il vostro errore, e per questa
moreuolezza, ui ringratio, e lassatemi ui,
edere.

Vi voglio rispondere a quella interroga-
one, che uoi diceste, quando diceste quel,
he mi parrebbe, se fussi fatto queste a
vna mia figliuola.

.Vi dirò, io ero vn poco disgustato, e pe-
ò non è marauiglia.

Buono, ma senta, in casa mia non potreb
e accadere, perche se io hauessi vna figli
ola, la madre, come gentildōna d'hono-
e la terrebbe presso a se, e quando li ue-
desse far vn'atto, che nō si conuenisse, ado
perarebbe il bastone, la sera andarebbe lei
stessa a riuedere, come gli vsci stanno, e
terrebbe i suoi innamorati discosto a casa
e simil cose, e questa poltrona della ma-
dre, non tanto non ha fatto, ma ancora ha
cercato sempre di condurlo in casa, e il
mio nipote faceua all'amore al dirimpet-
to honestamente, come si vsa; e la sudicia
della madre vscina sull'uscio, con bei mo
di cercaua ragionamento con Sinolfo, lui
come giouane innamorato, e desideroso
si accostaua, & ella per introdurlo li do-
mandaua qualche nouellizia, talche pre-
sto presto egli si adomesticò, & in breue
vi andaua a cena, e a desinare, portandoui
hor vitella, hor castrato, e buon denari da

com-

n date 'al mio Sinolfo, l'hauerebbono
ueste mulacce.

Il caso è quì, e perciò à Voi bisogna
auer quel Panunto, quale è proua, &
he non curi vna poca di carcere, e vn po-
o di fune.

Oh fortuna, & egli mi è nemico.

. Di più vi bisogna buon procuratore,
uale faccia vna buona mana d'interro-
gatorij, ma bisogna adesso, che la voglio
pedire fra tre hore, che di già è mezza
notte, & il processo ha da essere a palazzo
domattina a giorno.

. Doue trouarò io vn buon dottore?

u. Informiamoci. Venite.

SCENA OTTAVA.

Fidenzio, e Tradita di
dentro.

d. HEu me, che sol'io mi posso nuncu-
par infelice, ritrouasi iam Tron-
cafrontes, quel gran Duce, felice, e fausto
relegato in matrimonio con sua Gironda,
ahime è contra io son vilipeso dalla mia
Tradita, più d'vno alpestre scopo rigida,
più d'orsa cruda, e più di glacie frigida,
non mihi prodest, l'hauer studiato Plau-
to flacco, il Sulmonese, il Padouano, e l ha
uerbis, semiesposto l'Arpinato, che sem-
pre in sua pertinacia uuol quiescere, e pur
sua beltade quotidianamēte in me accē-
de di ueder la concupiscenza, onde ferè

sem-

ſempre gemendo,de fati mi lamento, Ah heu me fera Tradita,ſi euolo ad te indelu ſus habibo,& ſe io non accedo ad alta uo ce clamito,e uocifero, Ah mente aſpriſſima,o cuor marmoreo, ò crudeltà criminabile, o Tradita ſuperba, e ingratiſſima, ſentomi tutto cogere dipulſare vn tantillo quella ianua, lo uoglio per certo effettuare,perche ho letto,che gutta cauat lapidem non ui, ſed ſepe cadendo, non ti irascere Tradita al ſolito, ſe non ſei la mia fatal rouina,e il mio eſterminio,tic,toc.

Tra. Chi batte tanto di notte?

Fid. E l'eruditiſsimo Fidentio, che in queſta notturna vigilia, ua vagando tratto dalli occhi uoſtri nigerrimi, e dalla uoſtra non parua pulcritudine.

Tra. E che uolete da me?

Fid. Antiquantulum ui uorrei tangere ſub veſte animula mea.

Tra. Voi parlate troppo alla ſcoperta cõ vna fanciulla,cheti uoi,che lo uoglio burlare, ma che mi hauete portato,ſe così mi amate? voi ſapete, che le donne tanto accarezzano quanto le ueggon di leuare.

Fid. Vera dicis,odi la ſententia, mulier tantiſper blanditur,dum illud,quod rapiat uidet, ma muliercula deſcende deorſum,& apri queſto duro hoſtium,amplectendoti, concupiſco oſculum dare alla tua ſuauiola bocca.

Tra. Il manco fuſſi certa,che compiacendoui,uoi mi amaſſi cordialmente, anzi che con tanta lode,che mi date,penſo,che mi burlate. Oh

Fid. O pulcherrima Tradita, audi vn opusculo, che all'improuiso vo recitarui, dandoui in esso gran cosa.

Casta pulcritudo imago del Sol,
Nota littera, & abbaco sarà il don
Largoui vn mezzo nihil, e non il ron
Post com'vn nihil inter non sarà sol
Sociato da sonora nota re.
Deh serua Tradita hoc munus,
Perche heu me, mihi fuit onus
Semimorto mi ha relitto aut ferè
Descende tu (ti prego) qui tantisper
Accipe l'incluso nel opusculo
Amplectimi, e dammi vn osculo
Par pari referto del munuscolo
Et acciò reuisca aliquantisper
Desine, ch'io ti tanga paulisper.

Tra. Sig. Maestro io non l'ho inteso niente.

Fid. Ante responsum mihi opus est reprehenderui di quelle due negatiue, nihil, & non quali semper affirmant, talche non ho inteso niente, vuol dire, io ho inteso qualche cosa.

Tra. Io non intendo questo ma dite, che mi donate in questa compositione, dichiaratemela.

Fid. Non sentite, che in essa vi dono il core.

Tra. Io sento, che mi donate vn mezzo nihil, e vn intero, e la nota re, le quali cose non intendo.

Fid. Cotesto è l'istesso core.

Tra. Che nihil forse è latino, e vuol dir core?

Fid. Nihil uuol dir niente, vulgarizzato che è, vn mezzo niente con vn intero, e vna

Fid. Caruncula vitulina.

Tra. Vaso di bellezza

Fid. Candida figlia.

Liq. La guerra rinforza.

Tra. Ben mio.

Liq. O costì ti aspettauo.

Fid. Buccula auorina.

Tra Anima mia bella.

Fid. Dentes candiduli,

Tra. Dolcezza della mia anima.

Fid. Melliflua dulcitudine.

Liq. Vh le fanno vergognar me, che son dell'arte.

Tra. Foglia rugiadosa.

Fid. Niu e us color.

Liq. O pouero a me, io vengho in succhio io, o pensate loro.

Fi. Descende venerabil nume, abbracciami, e baciami pulcherrima mia.

Tra. Eccomi per contentar me, e voi soaue il mio amante.

Liq. Horsù gl'acozzono gli orinali insieme.

Fid. O Fidenzio felice, venite dunque endicasillibi, venite exametri, e pentametri, congratulamini, congratulamini.

Liq. O lè ben' affamata a contentar questo vecchio rimbambito, si può ben dir canche lecca cennere, non li fidar farina.

Fid. Heu, heu, Traditula longius mihi est.

Liq. Infatti non la voglio riprendere, mi voglio seruir di quel detto, odi, vedi, e taci, se vuoi viuere in pace.

Tra. Eccoui questa mia persona in vostro potere, possedetela in tutti quelli modi,

che vi piace.

Liq. O che ti venga il morbo, senti come la dice la cattiuella?

Fid. O letitia mea.

Liq. A vecchiaccio, credi, ch'io ten'habbia astio, parti, ch'ella sia prattica.

Tra. O piano al bacio qui in strada.

Fid. O par pari referto, del munusculo.

Tra. Hoime, sento romore in casa, ecco mia madre, restate, torno a uoi adesso.

Fid. Reuerti cito.

SCENA DECIMA.

Liquida da canto, e Fidenzio.

Liq. HOibò, o gliè brutto, ò cattiuaccia, parti, ch'ella l'habbia tinto.

Fid. O pulcherrima Tradita, è egli possibile, che tante volte habbi con le tue candide mani palpato questo Fidentico volto? questa la voglio in vn politico epigramma declinare la più morigerata muliercula, che in età nostra si oda.

Liq. L'Arlotto diceua, doman' ten'auuedrai.

Fid. Vieni la mia speranza Tradita, al tuo Fidenzio, non più dimorare, e non temere dell'insidie materne, vieni, vieni all'eruditissimo Fidenzio, Qui omnem suam in te spem collocauit.

Liq. Sta costì a scuiassare, che la ti cascherà in bocca.

Fid. Descendi hormai la mia Tradita, perche incredibile me tenet desiderium, videndi

dendi pulchitudinem tuam, gerundio genitiuo, Cupio tuam zacheratam vuluulam possidere infinito.

Liq. O senti ciarlone, io credo, che bestemmi, che non lò posso intender parola, vorrei pur veder la fine.

Fid. Propera iter facere a quello, il quale amat te plusquam dici potest, amori nostro nullum finem impono.

Liq. Sento che tratta d'amore, egliè ben con dotto.

Fid. Vieni, Tradita, che dimorar qui più non posso, ò Tradita, amo te multum, amo te valde, amo te plurimum, pulsabo tandem. thic, thoc. Questa femmina omni ambrosia est, & nectare suauior.

SCENA VNDECIMA.

Panunto alla finestra, Fidentio in scena, Liquida da parte.

Pan. TO, lauati il viso, questo è nettare suaue.

Fid. Heu pluit?

Liq. Cho, cho, che benedette li sien mani.

Pan. Ti leuerò forse di quì.

Fid. Male olet, pessime olet.

Pan. Non è olio nò?

Fid. Vrina putrida.

Pan. Hora l'hai trouata, don Zolfone, che pensaui, che la ti cadesse in bocca? o tu sei brutto, e sai se tu t'aiutaui, mirifica suauità, candida filia, bocca auorina.

Liqu. Sarebbe ben cascata vna pera moscadella in bocca a vn porco; ti sarà forse abbassata la cresta.

Fid. Quid ais iners Asine?

Pan. Che dici barbagianni?

Fid. Mulio,

Pan. Becco zucho.

Fid. Bicornis satirus.

Pan. Zucha vota.

Fid. Olidus hircus.

Liq. Aiutati Panunto.

Pan. Corbo nero.

Fid. Importunus leno.

Pan. Horsù io non esco a bene, cicala roca.

Fid. Capra sima.

Pan. Horsù io arreno, cornacchia di mal'augurio.

Fid. Perfidus homo, animus male educatus, uiri insipiens.

Pan. Hor ua rispondi a quelle, n'ha dette più d'vna, secondo me, chiocciola gobba.

Liq. Apròda Panunto.

Pan. Mi struggo per la pena, cheti: pecòra bolsa, gazzera balorda, trouala? pedante tignoso, achiappati?

Fid. Edar parasitus, ganeo popino, speculator.

Pan. Gammorrino,

Liq. Tu l'hai colto nel uiuo.

Fid. Fundum est, contra verbosos noli contendere verbis, ò generi, o numeri, o casi o persone, piangete, vlulate, & plorate il uostro Fidentio, è stato illuso, è bagnato heume etiam infetto.

Pan. Ti ho chiappato ghiotte, fuoco fuoco, fan-

fantasma, fantasuia, che di notte vai, se a coda ritta ci venisti, a coda ritta ten'andrai. Oh io ho la bocca secca, Sig. Tradita, io non posso dire spiastriccico, tanto ho parlato, rinfrescatemi con quattro bicchierini.

SCENA DVODECIMA.

Liquida sola.

OH gl'è pur vna gran tribulatione questa della carne, ohime, io ho cento, che sempre mi domandano de consigli, chi mi tira di quà, e chi là, sapendo ognuno quanto io sia valente in questa arte, e quel bue, dirò tanto male; del Capitano, mi ha gettato qui per terra. Il merito di quel, che haueuo fatto per lui, o quanto gli ha nuocer questo affronto, si fida che di già è andato a terra, il parentado fra Sinolfo, e la Sig. Gironda, e che di già il padre l'ha promessa a lui, e non si accorge il poueretto, che questa vecchina l'ha mandato a terra lei, pensa forse, che mi manchino stratagemme, o ritortole da mandar questo ancora, si inganna, è lo uedrà lui, io non cedo ne a Mad, Giubbilea, ne a mona Salute, ne a mona Cortese, ne a mona Appollonia, ne a mona Teresia, che si tengono della prima pezza del rufianesimo, venghino a disputar meco, le farò rimanere stiuali, non bisogna far più all'antica, bisogna trouar nuoui modi alla mo-

derna, più sottili, più sottili, tutte le arte sono assottigliate hoggidi, mi rido quando mi viene alle mani qualche spasimato, che è stato alle mani di quante fanno questa professione, è vengono a me quasi incurabili, io domando, che rimedio li è stato dato, subbito mi rispondano, mona tale mi ha detto, che io mi mostri all'amante sfegatato, e spasimato delle sue bellezze, che io li faccia seruitù, con fare il cascato sotto le finestre, ch'io la seguiti, sberretti, ch'io me l'inchini, che pensate, che sien queste (non sono della professione, son guasta l'arte, non voglion hoggi di queste cose le donne, anzi il contrario, come è ladri, di giorno nemici, e la notte insieme: vtil vtil, e non pompa, oltre a che hoggi, se si vede alzar vn' occhio a vna finestra, subbito la tale è puttana: e le donne hanno hoggi troppo paura di simil campanelli, e poi vna meretrice di chiasso, a pena vuole i vagheggioni a torno, specchiateui in questa Liuia, che per rihauer l'honore, ha dato vna querela falsa a questa casa, vo dir non bisogna vsar l'ordinario, che hoggi non giouano, più sù stà mona Luna, cinque parti vuole hauer l'innamorato. Lo sauio sottile, sollecito, e segreto, mi è detto alle uolte, Liquida, tu fai come la tromba, tu non puoi combattere, è inanimisci gli altri, hormai la merla ha passato il pò, le voglie ci sono, ma le forze mancano, bisogna far quelche si può, non è dishonore a vn cauallo, che è stato di ri-

spetto,

ſpetto, ſeruire alla Carretta, che mal ſo io? ſempre cerco di metter pace, e conſiglio all'amarſi, non metto mai guerra, anzi ſo alle uolte abbraccia tal coppia, che mai ſi ſon parlati, e poi ſempre viuon quieti in allegrezza, in fatti Capitano, io non la poſſo ſgozzare, ma per la uia è chi cammina, ſe io non impazzo, tu non hai a hauer i tuoi contenti, e pur, ſe gli hauerai, non voglio che ci uadia otto giorni interi, che io ti uoglio far far becco, vendicar mi uoglio, chime, credo, che ſia mezza notte, uo' ire.

SCENA DECIMATERZA.

Don dolo, e Cultremola.

Don. O Che trauagliata notte è queſta per me, e per altri.

Cul. Addio coruccio, non ſi degna è?

Don. O la mia Cultremoluccia, tu ſai pur, ch'io t'ho donato la milza, e il paracuore.

Cul. Che romori ſono in paeſe, che il vecchio è tutto ſottoſopra?

Don. Ogni coſa è in ſcompiglio, non ſai tu della querela, che ha dato Liuia a Sinolfo, che ſe confeſſa, ſarà decapitato.

Cul. Vh meſchino, è poſſibil (po le ſon pur tutte d'vna razza (haueuo inteſo della querela.

Don. E non ci è pericolo hora, il uecchio ha corrotto il Giudice con danari, ma non ſeguiran le nozze nò.

Cul. Perche?

Don. La mia padrona è maritata al Capitano, e fra mezz'hora viene a toccarli la mano.

Cul, Hor sarà contento, non poteua ſtar ne' panni, della gambata è pur chiaro è?

Don. Chiariſſimo con dodici mila ſcudi di dote.

Cul. O guarda lì, infatti io nacqui pouera, e ſgratiata, io credo hauere a inuecchiare in queſta caſa, non hauendo neſſun che ben mi uoglia.

Don. Ti uoglio pur bene io.

Cul. Bruli tu, non ſon tuo pari.

Don. Vien quà, miſuriamoci vn poco.

Cul. Eccomi, o che fai?

Don Guardauo ſe la mia bocca era più alta della tua.

Cul. O vedi tu ſei più alto.

Don. Si ma tu ſei più groſſa.

Cul Miſura ſ

Don Ecco ſ ſi ma queſti panni dinanzi mi danno noia, tiragli vn poco ſu, Cultremolina.

Cul. Vh cattiuuzzo.

Don. Che?

Cul, È male.

Don. Sì leccare il mortaio, è male ſ

Cul. Che vuoi tu da me, il mio Dondolo? di l'vltima mai più.

Don. Dirò la prima io.

Cul. Di sù.

Don. Ti uorrei, f, è la prima.

Cul. Che vuol dir, f?

Don. O.

Cul. E poi.

Don. T.

Cul. Finisci,

Don. Che rileua è Cultremolina.

Cul. Io non so compitare, dillo alla libera.

Don. Lo dirò vè.

Cult. Dillo.

Don. Vorrei, che il mio .B. quadro acuto, s'azzuffassi con la tua natura graue.

Cul. Se tu nõ dici altrimenti io nõ t'intẽderò

Don. O tu sei grossa, sai, vorrei hauer la mia ritirata, se la non volessi, lo dirò alla libera vè.

Cul. Dì in modo, ch'io intenda, e basta.

Don. Se il Diauol mi tentassi, che io ti richiedessi, che mi risponderesti?

Cul. Sai, Dondolo, vorrei, che tu mi tenessi per donna da bene, come sono uè.

Don. Pouera verginella, si ma tu hai gli occhij, e gl'orecchij.

Cul. Perche non ho io hauer gl'occhij, e gli orecchij?

Don. Io ho vdito dire, che le donne da bene non hanno hauere ne occhij, ne orecchij, e non tengo nessuna, che gl'habbia, per donna da bene, e però domando lor queste cose.

Cul. Son pur buona io?

Don. Le donne, e il pesce son buone nella pancia, vuoi tu, che io ti assaggi, ti saperò dir se sei buona?

Cul. Io credo, che tu mi burli, che se dicessi da vero d'esser tentato, ti risponderei in

modo, che te ne contenteresti.

Don. Fa tu dunque, mi tenta mi tenta.

Cul. Se tu di da uero, perche nõ passi in casa?

Don. Eccomi.

Cul. Vieni compagno mio.

Don. Dissi ben'io, o ua da te.

Cul. Vedi maluagio, che mi burli?

Don. Vedi maligna, che mi uoleui corre? compagno, vuol dir marito in queste cose, che vorresti, che qualcuno sentisse, & darmi vna falsa querela di sforzo, come hanno fatto, Liuia, e Tradita a Sinolfo, tu non la corrai nò, ua dà te.

Cul. O sai, Dondolo, io non penso niente a questo, piglia chi tu vuoi, io fo questo per il gran bene, ch'io ti porto.

Don. Anco Tradita, dicon, che diceua sempre così, e pur glie l'ha chiantata poi, e si ritroua in carcere.

Cul. E lo douette dir qua, e là per tutto.

Don. Questo può essere, ma nõ l'ha forzata.

Cul. Vieni, uieni il mio Dondolino.

Don. Tu uuoi dir Dondolone, e non Dondolino ſ tu m'hai per molto da poco.

Cul. Come tu uuoi, qui dentro all'vscio.

Don. Io verrò, mai sai, non mi far burle ſ

Cul. Mi marauiglio di te io.

Don. Io mi protesto, io non ti sforzo ue.

Cul. No, no, la mia animuccia, ohime.

Don. Tu comincì troppo presto, dammi sosta, io n'ho più uoglia di te.

Il fine dell'Atto Terzo.

INTERMEDIO
Terzo.

Apparisce vn Tempio al Presidente, de'quali sono accusati di adulterio, Clitofonte, e Leucippe: poco lontano apparisce vna spelonca, doue la Siringa di Pan con il canto manifesta la lor pudicitia.

Tersandro, Lucippe, Clitofonte, e Presidente

Ter. Con atti empij, e profani,
E lor perfide voglie,
Polluto, e profanato le tue leggi
Han questi, e'l sacro tempio,
Ch'hor mai a tutti è noto,
Hor questo a te depongo,
Poiche a te sol conuiensi,
In por la pena, e gastigar gl'erranti;
Deh per giustitia fallo, acciò da questi
A riuerir imparino i più bassi.

Leu. Delle Querele false,
Son bene spesso, le minacce vane;
Anzi auuien' souuente,
Cader la pena nella falsa mente.

Cli. Io sol dirò, che'l tutto finge, e falsa
E questo chiaro apparirà per tempo,
Poiche Leucippe, me, l'honor mio
L'honor di tutti, e la giustitia alfine
Calca, auuilisce, spezza, e manda a fondo:
Onde saggio Sig. a quel il Scetro
Regal può darsi, e far lui Duce, e Prence
Se uieti il ricorso, oue si scorga,
Che suo malitia l'innocentia abbatte.

Ter. Chi mostra il falso uer : la proua fugge
Habbiam come tu sai, e sanlo tutti
La Siringa di Pan, giusta Siringa,
Ch'è della verità nunzia non finta:
Appelliam dunque a quella, e quella sia
D'ambe voi, e di me giudice giusta.
Cli. S'accusa quel, che la giustitia schiua,
Faccia dunque Leucippe
Del casto corpo suo verace proua,
E quinci allhor uedremo,
Se uergin'è costei, puro son'io,
Intatto il tẽpio, & egli empio, e bugiardo.
Falso, micidial, rubello, e finto.
Pre. Conuiensi a chi giustitia ogn'hor mini-
Esser di quella uero, e fido amante, (stra
Che se graue è l'accusa, a quella ancora
Son le difese forti, ed anço è giusto
Il giuditio richiesto alto, e sourano,
E perche pria nel Ciel, indi fra noi
La uerità si scorge, essend'in quello
Mute lingue, che'l cor palese fanno,
Io mi contento, e uoglio pur hor si faccia
Potente proua, e si conosca il uero.
Ter. Et io pur lieto son, poiche uedremo
Chi di noi sia giusto, e men indegno.
Pre. Et io più lieto, e più contento ogn'hora
Sarò, che so qual'è l'interno mio.
Leuc. Contentissima io poi,
Che mi sarà concesso
Mostrar l'honestà mia, il mio candore.
Pre. Andianne tosto, che giamai non credo
Veder'in atto il curioso fine;
Eccoci giunti al loco sacro, e giusto,
Depon figlia le pompe, e con pie nudo
Entra

Entra nelle sacre, e giuste Celle
Tutta deuota, ed humil così deui.
Clit. Ahime ch'io temo ancora,
Che uedendo te Pan così vezzosa
Quasi nuoua Siringa, non t'inuoli;
Leu. Ecco deposti gli ornamenti, e fregi
Vani della persona abbigliamenti
E pure in nome tuo
Casta Dea delle selue, hor'entro,
De siami duce, e scorta
Al paragon nella vera porta.

Leucippe entra nella spelonca la Siringa mu
sicalmente canta questi uersi.
Castissima donzella.
A questo tuo desire
Si uede il semi Caprio Pan gioire:
Onde lieta gir puoi
In questa parte, e'n quella
Senza ch'alcun t'annoi
Castissima donzella.
Pres. Felicissimo giorno, e chi mai vidde,
E chi vdì giamai simil a questi
Canto pregiato? ecco che pur il Cielo
Versa fiorita pioggia, e noi fa degni
Di sì gradito, e gloriose proue.

Diana passa in vna nugola spargendo fiori, e
cantando questi versi, getta vna ghir-
landa in testa a Leucippe.
Dia. Questa pregiata tanto,
E merta tali Onori,
Ch'è poco la ghirlanda, e questi fiori;
Ciascun dunque l'onori, e pronto sia
A ri-

A riuerir questa seguace mia.

Pre. Oh come lieto son'hora si vede,
Chi sia di voi querelatore ingiusto.

Leu. E tanto il mio gioire,
Che no'l posso soffrire.

Pre. Oh come bello il Cielo,
Comparte i doni suoi, a chi gli merta;
Ahi Tersandro, Tersandro
Falso calunniatore,
Non ti gioua la fuga, credil pure,
Venite tutti meco al mio palazzo,
E quiui, è'l pensier mio di far le feste,
E quali alla letitia, e dar in tanto
Le meritate pene, a chi le merta.

Cli. Hor uedo ben, che'l Cielo è giusto, e pio,
E rende a chi l'honora, equale il premio,
Speri dunque ciascun, e fidi in quello,
Che quindi tutto'l ben deriua, e nasce.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Crescentio, e Tradita.

Cre. CErto l'è cosa, che se n'ha da dir per tutta Siena, di sì galante burla, ma negherà,

Tra. Nieghi quanto li pare, per questo nõ si leuerà la burla della sua mente, a me basta, che lo sappia lui, delli altri poco me ne curo, era vn vituperio, che douunque andauo, mi teneua dietro, forse

ſe ne rimarrà.

Cr. Oh ſe ſapeſſe, che quaſi ne ſono ſtato l'inuentore io, fra che hoggi ha altro meco.

Tra. Che altro ha con voi?

Cre. Mai hoggi mi ha potuto dar lettione, & è mezza notte, è ancor ſon fuor di caſa, di poi ci è la riualità, che ſupera tutte l'altre.

Tra. Per certo, che ſtate bene eſſere innamorato, e per riuale hauere il uoſtro Maeſtro; ma di chi ſete innamorato, Creſcentio.

Cre. Ah cruda, Tradita, ancor vi è oſcuro l'amor che io ui porto?

Tra. Potete burlarmi, che è tal l'amore, che alla caſa uoſtra porto, che il Cielo, e non altri lo ſa.

Cre. Sienmene in teſtimonio queſte pietre, queſte mura, queſto uſcio, e queſto tetto; ſiano ancor teſtimonij, tanti animali notturni, quadrupedi, e uolatili, quali molte uolte più preſto di me alle lor tombe, e tuguri ſi riposano, e queſto è il maggior fauore, che dalla uoſtra caſa habbia ottenuto.

Tra. Andate, che di tale amore, non ſete cambiato.

Cre. Ah tradita, ſe queſto fuſſe uer, felice me.

Tra. Per il tanto amore, che porto a uoi conuiẽmi, che cordialmẽte ami uoſtra ſorella.

Cre. Mi fareſti dubitare, ſe tutte due non fuſſi femmine, e poſſibile, che non parliate parola, che non ui ſia il nome di mia ſorella?

Tra. Da queſto potete conoſcere quãto amo voi, amando lei ancora.

Cre. Sento, che ſe diceſſi da uero, mi sbarbe-

reb-

rebbe il cuor del petto.

Tra. Se non ui amo di cuore, che vn'empio strale passi questo petto, e sparga il propio sangue al uostro conspetto, anzi se fussi certa, che lei hauessi a esser consapeuol del fatto, ui uorrei prometter vn dono, segno manifesto del uolerui bene.

Cre. Oh Amore entra sicurtà a questa infedele: dunque non mi hauete niente di fede? ohime che di più ui prometto donare il dono a lei.

Tra. Giurate far cotesto, che ui prometto far il dono.

Cre. Giuro per quelle acute quadrella, che del continuo saettano questo liquefatto core, far quanto ui piace.

Tra. Andate, che ui prometto vn bacio, ma facendone vn presente a lei.

Cre. Ohime la mia vita, quando ha da esser questo? fate che sia tosto, sapete, che la promessa, è la uigilia del dare.

Tra. Bastiui per hora la promessa.

Cre. Ogn'ũ di promesse potrebbe esser ricco.

Tra. Quel, che si prolunga non si toglie.

Cre. Si, ma, l'indugio piglia uitio.

Tra. Chi è fedele non può mancare.

Cre. Nessun'è certo d'esser uiuo a giorno.

Tra. Chi pensa a tante cose inuecchia presto.

Cre. Al necessario, è necessar' pensare.

Tra. La uostra sapienza ha vinto la mia, e però vdite.

Cre. Eccomi pronto; state dubbiosa? non siate cruda, la piaceuolezza piglia l'huomo, come la pania l'Augello.

E uero,

Tra. E uero, ma la troppa genera disprégio,
son fuor dell'obbligo, a voi tocca.
Cre. O la mia anima, udite, sentite, ascoltate
Tra. Non ui promessi altro.

SCENA SECONDA.

Crescentio solo.

AH ignorante Crescentio, che contento hai sentito di quel inaspettato bacio? mi è stato più afronto, che bacio, per non hauer io potuto preuederlo, puntura, e nō bacio. Veggiomi tutti li Dei in questo amor contro, Ah Cupido, veggoti hormai con arco carico, tirà alla cruda fera, che il mio core, e lacero, Ah crudo Gioue, veggoti contro me col fulmine, Ah traditor di Saturno 'a falce pigli è? A inuelenita Minerua l'asta ti tocca. Ah dispietato Mercurio, non uuoi restar, che la scimitarra a occhi è? Che ti ho fatto Nettunno, che col tridente vieni; Tu ancora arrogante Hercole con la mazza mi fai contro è? E tu Marte Maestro di questo Campo il brando ti riserui, restate, restate, che già son morto, voglio, poi che così gran bellezza è guardata da tanti armati Dei, guardar la finestra, doue suole stare, poiche non posso baciare il tuo soaue viso, bacierò questa porta, doue poco è passò, se non mi consola mia sorella, dicendomi di lei qualche cosa, il bacio mi sarà vn vipereo morse, andar bisogna.

SCENA TERZA.
Capitano, e Tamburo.

Cap. DIcano, che la ſeruitù è dura coſa! cruda coſa è eſſer ſeruito da vn briccone, come il mio tamburaccio, quale è quaſi due hore, che non mi è capitato innanzi. Ah ſe ci torna, uoglio che il minor pezzo ſia l'orecchio, hauerei biſogno di cinquanta ſeruitori adeſſo, che è concluſo il parentado fra me è la Sig. Gironda, ſon pur ancor'io ſtato al ſeruitio di Duchi, Rè, Imperadori, ed altri principali, e mi ſi inchinano per la fedele ſeruitù, e queſto infame ſta le belle quattro hore, che non mi uiene attorno.

Tam. Miſſer ſi, e M.no, e ſon huomo, e cancar venga al mio pa padrone.

Cap. Io pur ſtò a veder, che habito è queſto, e ſe è uero che egli ſia eſſo.

Tam. Ti, ti, da, da, ro, ro, io uoglio andar, di, di, quà, ue, ue, ue.

Cap. Vedete come balena, coſtui è cotto ſpolpato, il fiaſco, che ha a collo lo dice, Voltati, leua ſu la teſta, che habito è queſto? doue uai? doue ſei ſtato? riſpondi preſto ſe non con vno ſtarnuto mando il tuo capo per pietanza al gran Moloſſo.

Tam. Io ho vn caſco, ch'io ſonno.

Cap. Diſſi ben'io, puzza di vino, com'vn barlotto; doue ſei ſtato?

Tam. O Strizzafonte, non ti vo più per ſeruitore ue, no, laſciami andar dico, ti batterò

nel

nel muſo lo ſcongiuro di catinella ſai.

Cap. E doue uuoi ire? poteuo cercare ſ

Tam. Vo' andar a trattener 28. grilli, e 27. farfalle, e 13. tafani fuor della porta a Camollia.

Cap. Parti che il briacaccio n'habbia inzuccato, doue ſono i tuoi panni?

Tam. L'hoſte me li ſerba, mi ha dato queſti, e mi ha dato bere ſai, o tu non ſai trottamonte, leuati ch'io me ne uo' ire.

Cap. O che ſpaſſo, doue vuoi ire? non doueua hauer denari, che l'hoſte ha preſo i panni in pegno, e coſi briaco l'ha veſtito di queſto habito.

Tam. Io ſon maeſtro ſai: oh io ho imparato a calzar le ciuette, e fo il punto cronico, leuati, che ho faccenda anſaccar 100. moggia di nebbia.

Cap. Horsù, che caſca.

Tam. E uo comprare diciaſette ſtiuali da brinata molle, per correre inchintana, ſai è Troncalontre?

Cap. Ah meſchino, che ti è uſcito di bocca, io Troncalontre, preparati alla morte. Io ſono l admirabil Troncafronte, deſtruttor di Regni, ſentina di colpi, e arca d'inuentioni, non ſai quando mi acquiſtai queſto nome, che me ne fu meſſi tre innanzi, quali furno Troncafronte, Sfrontafronte, Spezzafronte?

Tam. Quando tu faceſti il boia è?

Cap. Ah uituperoſo io fare il boia è? ti vo' far chiaro, e poi ti uoglio ſpaurire con vno sbauiglio.

Tam. Misserſi, io mi ui trouai.

Cap. E doue fu?

Tam. A buda.

Cap. Quaſi ti ſei apoſto, lontan tre miglia, fu tratto da queſte archipotentiſſimone braccio, quel gran roueſcio, con il quale ſettantaſette capi ſegnalati, uantaggiati di comando, miſerabilmente in terra sbalzorno, ſenza i ſpettacoli miſerabili d'vna batteria, e da queſto roueſcio hebbi il nome Troncafronte.

Tam. Si io ui ero.

Cap. E doue eri ſcellerato?

Tam. Su la verrucula di Piſa, a ſquartar 16. moſcioni ſtiati per caricar quei brigantini, dintintioco a uento, in ſoccorſo d'vna ſalma di taruoli, che mi fecen correre quattro miglia a biſdoſſo.

Cap. Io ero di mal animo ſeco; ma ueggio, che la legge non lo comporta; vieni, andiamo a caſo.

Tam. Miſſerſi, e venni ſu la mula di Galeno, che haueua vn brigliuolo a cinque quarti, e vna ſella a ſcaccafaua, facēdo incetta di buio peſto d'orinali, e di girandole, M. ſer ſi, M. M. ſer, M. M. no, anzi no, ti, ti darò vn pugno zanzarone ſai.

Cap. Penſauo pur, che tu cadeſſi, o non mi accorgeuo, picchia coſtì al Maeſtro, di ch'io l'aſpetto.

Tam. Thoc, thoc, qui ne uero?

Cap. Tempeſta pure a quel modo, e poi domandane.

SCENA QVARTA.

Fidentio, Tamburo, e Capitano.

Fid. DAl fremito, e dal romore, piglio stupore.
Tam. Ola, la, la.
Fid. Quam quam per hora, accedi frustra.
Tam. Voi sentite.
Cap. Che dice?
Tam. Dice, ch'io so il quamquam, che hora piglierà la frusta.
Fid. Puto tamen ex arrupto, mi sia necessario pedeggiare.
Tam. O porco.
Cap. Che è stato?
Tam. Pute stamani ha tirato vn rutto, è va al necessario a spettezzare.
Cap. Sig. Maestro mi parrebbe hora, che noi determinassemo queste nozze, che uorrei uenire a salutar la sposa adesso.
Fid. Siate col Sig. Pandorio, che per hora con voi l'esser mi è uietato, perche tempus est quiescendi.
Cap. Doue sarà, nella libreria forse?
Fid. Ita credo.
Cap. Seruitore, tu passa qua ua a dormi.
Tam. No.
Cap. Va al bordello.
Tam. Si, ue.

SCENA QVINTA.

Panunto, e Bilisario.

Pan. PArti, ch'io habbia trouato modo di sgodouigliare a sodo? vno sconcio fa cento acconci, se non mi cacciauon uia forse non mi trouauo in tante lecconerie.

Bil. Eccolo certo, Dio uoglia, che gl'habbia fame, altrimenti non lo potrò tirar doue uoglio, buona sera Panunto.

Pa. Buon'anno, doue n'andate così di notte?

Bil. Tribolando, tu sai che Sinolfo, è in prigione per la falsa querela datali da Liuia, e dalla figliuola, e di qui a poco il meschino ha da toccare i tormenti, ella ti ha messo testimonio, hora io te lo raccomando, bisogna che tu stia in prigione, e quando bisognassi toccar ãco vn poco di fune.

Pan. A Dio, ragionatemi d'altro, fune? prigione? guarda l'occhio.

Bil. Vien qua, uien qua, o figliuol mio.

Pan. Figliuol mio, hor che hauete bisogno dianzi, che si haueua a mangiare, uoi mi dicesti furfante, ua al bordello, e non ui degnasti uolermi ascoltare due parole, traditori, cacciatmi quando io hauea a mangiare, lo terrò a mente fin ch'io uiua, & hor che la palla mi è balzata innanzi, li uoglio dare, e testimoniare, come da 18. mesi in qua, ogni notte io lo accompagnato fino all'vscio.

Bil. Senti solo vna parola.

Pan. Pensate voi? non io non uo' venire, sto io con voi.

Bil. O il mio Panuntino vien qua, senti.

Pan. Sì hora, che voi hauete bisogno di me: io sono il buono, e il bello, no, no, mi uo far ualere hora, che tocca a me dianzi, che non haueui bisogno, io ero il tristo, e il ribaldo, a Dio.

Bil. Eh non ti partire il mio Panuntino.

Pan. Pensate uoi, le belle parole non m'empiono il corpo, più sù sta M. Luna. A Dio.

Bil. Ascolta, ascolta.

Pan. Non tornerei in costà, per quanto gira il Sole.

Bi. Se mi fai questo seruitio ti uoglio dar 25. bocconi, a tua scelta.

Pan. Parti che questo uecchio, m'habbia fermato alla prima, m'ha chiappato al boccon' come i ranocchi, in fatti, colpi da uecchi (25. bocconi a mia scelta eh?

Bil. Si, o uoglio di più, odi, vna viuanda a tuo piacere.

Pan. O possanza, questa è vna grand'offerta, si ma ho io a ritornar in casa?

Bil. E se prima eri garzone, hora padrone.

Pan. A mio modo, il bisogno fa trottar la uecchia.

Bil. Be, a che ti risolui Panunto?

Pan. O legatemi per la gola, e poi domandatemi se io uerrò, sono al uostro comãdo.

Bil. O senti, queste sudice, haueuon' le corna in seno, e presto l'haueranno in capo, io con 25. scudi ho corrotto il Giudice.

Pan. E me con uinticinque bocconi, che non ci uoleua manco.

Bi. Tu che sei testimonio, addotto da loro sei

per

per tua gratia uolto da noi.

Pan. Per gratia di quei uenticinque scudi.

Bil. Sinolfo è giouane da star forte al martirio, che ci potrà la giustitia, se ella non fa di potentia.

Pan. Torniamo a i bocconi, io fra vn hora, mi risoluerò di quel che gli uoglio, ohime dissi ben'io, ohime.

Bil. Che fiuti, che odori?

Pan. Chi ha cura della cucina?

Bil. Cultremola, perche?

Pan. Sentite quei capponi, come piglion di arso, uolta Cultremola, che ardono, o come mi scoppia il cuore, quando veggio tralasciar le cose della gola, par che non sappino quanto sien tenere, e sdegnose: forse che non ho ripieno quella cucina di utili sententie al cucinare, risguardi Cultremola nel cammino, ui trouerà pescio cotto, e carne cruda, uadiasene alla madia pane di vn dì, alla uolta de piccioni, trouerà spiede in colombaia, se anderà alla uolta delli orci trouerà olio di cima, e mele di fondo, se alle botte bianco di fondo, e nero di mezzo, se ai fiaschi, tanto uin che empia, e tanto pan che lo turi, uadia alla tauola, trouerà tanto pan che basti, e tanto vin, che auanzi, vadia in dispensa, trouerà doppo il pescio le noci, doppo la carne il cacio, talche mai hauerebbono a errare,

SCENA SESTA.

Liuia, Panunto, e Bilisario.

Liu. A Dio Panunto, tu fai come il Sol di Marzo, ma non importa, la verità galleggia quanto l'olio.

Pan. Come fa il sol di Marzo Signora (Ritirateui alquanto.

Liu. Muoue, e non risolue.

Pan. Voi uorresti, ch'io facessi come l'archibugio, che ferisce auanti che lo scoppio si senta, o come la zucca, che mostra il frutto auanti il fiore, quello che ui ho promesso, ui sarà mantenuto, volete altro.

Liu. Perche così al ristretto ragionaui, con M Bilisario? qualche cosa ci è,

Pan. Si, io uoglio esser anco suo amico uedete, l'uouo vien dal becco, egli mi uuol dar vinticinque bocconi a mia scelta sapete, e voi hauete a pensare, che non gli uo perdere, vedete.

Liu. E vuol che tu dica a suo modo è?

Pan. Si ma, io non lo farò, che uoi ancora me ne darete.

Liu. Mancherà la robba, se stai in ceruello.

Pan. Se ella non manca starò in ceruello, voi sapete, che chi ha più robba vince la guerra.

Liu. Vuoi vn tordo caldo, grasso come vn beccafico?

Pan. Di gratia, dou'è?

Bil Non lo pigliar Panunto, vien quà.

Pan. O questo nò vo io fare, sapete, che se io

non fo come l'oca, la mia uita è poca.

Bil. Che credi n'è vn mazzo a fuoco, che son belli, e ſtagionati.

Pan. Vn mazzo è, eccomi. (roſto,

Liu. Non andar, vien sù, ci è due capponi ar-

Pan. Capponi ſai, a loro fratello.

Bil. Non andar, ti vo' donar quelle ſei paia d'ortolani.

Pan. Hora tornerò a capponi, o gola mia fat ta di già ſaliſcendolo.

Liu. To la chiaue della diſpenſa piglia quel- lo, che ci è.

Pan. Capperi, importa troppo hauer tutta la diſpenſa ſopra di ſe, hora tornerò a degnare gli ortolani.

Bil Vien qua uien qua, ah tu manchi.

Pan. Mai nò, eccomi, torno hora.

Liu. Non ti ſon più obbligata ſe uai.

Pan E poſſibil, che io non habbia a tener il piè in due ſtaffe?

Bil. Ah quei tordi, ah quelli ortolani.

Pa Io vo uedere, M. Liuia, hora torno auoi.

Liu. Ah quei capponi, ah tutta la diſpenſa, te la perdi ue.

Pan. Vh, io ſon tutto ſottoſopra, patiſco per la pena, più che ſe io haueſſi vn peſo di 300. lib. adoſſo, doue piglio il cammino?

Bil. Vieni, che lo perdi.

Pan. Eccomi dunque, a Dio.

Li. Se vai, te lo perderai, nõ l'hauer per male.

Pa. Io ſudo per la pena dico, accordateui di gratia.

Bil. Vieni, uieni.

Liu. Non tardar, che ti pentirai.

M. Bi-

Pan. M. Bilisario io vo uedete, io uo, e M. Bilisario, io uo ne uero? si, si, io uo; Dio voglia, che io habbia preso la migliore strada, o datemi la chiaue della dispensa; tornerò sapete M. Bilisario.

Liu. Tieni: e che hai detto è?

Pan. O uoglio anco esser suo amico, sapete.

Bil. Guarda se il mondo ua a rouerscia, vno, che mi era schiauo, parli farmi cosa grata, quando dice uolermi esser amico.

Pan. Vo tor d'ogni cosa vedete, che ho detto tanto ben di voi, e di Tradita, ho detto pouera fanciulla, è douere, ch'egli la sposi, se l'ha deflorata.

Liu. Me, non lei, ha da sposare.

Pan. Basta, io uo, che ho fame, o pancia mia ti uo cauar di grinze.

SCENA SETTIMA.

Bilisario, e Liuia.

Bil. FA quanto tu uuoi, che laui il capo all'asino, le cose sono accomodate, poltrona, tu hai da esser da più dell'altre, perche l'altre son mostre a dito, e tu hai a esser mostra con due.

Liu. Non ci va vn giorno intero, che hai a veder in casa tua me, o mia figliuola, o troncato la testa al tuo nipote.

Bil. Tù in casa mia, e con che animo ti potrei vedere in mia casa, che come pessima fiera, la tua presentia non mi tramortissi in terra? come potrebbe esser dall' altra banda noi tutti di casa non ti tormentassemo

non ſo come l'oca, la mia uita è poca.

Bil. Che credi n'è vn mazzo a fuoco, che ſon belli, e ſtagionati.

Pan. Vn mazzo è, eccomi.

Liu. Non andar, vien sù, ci è due capponi arroſto.

Pan. Capponi ſai, a loro fratello.

Bil. Non andar, ti vo' donar quelle ſei paia d'ortolani.

Pan. Hora tornerò a capponi, o gola mia fatta di già ſaliſcendolo.

Liu. To la chiaue della diſpenſa piglia quello, che ci è.

Pan. Capperi, importa troppo hauer tutta la diſpenſa ſopra di ſe, hora tornerò a degnare gli ortolani.

Bil V[illegible] uien qua, ah tu manchi.

Pan [illegible] eccomi, torno hora.

Liu [illegible] più obbligata ſe uai.

P[illegible] l, che io non habbia a tener il [illegible] ſtaffe [illegible]

[illegible] ordi, ah quelli ortolani.

[illegible] dete, M. Liuia, hora torno a uoi.

[illegible] ci capponi, ah tutta la diſpenſa, te [illegible] ue.

[illegible] ſon tutto ſottoſopra, patiſco per [illegible], più che ſe io haueſſi vn peſo di [illegible] b. adoſſo, doue piglio il cammino [illegible], che lo perdi.

[illegible] comi dunque, a Dio.

[illegible] i, te lo perderai [illegible]

Pan. M. Bilisario ... M. Bilisario, io no ne uenne ... Dio voglia, che io habbia preso la ... da, o datemi la chiaue della ... però sapete M. Bilisario.

Liu. Tieni: e che hai detto e?

Pan. O voglio anco esser suo amico, sapete,

Bil. Guarda se 'l mondo ... vuo, che mi era schiauo, parli farmi cosa grata, quando dice ... amata.

Pan. Vo tor d'ogni cosa ... tanto ben di voi, e ... pouera fanciulla, e ... si, se l'ha deflorata.

Liu. Me, non lei, ha da sposare.

Pan. Basta, io no, che ne fare, ... auar di grame.

... NA SETTIMA.

Bilisario, e Liu...

... il ... nto ... tanto tu non ... i ha ... no, le cose ... ne, te- ... hai da esser ... siate ... e con ... ome le be- ... ia, uh uoi siate ... e bicchierini, di ... no, che mi ha mes- ... osso grande, grande, ... n voglia di volerui dir ... recchio, udireſtile?

rebbe il cuor del petto.

Tra. Se non ui amo di cuore, che vn'empio strale passi questo petto, e sparga il propio sangue al uostro conspetto, anzi se fussi certa, che lei hauessi a esser consapeuol del fatto, ui uorrei promettere vn dono, segno manifesto del uolerui bene.

Cre. Oh Amore entra sicurtà a questa infedele: dunque non mi hauete niente di fede? ohime che di più ui prometto donare il dono a lei.

Tra. Giurate far cotesto, che ui prometto far il dono.

Cre. Giuro per quelle acute quadrella, che del continuo saettano questo liquefatto core, far quanto ui piace.

Tra. Andate, che ui prometto vn bacio, ma facendone vn presente a lei.

Cre. Ohime la mia vita, quando ha da esser questo? fate che sia tosto, sapete, che la promessa, è la uigilia del dare.

Tra. Bastiui per hora la promessa.

Cre. Ogn'ū di promesse potrebbe esser ricco.

Tra. Quel, che si prolunga non si toglie.

Cre. Si, ma, l'indugio piglia uitio.

Tra. Chi è fedele non può mancare.

Cre. Nessun'è certo d'esser uiuo a giorno.

Tra. Chi pensa a tante cose inuecchia presto.

Cre. Al necessario, è necessar' pensare.

Tra. La uostra sapienza ha vinto la mia, e però vdite.

Cre. Eccomi pronto; state dubbiosa? non siate cruda, la piaceuolezza piglia l'huomo, come la pania l'Augello.

E uero,

Tra. E uero, ma la troppa genera dispregio,
son fuor dell'obbligo, a voi tocca.
Cre. O la mia anima, udite, sentite, ascoltate
Tra. Non ui promessi altro.

SCENA SECONDA.

Crescentio solo.

AH ignorante Crescentio, che contento hai sentito di quel inaspettato bacio? mi è stato più afronto, che bacio, per non hauer io potuto preuederlo, puntura, e nō bacio. Veggiomi tutti li Dei in questo amor contro, Ah Cupido, veggoti hormai con arco carico, tirà alla cruda fera, che il mio core, e lacero, Ah crudo Gioue, veggoti contro me col fulmine, Ah traditor di Saturno la falce pigli è? A inuelenita Minerua l'asta ti tocca. Ah dispietato Mercurio, non uuoi restar, che la scimitarra a occhi è? Che ti ho fatto Nettunno, che col tridente vieni; Tu ancora arrogante Hercole con la mazza mi fai contro è? E tu Marte Maestro di questo Campo il brando ti riserui, restate, restate, che già son morto, voglio, poi che così gran bellezza è guardata da tanti armati Dei, guardar la finestra, doue suole stare, poiche non posso baciare il tuo soaue viso, bacierò questa porta, doue poco è passò, se non mi consola mia sorella, dicendomi di lei qualche cosa, il bacio mi sarà vn vipereo morso, andar bisogna.

SCE-

SCENA TERZA.

Capitano, e Tamburo.

Cap. DIcano, che la seruitù è dura cosa! cruda cosa è esser seruito da vn briccone, come il mio tamburaccio, quale è quasi due hore, che non mi è capitato innanzi. Ah se ci torna, uoglio che il minor pezzo sia l'orecchio, hauerei bisogno di cinquanta seruitori adesso, che è concluso il parentado fra me è la Sig. Gironda, son pur ancor'io stato al seruitio di Duchi, Rè, Imperadori, ed altri principali, e mi si inchinano per la fedele seruitù, e questo infame sta le belle quattro hore, che non mi uiene attorno.

Tam. Misser si, e M.no, e son huomo, e cancar venga al mio pa padrone.

Cap. Io pur stò a veder, che habito è questo, e se è uero che egli sia esso.

Tam. Ti, ti, da, da, ro, ro, io uoglio andar, di, di, quà, ue, ue, ue.

Cap. Vedete come balena, costui è cotto spolpato, il fiasco, che ha a collo lo dice, Voltati, leua su la testa, che habito è questo? doue uai? doue sei stato? rispondi presto se non con vno starnuto mando il tuo capo per pietanza al gran Molosso.

Tam. Io ho vn casco, ch'io sonno.

Cap. Dissi ben'io, puzza di vino, com'vn barlotto; doue sei stato?

Tam. O Strizzafonte, non ti vo più per seruitore ue, no, lasciami andar dico, ti batterò

nel

nel muso lo scongiuro di catinella sai.

Cap. E doue uuoi ire? poteuo cercare ſ

Tam. Vo' andar a trattener 28. grilli, e 27. farfalle, e 13. tafani fuor della porta a Camollia.

Cap. Parti che il briacaccio n'habbia inzuccato, doue sono i tuoi panni?

Tam. L'hoste me li serba, mi ha dato questi, e mi ha dato bere sai, o tu non sai trottamonte, leuati ch'io me ne uo' ire.

Cap. O che spasso, doue vuoi ire? non doueua hauer denari, che l'hoste ha preso i panni in pegno, e cosi briaco l'ha vestito di questo habito.

Tam. Io son maestro sai: oh io ho imparato a alzar le ciuette, e fo il punto cronico, leuati, che ho faccenda an saccar 100. moggia di nebbia.

Cap. Horsù, che casca.

Tam. E uo comprare diciasette stiuali da brinata molle, per correre inchintana, sai Troncalontte?

Cap. Ah meschino, che ti è uscito di bocca, Troncalontte, preparati alla morte. Io so l admirabil Troncafronte, destruttor di Regni, sentina di colpi, e arca d'inuenzioni, non sai quando mi acquistai questo nome, che me ne fu messi tre innanzi, quali furno Troncafronte, Sfrontafronte, Spezzafronte?

Tam. Quando tu facesti il boia è?

Cap. Ah uituperoso io fare il boia è? ti vo' sbaiaro, e poi ti uoglio spaurire con vno sbadiglio.

Tam. Misserſi, io mi ui trouai.

Cap. E doue fu?

Tam. A buda.

Cap. Quaſi ti ſei apoſto, lontan tre miglia, fu tratto da queſte archipotentiſſimone braccio, quel gran roueſcio, con il quale ſettantaſette capi ſegnalati, uantaggiati di comando, miſerabilmente in terra sbalzorno, ſenza i ſpettacoli miſerabili d'vna batteria, e da queſto roueſcio hebbi il nome Troncafronte.

Tam. Si io ui ero.

Cap. E doue eri ſcellerato?

Tam. Su la verrucula di Piſa, a ſquartar 16. moſcioni ſtiati per caricar quei brigantini, dintintioco a uento, in ſoccorſo d'vna ſalma di taruoli, che mi fecen correre quattro miglia a biſdoſſo.

Cap. Io ero di mal animo ſeco; ma ueggio, che la legge non lo comporta; vieni, andiamo a caſo.

Tam. Miſſerſi, e venni ſu la mula di Galeno, che haueua vn brigliuolo a cinque quarti, e vna ſella a ſcaccafaua, facẽdo incetta di buio peſto d'orinali, e di girandole, M. ſer ſi, M. M. ſer, M. M. no, anzi no, ti, ti darò vn pugno zanzarone ſai.

Cap. Penſauo pur, che tu cadeſſi, o non mi accorgeuo, picchia coſtì al Maeſtro, di ch'io l'aſpetto.

Tam. Thoc, thoc, quì ne uero?

Cap. Tempeſta pure a quel modo, e poi domandane.

SCE-

SCENA QVARTA.

lentio , Tamburo , e Capitano.

DAl fremito, e dal romore, piglio stupore.

Ola,la,la.

uam quam per hora,accedi frustra.

Voi sentite.

he dice ?

Dice, ch'io so il quamquam, che hora lierà la frusta.

uto tamen ex arrupto, mi siá necessa- pedeggiare.

O porco.

he è stato ?

Pute stamani ha tirato vn rutto,è ~va ecessario a spettezzare.

g. Maestro mi parrebbe hora, che noi rminassemo queste nozze,che uorrei re a salutar la sposa adesso.

te col Sig. Pandorio,che per hora con 'esser mi è uietato, perche tempus est scendi.

oue sarà,nella libreria forse ?

credo.

eruitore,tu passa qua ua a dormi.

No.

a al bordello.

Si, ue.

SCENA QVINTA.

Panunto, e Bilisario.

Pan. PArti, ch'io habbia trouato modo di sgodouigliare a sodo? vno sconcio fa cento acconci, se non mi cacciauon uia forse non mi trouauo in tante lecconerie.

Bil. Eccolo certo, Dio uoglia, che gl'habbia fame, altrimenti non lo potrò tirar doue uoglio, buona sera Panunto.

Pa. Buon'anno, doue n'andate così di notte?

Bil. Tribolando, tu sai che Sinolfo, è in prigione per la falsa querela datali da Liuia, e dalla figliuola, e di qui a poco il meschino ha da toccare i tormenti, ella t'ha messo testimonio, hora io te lo raccomando, bisogna che tu stia in prigione, e quando bisognassi toccar ãco vn poco di fune.

Pan. A Dio, ragionatemi d'altro, fune? prigione? guarda l'occhio.

Bil. Vien qua, uien qua, o figliuol mio.

Pan. Figliuol mio, hor che hauete bisogno dianzi, che si haueua a mangiare, uoi mi dicesti furfante, ua al bordello, e non ui degnasti uolermi ascoltare due parole, traditori, cacciarmi quando io hauea a mangiare, lo terrò a mente fin ch'io uiua, & hor che la palla mi è balzata innanzi, li uoglio dare, e testimoniare, come da 18. mesi in qua, ogni notte io lo accompagnato fino all'vscio.

Bil. Senti solo vna parola.

Pan. Pensate voi? non io non uo' venire, sto io con voi.

il mio Panuntino vien qua, ſenti.
ì hora, che voi hauete biſogno di me ?
ſono il buono, e il bello, no, no, mi uo
ualere hora , che tocca a me dianzi,
e non haueui biſogno , io ero il triſto,e
ibaldo, a Dio.
h non ti partire il mio Panuntino.
Penſate uoi, lebelle parole non m'em-
no il corpo,più sù ſta M. Luna.A Dio.
ſcolta,aſcolta.
Non tornerei in coſtà , per quanto gi-
l Sole .
mi fai queſto ſeruitio ti uoglio dar 25.
cconi,a tua ſcelta.
arti che queſto uecchio,m'habbia fer-
to alla prima , m'ha chiappato al boc-
n'come i ranocchi,infatti,colpi da uec-
(25. bocconi a mia ſcelta eh ?
, o uoglio di più , odi , vna viuanda a
piacere.
poſſanza, queſta è vna grand'offerta,
ma ho io a ritornar in caſa ?
ſe prima eri garzone,hora padrone.
mio modo , il biſogno fa trottar la
chia .
e,a che ti riſolui Panunto ?
O legatemi per la gola,e poi domanda-
mi ſe io uerrò, ſono al uoſtro comãdo.
ſenti, queſte ſudice , haueuon' le cor-
in ſeno, e preſto l'haueranno in capo,
con 25. ſcudi ho corrotto il Giudice.
E me con uinticinque bocconi,che non
uoleua manco.
u che ſei teſtimonio,addotto da loro ſei
per

per tua gratia uolto da noi.
Pan. Per gratia di quei uenticinque scudi.
Bil. Sinolfo è giouane da star forte al marti
rio, che ci potrà la giustitia, se ella non fa
di potentia.
Pan. Torniamo a i bocconi, io fra vn hora,
mi risoluerò di quel che gli uoglio, ohime
dissi ben'io, ohime.
Bil. Che fiuti, che odori?
Pan. Chi ha cura della cucina?
Bil. Cultremola, perche?
Pan. Sentite quei capponi, come piglion d
arso, uolta Cultremola, che ardono, o co
me mi scoppia il cuore, quando veggio
tralasciar le cose della gola, par che non
sappino quanto sien tenere, e sdegnose:
forse che non ho ripieno quella cucina di
utili sententie al cucinare, risguardi Cul-
tremola nel cammino, ui trouerà pescio
cotto, e carne cruda, uadiasene alla ma-
dia pane di vn dì, alla uolta de piccioni,
trouerà spiede in colombaia, se anderà al-
la uolta delli orci trouerà olio di cima, e
mele di fondo, se alle botte bianco di fon
do, e nero di mezzo, se ai fiaschi, tanto
uin che empia, & tanto pan che lo turi,
uadia alla tauola, trouerà tanto pan che
basti, e tanto vin, che auanzi, vadia in di-
spensa, trouerà doppo il pescio le noci,
doppo la carne il cacio, talche mai haue-
rebbono a errare,

SCE-

SCENA SESTA.

Liuia, Panunto, e Bilisario.

A Dio Panunto, tu fai come il Sol di Marzo, ma non importa, la veri-
galleggia quanto l'olio.
Come fa il sol di Marzo Signora (Riti-
teui alquanto.
Muoue, e non risolue.
Voi uorresti, ch'io facessi come l'archi-
gio, che ferisce auanti che lo scoppio si
sta, o come la zucca, che mostra il frut-
auanti il fiore, quello che ui ho promes
ui sarà mantenuto, volete altro.
Perche cosi al ristretto ragionaui, con
Bilisario? qualche cosa ci è,
i, io uoglio esser anco suo amico uede-
Nuouo vien dal becco, egli mi uuol dar
ticinque bocconi a mia scelta sapete,
voi hauete a pensare, che non gli uo
dere, vedete.
vuol che tu dica a suo modo è?
i ma, io non lo farò, che uoi ancora
ne darete.
anche a la robba, se stai in ceruello.
e ella non manca starò in ceruello,
sapete, che chi ha più robba vince
uerra.
uoi vn tordo caldo, grasso come vn
cafico?
gratia, dou'è?
n lo pigliar Panunto, vien quà.
questo nō vo io fare, sapete, che se io

non so come l'oca, la mia uita è poca.

Bil. Che credi n'è vn mazzo a fuoco, che son belli, e stagionati.

Pan. Vn mazzo è, eccomi.

Liu. Non andar, vien sù, ci è due capponi arrosto.

Pan. Capponi sai, a loro fratello.

Bil. Non andar, ti vo' donar quelle sei paia d'ortolani.

Pan. Hora tornerò a capponi, o gola mia fatta di già saliscendolo.

Liu. To la chiaue della dispensa piglia quello, che ci è.

Pan. Capperi, importa troppo hauer tutta la dispensa sopra di se, hora tornerò a degnare gli ortolani.

Bil Vien qua uien qua, ah tu manchi.

Pan. Mai nò, eccomi, torno hora.

Liu. Non ti son più obbligata se uai.

Pan E possibil, che io non habbia a tener il piè in due staffe?

Bil. Ah quei tordi, ah quelli ortolani.

Pa Io vo uedere, M. Liuia, hora torno auoi.

Liu. Ah quei capponi, ah tutta la dispensa, te la perdi ue.

Pan. Vh, io son tutto sottosopra, patisco per la pena, più che se io hauessi vn peso di 300. lib. adosso, doue piglio il cammino?

Bil. Vieni, che lo perdi.

Pan. Eccomi dunque, a Dio.

Li. Se vai, te lo perderai, nō l'hauer per male.

Pa. Io sudo per la pena dico, accordateui di gratia.

Bil. Vieni, uieni.

Liu. Non tardar, che ti pentirai.

M. Bi-

915

.M.Bilisario io vo uedete, io uo, e M.Bi-
isario, io uo ne uero? si, si, io uo; Dio vo-
lia, che io habbia preso la migliore stra-
a, o datemi la chiaue della dispensa; tor-
erò sapete M.Bilisario.
. Tieni: e che hai detto è?
.O uoglio anco esser suo amico, sapete.
Guarda se il mondo ua a rouerscia, vno,
he mi era schiauo, parli farmi cosa gra-
a, quando dice uolermi esser amico.
.Vo tor d'ogni cosa vedete, che ho detto
nto ben di voi, e di Tradita, ho detto
oucra fanciulla, è douere, ch'egli la spo-
se l'ha deflorata.
Me, non lei, ha da sposare.
Basta, io uo, che ho fame, o pancia mia
uo cauar di grinze.

CENA SETTIMA.

Bilisario, e Liuia.

A quanto tu uuoi, che laui il capo
all'asino, le cose sono accomodate,
itrona, tu hai da esser da più dell'altre,
che l'altre son mostre a dito, e tu hai a
er mostra con due.
Non ci va vn giorno intero, che hai a
eder in casa tua me, o mia figliuola,
oncato la testa al tuo nipote.
ù in casa mia, e con che animo ti po-
vedere in mia casa, che come pessima
a, la tua presentia non mi tramortissi
etra? come potrebbe esser dall' altra
da noi tutti di casa non ti tormentas-

semo quotidianamente?

Liu. Cosa fatta, capo hà.

Bil. E cosa fatta per forza nõ stette mai bene

Liu. E per la strada si pareggian le some.

Bil. E alle uolte cascano in terra.

Liu. E il tempo matura le pere.

Bil. E molte uolte le infradiscia.

Liu. Quel che sarà fatto, non potrà tornare adietro, e qualche capo hauerà.

Bil. Hauerà capo, ma forse gli sarà rotto.

Liu. Sol mi basta guardare a esser seco donna da bene, si come suor di lui sono stata.

Bil. Colomba auuezza al moco, ogni dì ne vuole vn poco, ma bisognerebbe bene, se non si farebbe delle pelle da vaglio, se ben di mala razza, non n sce buon mulo.

Li. Sò bene che mi bisognerebbe hauer bocca di porcello, orecchio di mercante, e spalle d'Asinello, ma per questo dall'effetto non mi vò guardare, Chi ha paura di passere, non semini panico.

Bil Senti, l'accozzare vn contento, e vn dolente, fatto il parentado; ognun si pente, e il pentirsi doppo, niente gioua.

Liu. Voi ui riscaldate troppo, M. Bilisario, non ci son di questi, che sposon le puttane di chiasso?

Bil E uero, ma non fanno male all'onore.

Liu. Sig. sì, che fanno male quãto al mõdo.

Bil Non lo uuol far lui dunque.

Liu. Dunque io son meretrice?

Bil. Le donne da bene non cercano i mariti per queste strade.

1.Sa pur lui, che l'ho cercato per vie rette, e non ha uoluto acconsentire, l'honor mi sforza a questo, forzata prima dalle sue uoglie impeto, e forze.

. Ah questo sforzo, ah questa querela, ancora s'ha a chiarir falsa.

1.Farete apparir il bianco nero.

. Il volersi sfogar con donne, è vn uoler dir le sue ragioni a terra.

1.Chi più ingegno ha, quel l'adoperi, il mal l'ho fatto, ma sol seco, come mio marito.

. Tuo marito mai.

. Nessun di giustitia si lamenti.

SCENA OTTAVA.

Panunto, Liuia, e Bilisario.

Corpo satollo, animo consolato; ma bisogna che io mi allenti il mio prelibato corpaccione, tira quanto quello d'un temperato tamburo, o mi ha tocco il cuore questo ultimo boccone, tenete la chiaue, gran mercè, o voi siate qui ancora è M. Bilisario?

Son ancora a mezza notte, come le bestie, andiamo.

Horsù a Dio, Mad. Liuia, uh uoi siate bella, faua, ho beuuto due bicchierini, di uino, di monte Pulciano, che mi ha messo vna libidine addosso grande, grande, che voi mi uien voglia di volerui dir due parole nell'orecchio, udirestile?

E ua uia porco.

Bil. O uieni Panunto.

Pan. Eccomi: voi sapete molto, mi sento cer to bambini sbalzare nelle schiene, come palloni, e quasi gridon pappa, pappa.

Liu. Va, ua, dal tuo vecchiaccio, non ci va vn'hora, che ha hauer la mala notte.

Pan. Venga il canchero a lui, e chi l'adora, uorrei che sentissi quello, che gli dico.

Bil. Vieni daremo due uolte.

Pan. Diauol chetalo.

Bii. E poi andaremo a mangiar quei tordi.

Pan. Addio dunque.

Bil. Che dice quella sudicia.

Pa Gli ho detto, che non faccia altro, che ella ha le corna in seno, e se le metterà in ca po, e alla fine gli hò detto, ch'è sfacciata.

Liu. Odi una parola Panunto,

Bil. Non andare.

Pan. L'è forse volta di tirar vn poco di mancia, e non far altro, torno adesso, ho pur trouato modo di venir padrone, che la duri bisogna fare.

Liu. Che dice?

Pan. Vi uorrebbe dar cinquanta scudi, che voi non facessi altro, nō li pigliate, sapete.

Liu. Perche?

Pan. O quelche voi dite, vi sputtanegierebbe poi, douunque ui trouassi, non lo fate.

Liu. Tu che li hai detto?

Bil. Vieni Panunto.

Pan. Eccomi, io gli dissi, che non ci era il miglior modo, che pigliassi o voi, o uostra figliuola per moglie, senza farsi strapazzare per carcere, e su per i martirij.

1. Che rispose.
1. Che io non li tratti più di tal cosa.
1. Torna in là, e per amor mio domandali
e si contenta, che il suo nipote mi sposi,
o gli uoglio dar tutta la dote, che il Sig.
Pandorio li daua, tutti contanti.
1. Io uo (voi date a nutrir l'agnello al lu-
po) io merito bene i tordi vedete, a dirui
questo, ma non ue lo uoglio dire se non
mi fate di uantaggio a bocconi quattro
pappardelle.
Sì, ciò che tu vuoi, che ci è, di presto?
Vorrebbe questi 50. scudi per portarli poi
Prencipe, e farlo chiaro del fallo, e frau-
del vostro nipote, dicendoli, che V. S.
hia donato 50. scudi, per interrõper la giu
a, laqual cosa molto ui pregiudicarebbe
O che tu sia benedetto figliuol buono.
Voglio meglio alla uostra casa, che a lor
tte, sudice, anco a me piace, che vn pa-
ntado honorato si conserui in honore,
spettate li vo dir che pensi ad altro, ma
pappardelle, infatti la gola mi tira, bi-
gna ch'io lo mangi.
Che hai tu costi, Panunto?
Vn fegatello, che mi staua sul cuore, mi
reua hauer a fare vna faccenda gran-
, grande, e gl'era questo traditore, che
i stimolaua il cuore, e mi faceua pizzi-
e la gola, o gliè piccino, subbito mi ver
meno haueresti uoi vn paro d'occhia-
M. Bilisario?
i eccoli.
Che vuoi far degli occhiali?

Pan. Vi dirò m'ha fatto cascar le braccia, a esser si piccolo, se io lo riguardo, con gli occhiali, mi parrà maggiore, e così io lo mangio, o par maggiore la metà.

Liu. Si, ma non è.

Pa. Non importa l'occhio vuol la parte sua.

Liu. Vien qua senti?

Pan. Non lascierei il proprio per l'appellatiuo, hora.

Liu. Mangia, mangia, il troppo ti farà male.

Pan. Anzi, quando io mangio, e caco, io hò in cul Galeno, ma che ui pare eromi a posto il buon uecchio uoleua, hò quel fegatello mi ha fatto un poco di rigno, bisogna che uoi mi facciate vna cresentina, che non sarebbe mai ordine ch'io dicessi il resto.

Liu, Non ti basta, che hai hauuto la dispensa tutta sotto di te, non mi ragionar più di mangiar, lecconaccio?

Pan. Ch'io non ui ragioni di mangiare? non vi ragionerò anco d'altro, come dire io non ho ad hauer altro? pensate per hauer mi dato vna uolta la dispensa a mio dominio, hauermi sodisfatto, lo pensate male, e l'effetto ue lo mostrerà, a Dio, M. Bilisario, io son tutto vostro, guardate quello, che uoi uolete ch'io faccia per voi.

Bil. Vieni, andiamo uia.

Liu. Vieni, senti, odi, Panunto, Panunto, piglia la chiaue, è togli ciò che tu uuoi,

Pan. Oh a questo modo ci può star il pouero, e il ricco; aspettatemi alquanto, M. Bili-

9|b
lisario, che uengo.
u Tu sei troppo sdegnoso, tò, e di su quello, che uolcui dire, e poi va, e fatti la cresentina.
n. Anderò poi, poiche son stato tanto a far aspettar M. Bilisario. Quello che ui uoleuo dire è questo, che il buon uecchio uoleua far l'accordo con 50. scudi per poi finita la causa, douunque ui trouaua potere sputtaneggiare, e se non fussi io hora hauereſti a conoscer quanto io ui sia fedele, ancora a me piace conseruar l honore delle pouere donne, che per altri ora, per se adora, e guardateui dalli accordi, come dal fuoco, che ui sposa senza dubbio, e se fate accordo, non ci va due giorni, che egli ui saluta con il nome, puttanaccia.
Non temere, che mi seruirò dell'auuiso.
n. Hor'a Dio.
1. Sta in ceruello tu, e basta.
n. Non dubitate, huomo pratico non conosce pericolo, parti ch'io habbia sicurato l'accordo, che ci poteua nascere, chi ha il lupo per compare porti il can sotto, chi è più felice di me, beato a chi mi puole hauere dalla sua. I padroni mi s'inchinano, gareggiano a presentarmi, mi fanno dominator di dispense, saccheggiator di cucine, senza pensar a niente, mi son state tante godauiglie ogni cosa alla cieca, cuccagna, cuccagna, che la duri, che la duri.
.O Andiamo Panunto, diamo due pas-

ſeggiate, e poi andaremo intorno a quelli tordi,e ortolani.

Pan. Senti,che ti par? o corpo mio, mi ſento alzar il cuore vn palmo, andiamo, ſe voi haueſſi ſentito, mi ſono adirato ſeco all'vltimo.

Bil. Sentiuo bene che alzaui la uoce.

Pan. O gli ho detto vn monte d'obbrobrio, buone parole, e cattiui fatti ingannano, i ſaui, e matti.

SCENA NONA.

Gironda,e Liquida.

Gir. SO bene, che a gentildonna par mia non ſi conuiene a hore tanto notturne,andar fuor di caſa, ma doue è amore non ſi conoſce errore, amore è detto cieco, ſe errá nell'andare è ſcuſato, coſi io ancora da lui numerata fra li ſua ſeguaci, e per ſegno hauendomi meſſo vn folto velo auanti gli occhii degna ſarò d'ogni ſcuſa inſieme con lui, ma ohime ſento gente, al ritirarci, parmi Liquida la vecchia, o ſorte, o madre cara, ſapete le nuoue?

Liq State cheta, o che ſiate voi benedetta mille uolte l'hora dal Cielo,e da me, che nuoue la mia figliuolina bella, che fate fuora coſi tardi?

Gir. Il mio Sig Fratello, che in caſa di Tradita ha vegliato, dice che ci è poca ſperanza della ſalute di Sinolfo.

Non

] Non credete questo, so io che non può
perire, tenete il fermo, nò con il Capita-
no, che Sinolfo è il uostro marito.
:.Del Capitano, vdisti quello, che ui ho
detto?
|. Ma ditemi, che fate fuora a tal'hora?
,Vo come anima persa, uagando, cercan
do consolatione.
.Altra consolatione non vi posso dare, se
non che ho inteso, che il vostro Sinolfo si
troua nella segreta dell'orto al lato alla
udienza delle cause.
.Questa non è piccola nuoua, che se vi
,chiamandolo quà, facilmente ci udirà.
Il prouar non può nuocere, resto qui sul
anto a udir se uenissi la guardia, voi fra
ntò chiamate.
Bene stà.
Chi ha tempo ha uita, so che non la può
auer Sinolfo, ma a me non importa, ba-
a che non l'habbia quel Capitanaccio.
Sinolfo, Anima mia?
O troppo quella anima, olà.
La lingua batte doue il dente duole, chi
ie, che non sento risposta.
Sarà stato (se ui è) infastidito da tante
auersità, e pensieri, che senza fine ui so-
o, fin hora hauerà uigilato, & adesso per
stăchezza nel primo sonno si ritrouerà.
Ritentar uoglio, Sinolfo cor mio?
en, be: si può dir, che la balestra raffermi
Chera, Nonna, Amor mel comanda, io
o udito un sospiro, Sinolfo uita mia?
E che?

SCENA DECIMA.

Sinolfo, Gironda, Liquida.

Sin. CHi mi domanda? doue mi ritrouo? chi m'ha qui condotto? o che orrida ſpelonca, o che tenebroſo luogo, doue è la luce, horà mi rinuengo. Ah peſſime mie compagnie. Ah ingiuſto querelante. Ah falſe querele. Ah cieco Giudice. Ah ingrato Zio. Ah miſero, & infelice Sinolfo (

Gir. Vh, uh, uh.

Liq. Miſerello, a chi non increſcerebbe, ma non piangete, che fuor che a morte ogni coſa è rimedio.

Gir. Sentite Liquida, tal ardore ho io in queſto punto, in queſto petto, che mi ſento sbarbar fuori il lacerato cuore, ſe continua, ſon forzata far coſa contro i querelanti, indegna di gentildonna.

Liq. Non lo fate Madonna; habbiate patienza: bella botta non amazzò mai uccello.

Gir. Amor mi forza, uoglia mi ſprona, piacer mi tira, ſperanza mi guida, giuſtitia mi luſinga, e conforta, uſanza mi traporta, porgete la uoſtra deſtra mano a queſto petto tribolato.

Liq. Alle uolte ſi piglia più facilmente la lepre col carro, che co i cani, ohìme ſi può ben dire, che uoi habbiate il batticuore uedete, ma Sinolfo di me non ſi può lamentare, che mille uolte li ho detto, che amor di puttana, e vin di fiaſco, la mat-

tina

tina è buono, e la sera è guasto.
:.Fermate, Sinolfo dolce consorte?
.Ohime chi mi consola,chi mi domãda?
r.Il uostro amore, la uostra sposa.
.Ecco tormento,a tormento, ohime non più miserie, leuatemiui di qui, che non conosco nessuna per consorte,e se per altro mi amate,non mi più parlate uoi,ma mandatemi Crescentio vostro fratello, doue ho posto ogni mia speme, ogni conento, ogni mia gloria, lui amo,a lui uoglio bene, lui mi può dar uita, la sua persona sarà un canal di chiarezza in questa horrenda cauerna di oscurissime tenebre, vna sua parola farà cessare i tanti uari pensieri, i singulti, i sospiri, & l'inquiete dell'animo.
.Vdite per certo il misero, e fuor di se, vagella non vdite?
.Non è fuor di se nò.
:.Questa è vna cosa, che non ci arriuo; ancor poco è mille baciamani, mi portò mio fratello, da parte di questa sfacciata di Tradita,querelante il mio amore.
.Non abbaiono al uento crediatemi,son uecchia.
:. Dunque ha da essere l'amore fra huomini,e huomini,e donne, e donne?
.Non ui posso dir altro.
:.Tacete dunque Sig.Sinolfo;mio fratello ui può cauar d'ogni miseria,e pericolo?
.Lui può di morto,farmi uiuo,d'infermo sano,di periclitante sicuro,di legato sciolto,e di condennato libero,

Gir. Et io, che ui posso giouare?
Sin. Ohime con lo starmi lontano, con non mi ricordare, cōn odiarmi mi giouarete.
Gir. Perche questo?
Sin. Ohime discostateui, che mentre mi sete presso, sete di fuoco, e di cera.
Liq. Andiamo debbe sapere, che nella causa li potete nuocere, noi altre donne, uogliamo andare sempre vn passo innanzi più che non si conuiene, ma Sig. Gironda venite fino a casa mia, e poiche sete vscita fuori a talhora, chiameremo quattro giouani a veglia, e quiui balleremo.
Gir. Parui che a gentildonna par mia, si conuenga uenire in tal luogo a talhora.
Liq. A giouani ogni cosa conuiene, uh se la venissi, beata me, non la darei per dieci piastre; uenite che conuiene.
Gir. Molti atti a maschi conuengono, che alle femmine sono indecenti.
Liq. Madonna, voi la guardate troppo nel sottile, sapete voi come diceua il mio Auolo, che dice Aristotile, se tu puoi hauer del ben totene, non uedete uoi che tutto il mondo uà a brodetto, eh uenite, noi altre donne siamo come i fiori, bisogna, che ci facciamo fiutare quando siamo fresche, che come cominciamo aŭizzire, non uedete voi che doue noi ser uiuamo in camera, ci fanno seruire in cucina?
Gir. Non mi trattate più di questo, sto con febbre, che qualcheduno di casa non uenga a basso, e mi troui quì, uolete salire; mi

uo ritirare.

.O pouera me non mi riesce al certo, non uo salir no, poteui uenire, Mad. Gironda.

r. Non ne trattiamo, ma ueggio l'vscio aprire dell ingiuste querelanti, sono esse,

q. Ritiriamoci.

CENA VNDECIMA.

Tradita, Liquida, Gironda, Liuia.

a. VI ho detto più uolte, che quello che fò, solo per compiacerui lo fo e perche hauete promesso mutarmi habito, dirmi nome, cognome, casato e patria, acciò possa io ancora rallegrarmi di qual che cosa,

Fra tante uacche non ci sarà un cāpano.

. Ah streghe, ah false calunniatrice.

Quello che ti ho promesso, nō mācherà.

a. Di Sinolfo sapete, che non posso sperar niente, e che a Gironda è uolto tutto questo core.

. Che dicon di Gironda.

. Ho inteso male.

. Fino che è finita questa causa ui do tem o, poi non ui dolete, che uo poter ancor o mostrar mie forze.

. Lascia finir la causa, che son donna da arti col tempo Gironda in preda.

. Altro che Girōda al mōdo nō desidero.

. Altri che amor mi terrebbe, che parli i Gironda? piglia falsa querelatrice, quan e uolte ti ho fatto intendere, che non mi Sinolfo mio consorte, usurpatora degli altrui mariti?

Donde

Liu. Donde è uscita costei?

Liq. E me pouera uecchia, me le renderanno, se uoi mi serrate fuora.

Gir. Entrate.

Tra Ahime, perche sì presto è sparsa?

Liu. Perche ti sei lasciata dare vna guanciata, senza muouerti a difesa, e offesa?

Tra, Anzi, perche ella non seguita a batter queste sue carne? perche dolcissima mia amante, ti sei dal tuo incatenato seruo partita? sapete pur cara madre, che col calcio di giumēta non fa male a stallone.

Li. Non stiamo più quì, che non uenissi peggio, andiamo alla uolta di giustitia, e non tardiamo, che hauiamo trapassato l'hora.

Tra. Ohime trauagli trafigenti.

SCENA DVODECIMA.

Dondolo, Cultemola, Pandorio.

Don. O Come mi è saputo buono, ohime tu sei troppo feroce, tu mi hai rouiuato, hor vo credere, che il piacer di lussuria, tolga le forze alle braccia, e alla borsa.

Cul. Tutto il contrario, non ti ricordi, che pareui vn verro, che pensaui di fare? non ti fuggiuo nò.

Don. Hursù, quando quando, vn'altra bussata, saporita come questa?

Cul. Quando ti piace il mio senno, se ben non volessi hora.

Don. Hora? e hora sia.

Pand. O gran passione, hauer in casa serui,

he hanno biſogno di ſeruitù.

n. Cultremola preſto ſerra, che quà è il mio padrone.

ad. Dorme che non è taſſo ſecondo me.

. O che tu rompa il collo, uecchiaccio, il primo paſſo, che ſai, che ti uenga il morbo, a Dio, ricordati di me, moſtrerà qualche gran negotio, uatti ueggendo, il maggior faſtidio, che habbia vn uecchio ſarà non cacar tenero.

n. A Dio: po far il mondo, Sig. Padrone, quando ho io a dormir queſta notte.

d. O tu ſei quì?

n. Tornauo a caſa per ſtracco, e uinto dal ſonno, che tutta notte ui ho girato dietro.

d. Dunque ſei ſtato doue me?

n Eccetto che alcuna uolta, che ui ho ſmarrito, ma che aggiramenti beſtiali ſono i noſtri?

. Sta allegro, è finito ogni dubbio, Gionda mia figliuola è maritata.

n. A chi mai più, ch'io ſia certo?

d. Più che certo al Capit. Troncafronte.

n. Poſſo ſperar buona mancia, aſpettatemi, voglio dar il buon pro alla ſpoſa.

. Vieni che mi manca il tempo, anderai poi, biſogna che andiamo a far ordinar confezzione, quella che ti mandai per la doue è; l'hai ſaluata?

. Non ui diſſi, che mi fu tolta.

Delle mie uenture ſempre, orsù uieni.

Dunq; il Capitano, che haueua hauto la nbata, ſarà uero ſpoſo, e Sinolfo, che nō tea ſe non a ſpoſarla ſi trouerà di fuori.

Anzi

Pan. Anzi secondo, che si dice alle 15. hore tu li uedrai tagliar la testa, & io che lo preuedeuo, credi ch'io gl'hauessi maritato mia figliuola?

Don. Ohime, misero lui, è possibile tanta crudeltà?

Pan. Crudeltà? chi fa quelche non deue, gli interuien' quel, che non crede, di già è uinto dalle proue, e quest' è l hora del suo tormento di fune.

Don. E chi è proua?

Pan. Panunto quale haueua promesso a M. Bilisario di star forte a ogni tormento, se li daua non so che bocconi, che li haueua promesso, e perche auanti che li habbia dati, l'ha menato à esaminare, e dall'esamina è ito in prigione, di prigion grida, che lo cauino, che uuol dir la cosa come stà, ma il diligente procuratore hauendo intesa la cosa, ha mandato con bella astutia molta uettouaglia in segreta di Panunto, e così l'hanno chetato, ma questo non basterà, che dirà in ogni modo, e dicendo Sinolfo è spedito.

Don. Non poteuano dare in peggio, perche se perde vn pasto, direbbe quel che non fussi interrogato.

Pan. Hora andiamo, che è due hore, che il Capitano andò a riposarsi, per, come si fa giorno, uenir a far le nozze.

SCENA DECIMATERZA.

Giudice, Sinolfo, Liuia, Tradita.

Giu. Madonna Liuia (resti per hora Tradita) fateui qua: mettete fuora il

ra il Sig. Sinolfo, schiauaccia quella carce
e, a chi dico? uenite fuora Sig. Sinolfo.
. Eccomi, Sig. Giudice.
. Tu Tradita resta fuora sul canto, & at-
enta odi il tutto.
. Queste femmine son quì, perche li ren
liate l'honore, che a'22 di Settẽb. uoi alle
. hore di notte armata mano li togliesti.
. Queste femmine, per innanzi l'ho cono
sciute donne da bene, per adietro le cono
scerò per infami, se uoglion falsamente
querelarmi.
. Non querelo falsamente, e voi lo sapete
e con forza hauesti l'honor mio, e quello
li mia figlia ui hebbi a promettere, per
emenza d'arme, e quando ui hebbi pro-
messo quello di mia figlia voi dicesti, nõ
lubitate, che prometto sposar una di uoi.
Menti per la gola, che tal cosa, si come,
non poteua esser, non poteuo dirlo, dun-
que io ho hauuto che trattar teco infame?
non uoglio quì uituperarti, e me far po-
ero, che ci sarebbe modo.
. Queste son cirimonie Sig. Giudice, sem
re dirà di nò, se non ha altro tormento.
. Hora trouate la uia.
. Legalo tu, uoi M. Liuia restateli a petto
voi M. Tradita ritirateui per alquanto
uor di questa stanza.
Doue è il tormento, che ha d'hauer que
a, che falsamente mi querela.
. Ella non ha hauer tormento alcuno se-
condo le leggi, non ui par che habbi tor-
mento, se mette, & ha messo l honor suo.

Sin. Dunque ſtà in arbitrio d'ogni infame il dar querele di sforzo, per hauer il querelato per marito, per farlo decapitare, o per cauarne la dote.

Giu All infame Donne non ſi crede.

Sin. O queſta è infamiſſima.

Giu. Hoc eſt probandum.

Liu. Ah Sinolfo traditore, queſte ſon le promeſſe, che faceui, quando da queſta mia perſona ſperaui tuo contento.

Tra. O potente parole.

Sin. Ah falſa querelatrice, e non hai di tal falſa querela a eſſer gaſtigata è? poſſo ben dire ingiuſto Giudice a uoi.

Giu Io ingiuſto Giudice?

Sin Ingiuſtiſſimo Giudice, e parte ſete.

Giu. Coſtui ha chieder miſericordia, e chiede giuſtitia, tiralo sù.

Sin. Tirimi doue uuole.

Giu. Che guardi? preſto finiſcila.

Sin, Guardo, che a quella carrucola, non ci è neſſun paio di braccia, non ui reſteranno anco le mie.

Tra. Oh animo indurato.

Giu. Tiralo sù.

Sin. Ohime, ohime, ah traditori, ah peruerſo Giudice!

Giu. E non ti ſerrar nel duro rocchetto del nò, ch'io ti aprirò con la chiaue della durá tortura.

Liu. Sig. Sinolfo ditelo, ditelo hormai, non fate quelle sì belle membra guaſtare, a coteſta crudel fune, che penſate, che habbia a eſſere, ſpoſerete me quale ſempre vi ſarò

ò humilissima schiaua.

.Ohime, le dure pene, ah falsa querelatri-
e. così ben sai dire, uieni, uieni quasù
loue son 'io, e di coteste belle parole, che
i uoglio credere, ohime.

.Vh poueretto pur pure.

.Sinolfo hormai non ui fate consumare
u per i martirij, che lo sappiamo chiaro,
lei come sentite, ue lo dice in faccia.

.Ohime lei ha a dir così; ma uoi come
Giudice, e parte, gli crederete ogni cosa.

.Vi lamentate di gāba sana, credetemi.

Ah huomo dispietato, e crudo, di che di
è mi posso lodare? trouossi mai più, pi-
gliare vn reo, e a pena messo in prigione,
lettali la querela, che è stato messo alla
ortura senza purgare in carcere i prefati
giorni della contumacia; ohime le mie
raccia.

.Certo, che dice il uero.

. Di questo non ui posso rispondere; se
on che hauete ragione, ma è ex iubsu
ummi Iudicis, così pare a nostri Principi

Dunque il mio Principe è consapeuol
lella querela.

Lui uuole, che uoi mi sposiate, lui ui ha
atto incarcerare, dunque il mio dolce Si-
nolfo deliberateui sposar me, o mia figli-
uola, non fate tante ben compressionate
membra alterate a così crudi tormenti,
sapete pur, che uoi solo, e non altri, di
hauer posseduto questa persona, si può
uantare, e uoi con promessione di uo-
lermi sposare,

Ah

Sin. Ah femmina bugiarda, doue troui tal menzogne? forse che non piange, lassa, lassa piangere a me, che falsamente querelato mi trouo in questi tormenti.

Liu. Credetemi dolce mio bene, che patisco più io, che voi tormentato, e se non lo credete sposatemi, acciò non apparisca perso l'honor mio, e poi a posta vostra, mettete mano per il pugnale, che al lato portate, e con uostra mano scannatemi, che perdonandoui morrò contenta.

Sin. Ah falsa strega, ah seguace del diauolo, uergognati, uergognati hormai.

Liu Ah crudo Sinolfo, non mi par possibile, che voi uogliate negarmi quel sì: ah lingua ingrata, ah labbia mute, perche quando speraui il possesso della mia persona, eri sì abbondante, e copiose di affermare, e promettere, e hora per il contrario siate, si balbutienti, e mute al confermare, e mantenere.

Giu. Hormai, come sete storpiato che della vostra persona farete? negar non potete, che di già sete conuinto da testimoni.

Sin. E doue son questi falsi testimoni?

Giu. Voi ritirateui M Liuia, e tu metti fuor Panunto, Panunto vien fuora.

SCENA DECIMAQVARTA.

Panunto, Giudice, e Sinolfo di dentro tutti, Tradita in Scena.

Pan. ECcomi, che pensate, che vi si uiua di buio in quelle carcere, che non mi hauete mai mandato da mangiare

gnor Giudice?
Che dirai adulatoraccio?
Domin, che tu mangi la notte.
Chi ua a letto senza cena, tutta notte si mena, sapete, io mangierei per le digiu, ch' voi non mi ci chiappate più per questi uostri tuguri nò, o Padrone, che fa voi costasù appiccato?
Ohime, tu uedi, i falsi calunniatori.
Di vn poco Panunto, hai visto entrare in casa di Liuia di notte Sinolfo è?
O Sig sì, ne uero Sig. Sinolfo.
Che ti fece?
Voltati a me, e non a lui.
Sig lo dico io, & è vero.
O mille volte; e sono stato seco.
Vuone più Sinolfo?
u. O come la passiamo (lassate andar Panunto) nudus cum nuda?
A Dio, non eran nudi nò,
Va, ua alle tue faccende.
Non dubbitate, auanti mi riuediate, uo che cachiate più d'vn moggio di merda.
u. Mettete dentro Tradita.

SCENA DECIMAQVINTA.

Tradita, Giudice, Liuia in Scena, Sinolfo di dentro.

ra. ECcomi Sig. Giudice.
iu. Mad. Tradita conoscete questo giouane.
ra. Questo è Sinolfo, quale con forza di arme volse da me la mia verginità.
iu. Mi voglio tirar quà di fuora, acciò possa

sa udir l'essamina.
Giu. Voi udite, e uoi conoscete che sia quella; a chi facesti tal'oltraggio?
Sin. Io la conosco per vna falsa, e temeraria calunniatrice.
Tra. Non lo negate Sig. Sinolfo, che sapete, che è la uerità, e a me voi Sign. Giudice maggiormente potete crederlo, sendo, che dico, che li perdono.
Liu. Ah Tradita parti, che la mi cimi.
Tra. Ne anco se egli mi uolessi per moglie non lo uoglio lui, ma solo mi duol l'honor di mia madre, accomodi lei, ch'io sono accomodata.
Giu. Maggiormente si conuiene recuperar l'honor à uoi, che a uostra madre.
Sin. Ah crudeltà infinita, uolete, ch'io mora quassù?
Tra. Et io mi protesto non lo uoler per marito, e perdonar quando mia Madre hauerà hauto l honor suo.
Giu. Sign. Sinolfo mi farete entrare hormai in collora, ditelo, che si vede chiaro, condennato hormai hauere à uscire, confessatelo, che hauerete un poco di confino, e l'hauerete a dotare; il uostro Zio ha il modo da cauarui d'altro pelago.
Sin. Riscontronsi gli huomini, e i monti fermi stanno, se esco di queste crudeli tue mani empio Giudice, ti uoglio ricordar tal'impietà.
Giu. Ah arrogantaccio auanti; che n'esca, uoglio che ti puzzin coteste parole, aggiusta quel canapo per il tratto.

ı. A mio modo forse trouerà la uia.
:Oh che strage,oh che impietà,ohime.
u. Tiralo su bene.
ı. Ohime.
ı. Ti dia nel collo.
u. Lascial'ire.
ı. Misericordia,Pietà,oh assassini.
ı.Che tu crepi, lo dirai ben si.
u. Ditelo hormai, non ui fate più storpiare le braccia.
n. Io son morto, non lo dirò mai, se me la dessi per il collo, ah ignorante Giudice.
u. Tiralo su di nuouo,e poi lascial'ire.
u. Tu l'hai a dir se ti schizzassin gl'occhi.
n Ohime, ohime son morto.
ra. Eh ditelo Sig. Sinolfo.
i. Nõ li vscirà mai piu di bocca,lo dirà ben' (si.
in Lasial'ire.
in. Misericordia,misericordia,eh nõ lo dirò.
iu. Giustitia,giustitia,sangue,sangue,

SCENA DECIMASESTA.

Cultr. di finestra; Liuia in Scena, i medesimi, di dentro.

Cul. HA poueretto, a chi non increscerebbe,a dir che di quassu lo sento.
Sin. Ohime son finito.
Liu Peggio, peggio, lo dirai ben si.
Cul. Cosi a te vacca porca, sud cia.
Liu. Che di tu lecca taglieri?
Sin. Ohi, il mio petto s'è aperto.
Cul. Deh poltrona sfacciata.
Liu. Io poltrona eh? Puttanaccia.
Cul. Tu haueui paura, ch'io non lo dicessi prima a te, che ti sei leuata innanzi.

Giu. Ditelo hormai, se non tiralo sù.

Liu. Vien giù, vien giù, mona strofinacciola.

Cul. Basta ch'io non cerchi i mariti per forza, come fai tu, pouero mio padrone, che ti possa mangiar la peste.

Sin. E non lo dirò.

Liu Se tu ci capiti vota pitali, non ti vo lasciar (capelli.

Cul. Aspettami!

Liu. Vieni, uieni, ti vo' cauare gl'occhi.

Giu. Hormai veggo, che ti ho a storpiare.

Tra. Eh Sig. Giudice, habbiateli vn poco di misericordia, lo dirà ben sì.

Sin. Non dirò mai quel che non posso.

Cul. Che dici ruffiana della tua figliuola?

Liu Ah guatteraccia, passa qua, ohi, ohi, ohi i miei capelli.

Cul. Ti dia nel fegato, porca, sudicia, chi lassa ire mulaccia, ohi.

Giu Presto scioglietelo, e rimettetelo in carce- (re.

Liu. Tocca a me hora, ti uo' parlar uè,

Cul. Ohi, a cioche è? chi.

Liu. Che ti secchi, ohi, ohi e?

Cul. Tira ch io tiro, ohi, ohi.

Li. Ti vo sbarbare questa cotenaccia, ohi, ohi.

Cul. Ohime, che pensi di fare.

SCENA DECIMASETTIMA.

Giudice con Birri, Cultremcla, e Liuia.

Giu. CHe romori son questi pigliatele sù, le gatte sono in frega.

Cul. Questa poltrona.

Liu. Questa sudicia.

Giu. Menatele, menatele, non tante parole, che cosa far briga auanti alla giustitia.

IN-

INTERMEDIO Quarto.

Apparisce vna fratta nella Selua di Diana, Venere, e Cupido.

Ven. ARdir di congiurar contro'l mio regno
Semplicetto garzon fanciulla in (belle,
Ma i più belli, i più uaghi, i più vezzosi,
Cunqua per q̃st'Arcadia il guardo, e dardi,
Questa a ferir le fere, e quella il core
Vibrasse più ueloci, e più ridenti,
E lo consenti tu, che a i più famosi
Festi la Claua adoperar in mille
Vari sembianti a terra,
Scender dal Cielo il fulminante Gioue.
Cup. Madre prendi conforto,
Che se gli aurati strali,
Onde men vo fra i più potenti altiero
Hauran la forza loro, il lor uigore,
Amati amando proueranno amore.
Ven. Ecco figlio il garzon, o come il passo
Tumido incede, ed alla caccia intento
Sen va quasi spregiando, il uostro impero,
E quindi ecco colei, che'l pregio, e'l uanto
Al biondo Sir di Del nel vago inuola,
O fortunato loco, o me felice
S'auuenga, che piagati a mezzo il core
Prouin la forza tua, mio figlio amore.

Eutinico, Rodope, e Cupido.

Eu. Cintia cinto dal Cielo,
Cara Dea delle Selue,

Custode del mio ben, ecco ch'umile
Per girne al corso il tuo bel nome inuoco,
Tu mia seconda scorta,
Guida il piè, guida il senso,
Onde del tuo desio sia sempre acceso.

Rod. Questi fior, queste frondi
Di dolce manna graui,
Casta Dea del mio cor per te son colti,
Et hora al tempio, oue si cole il nume
Della tua deità presentar voglio
Per girne poscia in bella schiera al fonte,
Doue le mie compagne in festa, e'n gioco
Guidano i dì sereni, e l'hore liete.

Cup. Ecco dalla faretra
Duo strali, i più potenti,
Dolci sì, ma pungenti
Eleggo per versar, entro'l lor seno
Del mio vital veleno.

Eut. Oh che bel Ceruo ueggio,
Forse fia questo dì per me felice,
Et ecco questo strale all'arco adatto,
Et in nome tuo, Casta Diana scocca.

Cup. E tu mia bella madre
Scorgi queste quadrella,
Che in nome tuo, e tuo fauor l'auuento,
O bellissimi colpi,
Ecco fatti suggetti
Quelli, che fur' lontan dalla tua legge,
Hor per Dea ciascun di lor t'elegge.

Ro. Ahi ch'aggiaccio, & ardo, patisco, e godo.

Eut. Et io auuinto d'amoroso nodo
Gir (ti prego) vogliam giacer la doue
Romper possiam il già promesso voto
Al auara Diana,

Per Venere seguir a lei sourana.
Rod. Seguij le caccie, hor l'aborro, e fuggo
Spezzo l'arco, e la faretra spregio,
Seguo l amor, e te amante pregio.

Vanno a romper il voto.

Dia. Giamai appo gli Dei
Inuendicata nò, la colpa resta,
Onde se'l temerario uostro ardire
Oso il uol' tant'alto, e repentino,
Il precipitio esser' douuria vicino,
E ben ragion, se contrafatto (ahi lassi)
Hauete alle promesse alte, e diuine
Oggi pur di lassu, scocchi lo strale
Strale infocato, di furor celeste,
Che'l cor d'ent.ambi in sempiterni orrori
Tragga, & ad ogni sorte di cordoglio
Conduca voi, che profasti il loco
Dicati a Nosti Dei,
Oue del Ciel ne cade
Vn'Ocean di gratie, e di fauori
Rimbombin hormai, queste mie vote,
E sueglin tosto i Cittadin d'auerno
Tu Dite più non ti mostrar ritrosa
Ne trascurato al comandar sia Pluto,
Vdite, udite, hor voi
Su dal profondo vscite
Caliginoso, e tetro dalla terra
Spirti, che dalle stelle traboccasti
Deh non tardate, e confermate pronti
Il giuditio de' Dei,
Si che ogni reo alfin punito cada
Sotto la lor' ineuitabil spada
Dalla palude stigia scorra tosto

Liu. Donde è uscita costei?

Liq. E me pouera uecchia, me le renderanno, se uoi mi serrate fuora.

Gir. Entrate.

Tra Ahime, perche sì presto è sparsa?

Liu. Perche ti sei lasciata dare vna guanciata, senza muouerti a difesa, e offesa?

Tra, Anzi, perche ella non seguita a batter queste sue carne? perche dolcissima mia amante, ti sei dal tuo incatenato seruo partita? sapete pur carà madre, che col calcio di giumēta non fa male a stallone.

Li. Non stiamo più quì, che non uenissi peggio, andiamo alla uolta di giustitia, e non tardiamo, che hauiamo trapassato l'hora.

Tra. Ohime trauagli trafigenti.

SCENA DVODECIMA.

Dondolo, Cultremola, Pandorio.

Don. O Come mi è saputo buono, ohime tu sei troppo feroce, tu mi hai rouiuato, hor vo credere, che il piacer di lussuria, tolga le forze alle braccia, e alla borsa.

Cul. Tutto il contrario, non ti ricordi, che pareui vn verro, che pensaui di fare? non ti fuggiuo nò.

Don. Horsù, quando quando, vn'altra bussata, saporita come questa?

Cul. Quando ti piace il mio senno, se ben uolessi hora.

Don. Hora? c'hora sia.

Pand. O gran passione, hauer in casa serui,

che hanno bisogno di seruitù.

Don. Cultremola presto serra, che quà è il mio padrone.

Pand. Dorme che non è tasso secondo me.

Cul. O che tu rompa il collo, uecchiaccio, il primo passo, che fai, che ti uenga il morbo, a Dio, ricordati di me, mostrerà qualche gran negotio, uatti ueggendo, il maggior fastidio, che habbia vn uecchio sarà non cacar tenero.

Don. A Dio: po far il mondo, Sig. Padrone, quando ho io a dormir questa notte.

Pand. O tu sei quì?

Don. Tornauo a casa per stracco, e uinto dal sonno, che tutta notte ui ho girato dietro.

Pand. Dunque sei stato doue me?

Don Eccetto che alcuna uolta, che ui ho smarrito, ma che aggiramenti bestiali sono i nostri?

Pan. Sta allegro, è finito ogni dubbio, Gironda mia figliuola è maritata.

Don. A chi mai più, ch'io sia certo?

Pand. Più che certo al Capit. Troncafronte.

Don. Posso sperar buona mancia, aspettatemi, voglio dar il buon pro alla sposa.

Pan. Vieni che mi manca il tempo, anderai poi, bisogna che andiamo a far ordinar la confezzione, quella che ti mandai per essa doue è; l'hai saluata?

Don. Non ui dissi, che mi fu tolta.

Pan. Delle mie uenture sempre, orsù uieni.

Dō. Dunq; il Capitano, che haueua hauto la gambata, sarà uero sposo, e Sinolfo, che nō hauea se non a sposarla si trouerà di fuori.

Pan. Anzi ſecondo, che ſi dice alle 15. hore tu li uedrai tagliar la teſta, & io che lo pré uedeuo, credi ch'io gl'haueſſi maritato mia figliuola?

Don Ohime, miſero lui, è poſſibile tanta crudeltà?

Pan. Crudeltà? chi fa quelche non deue, gli interuien' quel, che non crede, di già è uinto dalle proue, e queſt' è l hora del ſuo tormento di fune.

Don. E chi è proua?

Pan. Panunto quale haueua promeſſo a M. Biliſario di ſtar forte a·ogni tormento, ſe li daua non ſo che bocconi, che li haueua promeſſo, e perche auanti che li habbia dati, l'ha menato à eſaminare, e dall'eſamina è ito in prigione, di prigion grida, che lo cauino, che uuol dir la coſa come ſtà, ma il diligente procuratore hauendo inteſa la coſa, ha mandato con bella aſtutia molta uettouaglia in ſegreta di Panunto, e così l'hanno chetato, ma queſto non baſterà, che dirà in ogni modo, e dicendo, Sinolfo è ſpedito.

Don. Non poteuano dare in peggio, perche ſe perde vn paſto, direbbe quel che non fuſſi interrogato.

Pan. Hora andiamo, che è due hore, che il Capitano andò a ripoſarſi, per, come ſi fa giorno, uenir a far le nozze.

SCENA DECIMATERZA.

Giudice, Sinolfo, Liuia, Tradita.

Giu. MAdonna Liuia (reſti per hora Tradita) fateui qua: mettete fuora il

ra il Sig. Sinolfo, schiauaccia quella carce re, a chi dico? uenite fuora Sig. Sinolfo.
Sin. Eccomi, Sig. Giudice.
Liu. Tu Tradita resta fuora sul canto, & attenta odi il tutto.
Giu. Queste femmine son quì, perche li rendiate l'honore, che a'22 di Settēb. uoi alle 4. hore di notte armata mano li togliesti.
Sin. Queste femmine, per innanzi l'ho conosciute donne da bene, per adietro le conoscerò per infami, se uoglion falsamente querelarmi.
Liu. Non querelo falsamente, e voi lo sapete se con forza hauesti l'honor mio, e quello di mia figlia ui hebbi a promettere, per temenza d'arme, e quando ui hebbi promesso quello di mia figlia voi dicesti, nō dubitate, che prometto sposar una di uoi.
Sin Menti per la gola, che tal cosa, si come non poteua esser, non poteuo dirlo, dunque io ho hauuto che trattar teco infame? non uoglio qui uituperarti, e me far pouero, che ci sarebbe modo.
Liu. Queste son cirimonie Sig. Giudice, sempre dirà di nò, se non ha altro tormento.
Tra. Hora trouate la uia.
Giu. Legalo tu, uoi M. Liuia restateli a petto e voi M. Tradita ritirateui per alquanto fuor di questa stanza.
Sin. Doue è il tormento, che ha d'hauer questa, che falsamente mi querela.
Giu. Ella non ha hauer tormento alcuno secondo le leggi, non ui par che habbi tormento, se mette, & ha messo l honor suo.

Sin. Dunque stà in arbitrio d'ogni infame il dar querele di sforzo, per hauer il querelato per marito, per farlo decapitare, o per cauarne la dote.

Giu All infame Donne non si crede.

Sin. O questa è infamissima.

Giu. Hoc est probandum.

Liu. Ah Sinolfo traditore, queste son le promesse, che faceui, quando da questa mia persona speraui tuo contento.

Tra. O potente parole.

Sin. Ah falsa querelatrice, e non hai di tal falsa querela a esser gastigata è? posso ben dire ingiusto Giudice a uoi.

Giu Io ingiusto Giudice?

Sin Ingiustissimo Giudice, e parte sete.

Giu. Costui ha chieder misericordia, e chiede giustitia, tiralo sù.

Sin. Tirimi doue uuole.

Giu. Che guardi? presto finiscila.

Sin, Guardo, che a quella carrucola, non ci è nessun paio di braccia, non ui resteranno anco le mie.

Tra. Oh animo indurato.

Giu. Tiralo sù.

Sin. Ohime, ohime, ah traditori, ah peruerso Giudice!

Giu. E non ti serrar nel duro rocchetto del nò, ch'io ti aprirò con la chiaue della durá tortura.

Liu. Sig. Sinolfo ditelo, ditelo hormai, non fate quelle sì belle membra guastare, a cotesta crudel fune, che pensate, che habbia a essere, sposerete me quale sempre vi sarò

rò humilissima schiaua.

Sin. Ohime, le dure pene, ah falsa querelatrice, così ben sai dire, uieni, uieni quassù doue son'io, e di coteste belle parole, che ti uoglio credere, ohime.

Tra. Vh poueretto pur pure.

Giu. Sinolfo hormai non ui fate consumare super i martirij, che lo sappiamo chiaro, e lei come sentite, ue lo dice in faccia.

Sin. Ohime lei ha a dir così; ma uoi come Giudice, e parte, gli crederete ogni cosa.

Giu. Vi lamentate di gāba sana, credetemi.

Sin. Ah huomo dispietato, e crudo, di che di te mi posso lodare? trouossi mai più, pigliare vn reo, e a pena messo in prigione, e lettali la querela, che è stato messo alla tortura senza purgare in carcere i prefati giorni della contumacia; ohime le mie braccia.

Tra. Certo, che dice il uero.

Giu. Di questo non ui posso rispondere, se non che hauete ragione, ma è ex iubsū summi Iudicis, così pare a nostri Principi

Sin. Dunque il mio Principe è consapeuol della querela.

Liu. Lui uuole, che uoi mi sposiate, lui ui ha fatto incarcerare, dunque il mio dolce Sinolfo deliberateui sposar me, o mia figliuola, non fate tante ben comprensionate membra alterate a così crudi tormenti, sapete pur, che uoi solo, e non altri, di hauer posseduto questa persona, si può uantare, e uoi con promessione di uolermi sposare,

Ah

Sin. Ah femmina bugiarda, doue troui tal menzogne? forse che non piange, lassa, lassa piangere a me, che falsamente querelato mi trouo in questi tormenti.

Liu. Credetemi dolce mio bene, che patisco più io, che voi tormentato, e se non lo credete sposatemi, acciò non apparisca perso l'honor mio, e poi a posta vostra, mettete mano per il pugnale, che al lato portate, e con uostra mano scannatemi, che perdonandoui morrò contenta.

Sin. Ah falsa strega, ah seguace del diauolo, uergognati, uergognati hormai.

Liu Ah crudo Sinolfo, non mi par possibile, che voi uogliate negarmi quel sì: ah lingua ingrata, ah labbia mute, perche quando speraui il possesso della mia persona, eri sì abbondante, e copiose di affermare, e promettere, e hora per il contrario siate, si balbutienti, e mute al confermare, e mantenere.

Giu. Hormai, come sete storpiato che della vostra persona farete? negar non potete, che di già sete conuinto da testimoni.

Sin. È doue son questi falsi testimoni?

Giu. Voi ritirateui M Liuia, e tu metti fuor Panunto, Panunto vien fuora.

SCENA DECIMAQVARTA.

Panunto, Giudice, e Sinolfo di dentro tutti, Tradita in Scena.

Pan. ECcomi, che pensate, che vi si uiua di buio in quelle carcere, che non mi hauete mai mandato da mangiare

Signor Giudice?

Tra.Che dirai adulatoraccio?

Giu.Domin,che tu mangi la notte.

Pan.Chi ua a letto senza cena, tutta notte si dimena,sapete,io mangierei per le digiune, ch'voi non mi ci chiappate più per questi uostri tuguri nò,o Padrone,che fate voi costasù appiccato?

Sin.Ohime,tu uedi, i falsi calunniatori.

Giu.Di vn poco Panunto, hai visto entrare in casa di Liuia di notte Sinolfo è?

Pan.O Sig sì,ne uero Sig. Sinolfo.

Tra.Che ti fece?

Giu.Voltati a me, e non a lui.

Sin.Sig lo dico io, & è vero.

Pan.O mille volte; e sono stato seco.

Tra Vuone più Sinolfo?

Giu.O come la passiamo (lassate andar Panunto) nudus cum nuda?

Pan. A Dio, non eran nudi nò,

Giu.Va, ua alle tue faccende.

Pan Non dubbitate, auanti mi riuediate,uo che cachiate più d'vn moggio di merda.

Giu.Mettete dentro Tradita.

SCENA DECIMAQVINTA.

Tradita,Giudice,Liuia in Scena, Sinolfo di dentro.

Tra. ECcomi Sig. Giudice.

Giu. Mad.Tradita conoscete questo giouane.

Tra.Questo è Sinolfo, quale con forza di arme volse da me la mia verginità.

Liu.Mi voglio tirar quà di fuora, acciò possa

fa udir l'essamina.

Giu. Voi udite, e uoi conoscete che sia quella; a chi facesti tal'oltraggio?

Sin. Io la conosco per vna falsa, e temeraria calunniatrice.

Tra. Non lo negate, Sig. Sinolfo, che sapete, che è la uerità, e a me voi Sign. Giudice maggiormente potete crederlo, sendo, che dico, che li perdono.

Liu. Ah Tradita parti, che la mi cimi.

Tra. Ne anco se egli mi uolessi per moglie non lo uoglio lui, ma solo mi duol l'honor di mia madre, accomodi lei, ch'io sono accomodata.

Giu. Maggiormente si conuiene recuperar l'honor à uoi, che a uostra madre.

Sin. Ah crudeltà infinita, uolete, ch'io mora quassù?

Tra. Et io mi protesto non lo uoler per marito, e perdonar quando mia Madre hauerà hauto l honor suo.

Giu. Sign. Sinolfo mi farete entrare hormai in collora, ditelo, che si vede chiaro, condennato hormai hauete à uscire, confessatelo, che hauerete un poco di confino, e l'hauerete a dotare; il uostro Zio ha il modo da cauarui d'altro pelago.

Sin. Riscontronsi gli huomini, e i monti fermi stanno, se esco di queste crudeli tue mani empio Giudice, ti uoglio ricordar tal'impietà.

Giu. Ah arrogantaccio auanti; che n'esca, uoglio che ti puzzin coteste parole, aggiusta quel canapo per il tratto,

Liu. A mio modo forse trouerà la uia.
Sin. Oh che strage, oh che impietà, ohime.
Giu. Tiralo su bene.
Sin. Ohime.
Liu. Ti dia nel collo.
Giu. Lascial'ire.
Sin. Misericordia, Pietà, oh assassini.
Liu. Che tu crepi, lo dirai ben si.
Giu. Ditelo hormai, non ui fate più storpiare le braccia.
Sin. Io son morto, non lo dirò mai, se me la dessi per il collo, ah ignorante Giudice.
Giu. Tiralo su di nuouo, e poi lascial'ire.
Liu. Tu l'hai a dir se ti schizzassin gl'occhi.
Sin Ohime, ohime son morto.
Tra. Eh ditelo Sig. Sinolfo.
Li. Nō li uscirà mai piu di bocca, lo dirà ben si.
Giu Lassal'ire.
Sin. Misericordia, misericordia, eh nō lo dirò.
Liu. Giustitia, giustitia, sangue, sangue.

SCENA DECIMASESTA.

Cultr. di finestra; Liuia in Scena, i medesimi di dentro.

Cul. HA poueretto, a chi non increscerebbe, a dir che di quassu lo sento.
Sin. Ohime son finito.
Liu. Peggio, peggio, lo dirai ben si.
Cul. Cosi a te vacca porca, sud cia.
Liu. Che di tu lecca taglieri?
Sin. Ohi, il mio petto s'è aperto.
Cul. Deh poltrona sfacciata.
Liu. Io poltrona eh? Puttanaccia.
Cul. Tu haueui paura, ch'io non lo dicessi prima a te, che ti sei leuata innanzi.

INTERMEDIO Quarto.

Apparisce vna fratta nella Selua di Diana, Venere, e Cupido.

Ven. ARdir di congiurar contro'l mio regno
Semplicetto garzon fanciulla in (belle,
Ma i più belli, i più uaghi, i più vezzosi,
Cunqua per qst'Arcadia il guardo, e dardi,
Questa a ferir le fere, e quella il core
Vibrasse più ueloci, e più ridenti,
E lo consenti tu, che a i più famosi
Festi la Claua adoperar in mille
Vari sembianti a terra,
Scender dal Cielo il fulminante Gioue.
Cup. Madre prendi conforto,
Che se gli aurati strali,
Onde men vo fra i più potenti altiero
Hauran la forza loro, il lor uigore,
Amati amando proueranno amore.
Ven. Ecco figlio il garzon, o come il passo
Tumido incede, ed alla caccia intento
Sen va quasi spregiando, il uostro impero,
E quindi ecco colei, che'l pregio, e'l uanto
Al biondo Sir di Del nel vago inuola,
O fortunato loco, o me felice
S'auuenga, che piagati a mezzo il core
Prouin la forza tua, mio figlio amore.

Eutinico, Rodope, e Cupido.

Eu. Cintia cinto dal Cielo,
Cara Dea delle Selue,

Custode del mio ben, ecco ch'umile
Per girne al corso il tuo bel nome inuoco,
Tu mia seconda scorta,
Guida il piè, guida il senso,
Onde del tuo desio sia sempre accenso.

Rod. Questi fior, queste frondi
Di dolce manna graui,
Casta Dea del mio cor per te son colti,
Et hora al tempio, oue si cole il nume
Della tua deità presentar voglio
Per girne poscia in bella schiera al fonte,
Doue le mie compagne in festa, e'n gioco
Guidano i dì sereni, e l'hore liete.

Cup. Ecco dalla faretra
Duo strali, i più potenti,
Dolci si, ma pungenti
Eleggo per versar, entro'l lor seno
Del mio vital veleno.

Eut. Oh che bel Ceruo ueggio,
Forse fia questo di per me felice,
Et ecco questo strale all'arco adatto,
Et in nome tuo, Casta Diana scocca.

Cup. E tu mia bella madre
Scorgi queste quadrella,
Che in nome tuo, e tuo fauor l'auuento,
O bellissimi colpi,
Ecco fatti suggetti
Quelli, che fur lontan dalla tua legge,
Hor per Dea ciascun di lor t'elegge.

Ro. Ahi ch'aggiaccio, & ardo, patisco, e godo.

Eut. Et io auuinto d'amoroso nodo
Gir (ti prego) vogliam giacer la doue
Romper possiam il già promesso voto
Al auara Diana,

Poi

Per Venere seguir a lei sourana.
Rod. Seguij le caccie, hor l'aborro, e fuggo
Spezzo l'arco, e la faretra spregio,
Seguo l amor, e te amante pregio.

Vanno a romper il voto.

Dia. Giamai appo gli Dei
Inuendicata nò, la colpa resta,
Onde se'l temerario uostro ardire
Oso il uol' tant'alto, e repentino,
Il precipitio esser douuria vicino,
E ben ragion, se contrafatto (ahi lassi)
Hauete alle promesse alte, e diuine
Oggi pur di lassu, scocchi lo strale
Strale infocato, di furor celeste,
Che'l cor d'entrambi in sempiterni orrori
Tragga, & ad ogni sorte di cordoglio
Conduca voi, che profasti il loco
Dicati a Nosti Dei,
Oue del Ciel ne cade
Vn'Ocean di gratie, e di fauori
Rimbombin hormai, queste mie vote,
E sueglin tosto i Cittadin d'auerno
Tu Dite più non ti mostrar ritrosa
Ne trascurato al comandar sia Pluto,
Vdite, udite, hor voi
Su dal profondo vscite
Caliginoso, e tetro dalla terra
Spirti, che dalle stelle traboccasti
Deh non tardate, e confermate pronti
Il giuditio de' Dei,
Si che ogni reo alfin punito cada
Sotto la lor' inuitabil spada
Dalla palude stigia scorra tosto

Onda precipitosa
Di quel'attiuo, e fatato elemento;
E trasformando te nell'esser suo,
Hor quinci, hor quindi, in moto
Al freddo, al caldo, al piano,
Alla montagna, al lito
T'agiti, e ti conturbi,
Come agitando te, turbasti altri
Con voglia empia, e proterua
Con sospiri, e cordogli
Tua vita faccia vna perpetua morte,
Acciò sien pronti gli altri ad esequire
Le promesse alli Dei.

Rodope è trasformata in acqua.

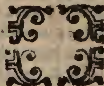
E tù infelice se con mente fera
Contento fusti all'hor, che casto, e puro
Seruar doueui, e riuerir quel loco,
Oue delubri a Dei, e sacri altari
Con magistero, & arte eretti foro
Rimanti sciocco in questa forma attiua
Di tauro colto in Ida
Non sanerà giamai tua piaga ria,
E voi Ninfe, e Pastori,
Che fino al dì presente,
Danzate in quest' Arcadia
Scolpite tal memoria,
Deh ridicasi poi nel secol nouo,
Ch'vna Ninfa, vn Pastor falso, e bugiardo,
Perch'abusorno il gran timor de Dei
Non inombroso faggio,
Non in robusta quercia,
Ne indtitissimo Abete,

Ne

Ne nell'alber d'Alcide,
Ma in quella pianta sola,
Che mestitia, e dolor sempre n'addita,
E steril, e funesta
Vien souente nomata,
Per maggior tuo cordoglio
Trasformato rimanghi.

Euterpio è trasformato in Cipresso.

In eseccabil vena,
Di pianti, e di sospir con te si è mista,
E uoi fronzute piante,
Deh non v'intenerisca
La repentina mutation di questi,
E voi, o chiare Linfe,
O voi amate Ninfe,
O chiare, e lucid'onde,
Tra verdi, e fresche sponde
Lo strepitoso pie, mouete auanti
Ne ui fermate a rimirar il caso,
Allor' misfatto, questa pena è lieue;
Dunque lor cibo sia,
Pene, cordogli, e pianti,
Sospiri, angosce, e strida,
Vlulati, singulti, in quiete, e sonno.



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Capitano, e Dondolo.

Cap. SINOLFO bisogna, che bea a questo fiasco, altrimenti tu vedrai fare a questa vibrantissima durlindana, vn grande sgarettar di stinchi, acculattare le truppe intere, & auampato dall'ira, e mi vedrai sculacciar generali, colonnelli, e dalle parti settentrionali, vedrai venire Re, Imperadori, Duchi, Marchesi, e Conti a inchinarmisi, Impauriti dalla mia solita ira, Vedeua Liuia, se non accadeua il seguito delle nozze, se gli riusciua star pertinace, e non voler meco far pace, restaua trita, come fina salsiccia.

Don Ella goderà per marito il bel Sinolfo lei.

Cap. Apunto, non ha mai confessato, così ho nuoue io, e poi goda chi uuole; chi goderà più di me, che goderò le bellezze, la giouentù, la gentilezza, la nobiltà, e la ricchezza della mia dolce consorte, Sig. Gironda?

Don. Nobile, gentile, e ricca è ella, ma bella non troppo, hoggi giorno le fanciulle si artifitiono tanto, che hanno due visi, vn per il giorno delle feste, & vn per il giorno del lauoro, le vson dire, grande, e grossa mi faccia Dio, l'altre bellezze le farò io.

. Tu guadagni la mancia a dir coteſto.
ı. Sentite, Sig. Capitano, dice, chi vuol ve-
ere vna donna ſe è bella, guardi quando
lla ſi leua del letto; che ſe nō ſon belle, pro
rio paiono ſtreghe, & io quaſi ogni matti-
a ueggio la Gironda quando tutta arruſ-
ıta eſce di camera; come la moglie non
bella, per la prima ſera la ſi abbraccia,
a ſeconda ſi ſcaccia, e la terza ſi minaccia,
la quarta ſi to la mazza.
. Tu pezzo di furfantaccio vuoi biaſima-
e di bruttezza Gironda? leuamiti dinanzi,
u me la uorreſti cauar di gratia, ero diſpo-
o uolerti dare quattro piaſtre di mancia,
e darò ad altri.
ı. Sig. Capitano, queſto è modo di parlare,
ꝛ acciò Voi conoſciate, ch'io non uoglio
regiudicare al parentado, li dico, che con-
hiuda le nozze con la ſpoſa, perche eſcen-
lo Sinolfo libero, ſicome ſi può credere, ha
ıendo uoi detto, che non ha confeſſato,
uò con quel furbo di Panunto impedire il
natrimonio, eſſendo ſtata già promeſſa à
ui, e ui dico, che ſiate in vn gran pericolo
non uſcirete a bene.
. Chi impedirà queſto parentado, anderà
niſerabilmēte per terra a fil di ſpada, Io in
ericolo? Io in trauaglio? Io non n'vſcirò a
bene? che ſono uſcito de perglioſi arcipe-
aghi del Mar roſſo, Oceano, Tireno, Adria
ico, Niceno, della China, con tante armate
naritime, poſte da me in ordine, cō galere
galeazze, nauoni, bertoni, fuſte, tartane, bri
gātini, caramuſſali, ſatie, caichi, ſchiarazzi,

marani, ſchifi, filughe, diſcorrendo golfi, diſtretti, coſtiere, ſeni, riuiere, iſole, porti, con furia di Leuante; Ponente, Oſtro, Tramontana, Greco, Sirocco, Garbino, Maeſtro, da tante borraſche, fortune procelle, con reggerſi, uogare auanti, tornare a poggia, andare a orza, dar fondo, andare a trinchetto, ſalpare, ghindare, conoſcere bonaccie, ammaianare, o infraſconare, le vele buttare da braccio, tirare le borrine, gettare anchore, tagliar caui, calefatare in procelle, ſchifar ſcogli, ſtate, a timone pernottare in cale, ſpalmare infretteria, danno cenno con fiſchi, infiammando canali, facendo fumate, mandando in penna, e quando ho ſcoperto vaſcelli di ſubbito alla caccia, alla caccia, a gridare arme in couerta, forzare rembate drizzar paleſate, preparare gauine, hor dar vn'occhiata alla carta, hor alla buſſula, hor da poppa, hor da prua voltando ſprone, drizzando cannone, leuando il zerbendale all'artimone, hor correndo per corſia, a rinfreſcare la ciurma, a innanimire la fanteria, ordinare alle frontiere, mettere alle poſte, e arriuato a gl'inimici, e reggere inſegna di battaglia, far toccar trombe, e tamburi, & in vn medeſimo tempo aggiuſtando i pezzi, ſcoccando dardi, ſcaricando botte, auuentando colpi, infondendo pece, trahendo fuochi artifiziati, e con tali fulgori, lampi, e fulminini, ſon ſaltato in ſu nauili, & ho mandato i morti al mare, & i ſani alla catena. Dimmi, riuſcirammi queſto? Ghigni è? ſegno

di

di adulatione, leuamiti dinanzi, va a far vn baciamano da mia parte alla Sig. mia sposa, e di al Maestro, che si leui, che è giorno.

Don. Così farò, ma la mancia.

Cap. Va, che verrà.

SCENA SECONDA.

Capitano, e Tamburo.

Ca. O Tu sei qua, hai tu più vino nel capo.

Ta. Io briaco, pensatel tu, mai.

Cap. O senti, io ho preso per moglie la Gironda, hora à te farà dibisogno cucinare.

Tam. Qui ci bisogna la dissensione, che è frà cani, e gatti, per apparecchiar la tauola di Cerere, cento braccia di tela bottana, per appatar le stanze del Ariosto,

Cap. Che parli tu, non ti è uscito del capo è?

Tam. Lasciatemi dir, se uolete, bisogna fare ogni cosa con la regola del Guarino, ci bisogna huomini prattichi nella guerra de deponenti, per mettere in tauola vno spenditor gobbo, per far incetta di cornacchie roche, pipistrelli nani, lumache munte, formiche pregne, moscioni di latte, tartarughe, ermafrodite, e vn lubrico rimbambito

Cap. Ah vino, che fai?

Tam. Lasciami, lasciami 4. topi scalzi, e vn gambero preso a punti di Luna, per fare vn semipasto, à, vt, re, mi, fa, sol, la, quando si congiugne in matrimonio con semituono di note pagonazze.

Cap. Via, uia, ua dormi, briaco.

Tam. Che? meglio di tredici lo so, leuati dico, ch'io lo cominciai a studiare nell'vno,

quando apparue quella cometa, in val di fuſcoli, che minacciaua le corna a becchi, e vo far vn pan di cialdoni della baua, che cade dalla bocca della mula del fornaio, per preſentar a M. Bartolo, che ci dia vna graſſa ſententia, per lardare le lucertole, che ſi ſtuſano, pietanza dell'amara bocca delli auuerbi locali, è vn aſſiolo per dar la moſſa a' tremoti.

Cap. Leuamiti dinanzi, che ho altro penſiero, viemmi a torno fra quattro hore, che ſarò nelle dolcezze ſpoſalitie, voglio picchiar quì, tic, toc, toc.

SCENA TERZA.

Fidentio, Tamburo, e Capitano.

Fid. HEus inuitto Duce, tùm diluculo, mi fa di meſtiero, ſurgere, che è increpuſculo.

Tam. Sentite, non ui ſtima, dice che u'ha doue ſapete, dice il Capitano, che tu maeſtra, M. hic, & hec, & hoc, dice uenghiate giù.

Fid. Mi marauigliauo, una diſcordanza in genere, numero, e caſo.

Tam. Che parli tu di cacio?

Cap. Non ui marauigliate, Sig. Maeſtro, che è cotto ſpolpato.

Fid. Superatus a vino. Nõ è marauiglia dunq;

Tam Vedilo tu colui? uedilo? conoſcilo tu? tu, lo conoſci, tu lo conoſci pure, gliè quello che compoſe l'a, b, ab, e l'è b, eb, ſotto vn cerro, al lume della Luna, gliè pure, tu mi farcſti adirare, ſu nell'horrida ſpelonca di

norcia

norcia, quando in zoccoli mi giuocai dodici piattoni a zucca, ò mora.

p. Non l'habbiate a male, Sign. Maestro, quello che dice, che non parla lui.

d. Se lo scusan le leggi, ben lo posso scusare io, ma eccomi deorsum.

ap. Tu, ritirati, che habbiamo ragionamenti importanti.

Tam. Io so ragionar meglio di voi, e uo ragionar ancor'io, o salue tanto, M. Cola uobis.

Fid. Tu absentati.

Tam. Io sono allettato, e ui dico, che nelle colline, si aspetta vna gran ricolta di tinconi, perche certe crepe, sono state ripiene da vna squadra di furfanti, che ueniuano di Francia, da far' imbasciata al Marchese lunatico, che hauea fiorito la sua persona, di uiole che somiglia uano zibibbo diuiso, e secco al sole.

Fid. Heus magnalia narrat.

Cap Digratia ritirati, e lascia ragiornar a noi.

Tā. Lo so sù; ma una nuoua 28. tonchi catarrosi hanno intonchiato la faua di Girello, tāto, che è scemata per metà, nō altro mi ritiro

Fid. O uittorioso Troncafronte Duce, qual da me assoluto nuncio del matrimonio con la Sign. Gironda, (uirgo formæ dotibus insignita) parentesis digressionale, riceuete, & præcor omnia Læta omnis omnibus, buon pro ui faccia se non hauessi inteso.

Cap. Mille migliaia di gratie ui rendo, che è per opera uostra.

Fid. Conuienui hora cercar herede, ilche sarà facile, ma perche il nascimento delle femmine apporta mestitia, osseremo quella

regola

regola insegnataci da Plinio, dextero teste præligato, fęminas generat, leuo mares, vi bisogna, se uolete hauerlo maschio, auanti la consumation del matrimonio, legarui il sinistro granello, se femmina il destro.

Tam. Tocca a me, che ho vn segreto insegnatomi da maestro grillo, quando la sua mula sbauigliaua, trouato da lui sul testo d'Aristotile, quando cascò dalla pentola, che bolliua collora, per concederla a Ganellino, Maestro di Campo delle lucciole, contro le farfalle in Castel vecchio, e questo imparò Diana, vecchia cucca con l'aiuto del sugo del rauanello, di maestro venerando medico retroscritto, quando il Sagittario entra nella Casa di Venere, nel Zodiaco per la porta posteriora, e generò biasciando genere masculino.

Fid. Tuum est, indomito, & intremebondo il farlo, e volare, heustu, inepte discede, heu me, heu mihi, tanta molestia.

Cap. Partiamoci di qui noi, che non ci è verso a discorrere, se stiamo doue costui.

Tam. Vo' discorrere ancor'io, dite la uostra, ch'io detto la mia.

Fid. Se piace al cielo, che habbiate figli maschi, attinet ad te, farli imbuir nelle lettere.

Cap. Nò, nò, il contrario, alla disciplina militare, subito, ch'è nató gli uoglio mettere vn coltello in mano, e poi di tempo in tempo esercitarlo alla prudenza dell'animo, alla agilità del corpo, alla fortezza de'membri, alle gloriose imprese, accorto nelle offese, pronto nelle difese, forte a rotolar pesi, al

spian-

ſpiantar machine alle furioſe furie, al lanciar del ferro, a fugar legioni infernali, à inarpicar ſopra edifitij, all'auuentarſi a ſegni alti, al ſcalar muraglie, al ſaltar trabocchi, all'agitarſi in ſella, al lottare, conoſcer ſiti, leuar piante, ſeminar triboli, e finalmente a ogni fortezza di cuore, e di braccia, dalle quali impreſe ſi riporta premio, corone, trionfi, fregi, palpe, coloſſi, trofei, & immortal gloria.

Fid. Che altra gloria può hauer colui, che manda alla ſtampa vna diletteuole Opera, voi ſapete, chi virtù ſemina, fama raccoglie.

Cap. Anzi mera infamia è vituperio acquiſta, poiche hoggi ſi vede vn che non ſa compitare, e vuole mandare alla ſtampa, molti imbratta carta, e pochi autori, anco vn poco a queſti giorni ruſolando, gli venne fatta vn . A . e ſtaua in penſiero, ſe la mandaua alla ſtampa, non mi ragionate di lettere, che oltre, che del migliaio ſe ne vede vn perfetto, e di queſti perfetti ſi ueggono le dozzine per le piazze a acculattar le panche, inſuperbiti di quel priuilegio di dottorato, non ſi ſeruendo di quello ſe non a vccellare, a sberrettare, mendichi vagano, aſpettando vn'offitio d'vn tozzo di pan l'āno.

Fid. Se uoi ſapeſte, come non ſapete, ſapreſte che il ſapere deue più ſtimarſi, che l'hauere, e farò con eſperienza veder tutte le voſtre ragioni ſciocche, irragioneuoli, e temerarie, dicendoui ſolo, che le grandezze, e ricchezze d'Italia, vengono da quelli, che hanno atteſo a generi, e ſpecie, e quelli virtuoſi,

Per mia parte do il sì volentieri, e grido ozze nozze.

Et io volentierissimo, nõ per genero, ma er figlio ui riceuo, e la Guõda è contẽtiss.

.Dunque buon pro ci faccia.

Deus bene fortunet has nuptias.

.Gironda, uenite a basso, hauete inteso?

SCENA QVINTA.

onda, Bilisario, Liquida, Pan. e medesimi.

r. Sig. vengo fra poco.

. Il disegno è ito a S. A. liberalissimo, e fra un'hora vedrai Sinolfo fuori, oh gran proua ha fatto quel giouane.

ap. Sig Maestro più uolte Gironda mia con sorte mi ha strapazzato, e uilipeso, parmi conueniente, che si renda in colpa di tal' errore, chiedẽdomi perdono, hora che ella domãdatomi per suo sposo, mi son degnato

Bil. Riferma il passo Panunto, odo quello, che non mi piace.

Fid. Tamquam prudens, non è per mancare.

Pan. Fatemi star vn pezzo a denti secchi, non vi par ch'io gl'habbia guadagnati è?

Bil. Voglio andar là, non mi terrei mai.

Pan. Eh andiamo a mangiar questi tordi, noi mi faresti scappar la patientia, ui ricordo, ch'io sono stato al buio, vn pezzo per voi.

Bil. Hora vengo da te Capitano, io so quello, che trattate, ti dico, che tu non pigli Gironda, che è prima maritata a Sinolfo, mio nipote: e tu Pandorio manchi: e tu Pedantaccio sei vituperoso a trattar queste nozze promesse ad altri.

O bue-

Fid. O huomo, impudentiſſime pedax.

Cap. Non impedir queſte nozze, che con l'alito vedrai ſpiccare il capo dal tuo buſto, e ſparire in terra Todeſca per tornaguſto a cento ſtomacati Antropofaghi.

Tam. O a me tocca accomodarla, tu ſquarcia lenticchie hai hauere ſette ottaui pieni di gallozzole, per caricar l'Aſino d'Apuleo, che uuol ire a armare Mercurio, e tu hai hauere vna Zazzata toſata a Luna ſcema, per riſpiarmo delle cicale pillotate col proſciutto caſentineſe, e tu vno ſcoiattolo con cento mila orinali, e quattro carte d'orpimento per temprare il dabbudà, tu il canchero, che ti mangi, tenete a mente, biſogna, ch'io mangi.

Pan. O becco, è padrone, io entrerò, che mi uien l'acqua a' denti.

SCENA SESTA.

I medeſimi, di più Gironda, e manco Panũto.

Gir. CHe Sig. Padre da me volete?

Pand. Eccoti contenta,

Liq. Sappiate dire, e fare, non temete, o apunto, M. Biliſario aprite la porta.

Fid. O M. pulchra clientula, egregia forma, atq; ætate integra.

Bil. Perche?

Liu. Fate quello, che ui dico, animo, animo, cuore, cuore.

Fid. Aſpice queſto tremendo Duce, è eletto tuo conſorte, ma per il preterito hauendolo tu uilipeſo, humiliter te oportet genuflexa peterli uenia.

Fer-

ermate, M. Bilisario, non dubitate.
'oi sete il mio marito eletto? voglio esser
prima io a donare, che ho qui vn presẽte.
Io son quello, che humiliandoui voi, &
facendo professione di mantenere il mõ-
in piedi, con questa spauentante spada,
n posso mancare di mantenere, e mante
ndo non ui perdonare, e perdonandoui
i, humiliata non vi per gratia accetti per
a legittima sposa, e bacio le mani la mia
ia, fate a bell'agio.
Pigliate; io a te humiliarmi? tu uuoi es-
mio sposo? guarda non ti ugnere.
o lo credo.
Mangia cotesto poco di pane, e cacio, va
ti racconciar coteste scarpe, e torna ti fa-
lauare il viso, fallitaccio, truppatore, non
ergogni? E voi Sig. Padre a questo mo-
sapete maritar le uostre figliuole è? ah
rato Padre.
mio modo rimettigli tutti.
voi maestro, il meglio ui sarebbe torna-
' vostri libri, e non vi ingerire in nozze.
er mutatur mulier in horas.
Io ti dico, che questo è il tuo marito, o
mia mano qui hai a morire.
ironda venite in casa.
A questo spauenteuole, & architremen-
battagliero, stà il portare strage, e gasti-
lei, & a chi sarà suo fautore.
i a te credessi, crederebbe a ũ cerretano.
uando penso rallegrarmi, e riposarmi,
ggiormente mi trouo in miserie, & an-
cie, sù non più tempo, non più preghi,
sposa

Ah uecchia gabbrina,passa fuora,rendi-
la mia moglie,che vedrai in vn attimo
dar in fuoco, e fiamma tutto il mondo,
arme,all'arme,carne, sangue, flagello,
legrateui arpie,gloriateui auoltori, hora
e ui so una gran pietanza.
a sa hormai, come i buoi da fiesole,dis-
io,che uoleuo,che ti pentissi dell'ingiu-
che mi haueui fatte,chi fa oltraggio,in-
iia aspetti.
Aspetta pur tu , che in vn baleno uoglio
iere sbombardato la casa,e gl'habitato-
cco al mondo vna gran penuria,di stop
e huoua, per la gran quantità di taste, e
are, che uo far mettere, ecco li spedali,
r la soprabondante quantità di storpia-
che li manderò tutti impeueriti.
ch io ti leuo di qui, Capitan ch'acchie-
uoltati a me.
Ohime,con labarda è? uieni, uieni.
Vo uenir' ancor'io,aspettatemi dico.
tu fuggi,doue uuoi ire?
E io ve? in qua ue? non mi uenir dietro
che ho paura di te.
Vieni,uieni.
ttana, leua di li.
Non ui pare ancora esser contento ch?

SCENA SETTIMA.

olo, Cultremola, Fidentio,e Pandorio.

O Bene stia l'anima mia.
Et ti so dir,che mi fa di pugna , e
apelli , ho tocco le mie , & ho pagato
a piastra.

Don. Dice buono a te dunque; o addio veggio il padrone.

Fid. Ohime, cura confectus.

Don. O dammi vn poco il mio confetto, tu me lo toglisti eh? ghiottone, non è ch'io non ci pensassi.

Fid. Allontanati, mentre che di maggior importanza, dolor m'inuade.

Don. Io ti dico, che tu rimetta su quel confetto, che in questa piazza mi rubbasti, uoi hauete sentito ancor uoi chi ha hauto il vostro confetto.

Fid. Fur' mai fui, discede ergo, che miserrimo douenterai.

Don. Pensateci voi Sign. Padrone io ue l'ho ritrouato.

Pan. Non trattar di confetto, che le nozze son fatte, vecchio tribolato: o che mercantia, è hauer figliuole a maritare, la non si può proferire, la non vuole esser venduta a ogni prezzo; se tu pensi hauerla venduta bene, alle uolte ti puzza, e fa dishonore, se la ti fa honore, muore il mercante, che la compra, ed ella ti ritorna a casa, o che tormento, o che fastidio.

Don. La donna è vna mercanzia tanto più cattiua dell'altre, che bisogna pagar chi la pigli in dono.

Pand. Voglio picchiar hora, che M. Bilisario non è in casa, thic, thoc.

Fid. Et il Duce con il sene digladiabuntur, figura silepsis.

SCENA OTTAVA.

Cultremola, Pandorio, Liquida, Gironda, e Fidentio.

Cul. E Che uolete da questa porta?
Pand. Voglio Gironda mia figliuola.
Cul. Aspettatela al balzo, che la ui cade in bocca.
Pan. Oh, io son suo padre sai.
Cul. Et ella è in casa del suo marito.
Pand. Il suo marito è il Capitano.
Cul. Guardi a non s'ugnere, suo marito è Sinolfo.
Pand. Di Sinolfo non ci è speranza.
Cu. Sinolfo è andato in processo auanti a S.A. libero, per la sua constanza ne tormenti.
Pand. Dite almeno, che si faccia a finestra lei.
Cul. Questo farò, Mad. fateui in fenestra.
Liq. Madonna non ui fate, che ui metteranno adosso quel martaccio.
Gir. Voi mi fate troppa uolubile, nõ temo tãto (io.
Li La carne tira, uoi hauete il latte alla bocca, e già ui tenete scaltrita nel mestierò, cõsigliateui meco, che ne posso leggere in cattedra.
Fid. Odi la voce ani incantatricis, aut lanuculę lamiæ.
Gir. Sig. Padre leuateui da partito, che io sono in casa il mio consorte, qual primieramente uoi stesso mi hauete dato, ne altro, che lui hauerà ardir risguardar l'honestà mia, e fiatene sicuro.
Liq. Vdite almeno voi, hauete uisto, ne anco ha uoluto udire una parola.
Fid. Le dõne danno ognora il malanno, aiunt aio, negant nego, bilingueggiando, come traditora, e non tradita, quando super caput meum fetida urinam infundit.

Veni-

Bil. Andate vi uo' procacciare vn campano per quando audate fuora.

Lia. Ogni parola non uuol risposta.

SCENA DECIMA.

Crescentio, e Sinolfo.

Cre. Sapeuo, che si haueua a far capital di me, quando ci era qualche disgusto, & io hora se andassi il tutto sottosopra, voglio esser neutrale, e se ho dormito troppo, in cose importanti si suol destare, chi può giouare, ben vo' far motto al mio Sinolfo, come per mia sorella mi vien detto, che desidera; questo mi pare il luogo, doue ella m'insegnò poter sentire, Sinolfo, ohime, non ode, non sarà il luogo, Sinolfo.

Sin. Ohime, chi mi da insieme, e uoce, e vita.

Cre. Crescentio.

Sin. Crescentio è, non altri mi può far beato, ben mi pareua sentir mancar ogni trauaglio; oh Crescentio sostegno d'ogni mia graue pena, eccomi incarcerato falsamente, come sapete querelato.

Cre. Rallegromi con voi, che le cose passon bene.

Sin. Meglio passeranno se vorrete.

Cre. Dite, e comandate doue posso, che se vorrò vedrete.

Sin. L'hora, che di qui hò a vscire è breue, ma non posso prima.

Cre. Della sposa non dubbitate, che è in casa vostra, e quiui è apparecchiato tutte le

 nozze,

nozze, e sol voi si aspetta, e ogni forza si sarà per presto trarui fuora.

Sin. Non fate forza; che il pomo maturo cade senza vento.

Cre. Basta, che alla sposa non pensiate.

Sin. Allo sposo mi conuien pensare, & il vostro aiuto ci uale.

Cre. Non dubitate del Capitano, ci è nate alcune parole, trattate da quel bue del mio maestro, perche dormiuo, quali lei stessa fuggendosi in casa uostra l'ha mandate a terra.

Sin. Di lei non dubbito, ma di voi.

Cre. Di me mai dubbitate.

Sin. Al salto si conoscerà il ceruio, sono nelle pene più che mai inuolto, quantunque di qui esca, e ne altri che voi mi ha liberare, e voi la mia speme, cõ vn sì solo mi cõtẽtate.

Cre. Della mia vita sete Signore, ma crediatemi non intendo il vostro gergo.

Sin. Mante nete quel, che hauete detto, che son libero da ogni pena.

Cre. Dunque ne dubbitate?

Sin. Chi ama teme.

Cre. Temete dunque di quel, che è certo.

Sin. Venite in corte la mia speranza, che non può star a tornar il mio processo.

Cre. Vengo, nõ posso speculãdo arriuare à quello che egli dice, s'io fussi femina direi, non si contenta hauer preso mia sorella, ch'è innamorato di me ancora, certo il misero vagel la

SCENA VNDECIMA.

Bilisario, e Panunto.

Bil. Vieni hormai Panunto.

Pan. Per la fretta, mi hauete fatto andare

te vn boccone a trauerso, non meritauano però esser mangiati a fogalone, veggó vna pera per mandar giù l'vnto, lasciatemela appanuntare, e vengo a voi.

Bil. Questo è quello, che douunque mette le mani la robba spicca.

Pan. Hora vengo, io ho vn poco di finocchio alle mani.

Bil. O poltrone, so che ti sai gouernare.

Pan. Chi s'inganna suo danno, io non son ghiotto, ma mi piace il buono, perche.

Bil. Tu ti spurghi a questa altra berrai.

Pan Berò pur hora, questo si può dir brauo vino, poiche sbalza del bicchieri, tre cose vuol hauer il buon vino, colore, odore, e sapore, il color te lo veggio, e l'odor te lo sento, gustiamo vn poco il sapore.

Bil. Trouossi mai, che il padrone stia a disagio, perche il seruo si stia a imbriacare, e quì si conosce, che la necessitá non ha legge, di più se non lui, mi andaua male, perche dauo la mancia per l'accordo a querelanti, o loro con essa andauano al Prencipe, segno di fraude.

Pan. O, o, gliè pur ottimo, o gliè pur perfetto, o gliè pur brauo, voletelo veder che sia brauo ?picca, morde, e salta talmente, che vn morso m'ha fatto lacrimare.

Bil. Oh finiscila vna volta.

Pan. Voi sete nemico de contenti, eccomi, o iò sto vn poco meglio, ma che volete andar a frucar can che dorme, son cose che vanno pe' lor piedi.

Bil. Tu non ci arriui, molte volte la via di Ve-

rona si fallisce, e si và verso Piacenza, nõ si và più per l'ordinario, e chi uà, non ha vn pane.

Pan. Chi lauora fa le spese a chi si stà, e poi sempre dico al far non esser presto, al mangiar non esser lento, hoggi giorno non si muor di fame, se non chi dì, e notte lauora, e mai accozza la cena col desinare, e dall'altra parte si vede vn non lauorar mai, ma con esser destro d'ingegno, con far insidie, con saper simulare, con sottigliezze, con imbroglì, riuolture, ritortole, presto, presto senza partirsi da casa, far le ventimila, e le centomila, io in quanto a me, lo voglio dire, mi son fatto alla moderna, che se io hauessi a lauorare, il mio prelibato corpaccione diuenterebbe vn'acciuga.

Bil. Ah furfante pur lo dici.

Pan. Quel che è vero non lo uo' mai negare, io guadagnerei i denari per lauarmi le mani,

Bil. Hora andiamo.

Pan. Tu haueui trouato modo da farmi digiunare più d'vna uigilia, se non trouauo l'inuentione della querela.

SCENA DVODECIMA.

Giudice, Bilisario, Panũto, Cultremola, e Liuia.

Giu. DOue andate Sig. Bilisario?

Bil. O Sig. Giudice a ueder del processo

Giu. Il processo è tornato.

Bil. Sia ringratiato il Cielo, tic, toc, toc, cho, cho, cho.

Pan. Ve il caro vecchio se galluzza.

Giu. Si rallegra, e le cose non possono passar peggio.

Chi

Cul. Chi batte?

Pan. Si è? tic,toc,tic,toc.

Bil. Di alla Sig. Gironda, che ſtia allegramente, che il proceſſo è tornato, vedete quel triſto, che le uuol burlare, cho, cho, a ribaldo.

Liu. Chi batte?

Pan. Cheto padrone, la mancia preſto, il proceſſo è tornato.

Giu. Venite in caſa lo leggeremo, non l'ho ancora ſpiegato.

Bil. Io apro, Vedete quel triſto, che uuol cauar la mancia, d'vna mala nuoua, che dirai? entrate, cho, cho.

SCENA DECIMATERZA.

Panunto, Liuia, e Tradita in porta.

Pan. CHe vi feci? la mancia uoglio, e non habbiate il granchio nella ſcarſella.

Liu. Dacci almeno qualche nuoua.

Pan. Il Giudice mi ha detto, che le coſe non poteuano andar peggio per Biliſario.

Tra. Oh il mio Panuntino.

Pan. Di queſti huomini biſogna hauere.

Liu. Oh Panunto, come fai tu a eſſere ſuo amico?

Pan. Anzi tiene, che io l'haueſſi liberato, e non altri.

Tra. Madre non penſate, che più uoglia ſtare ſotto queſto habito.

Liu. Taci, non è più tempo di queſto, ma come penſiamo, che S. A. habbia riſpoſto.

Pan. Aſpettate, voglio pian piano accoſtarmi alla feſſura dell'vſcio, e aſcoltare il tutto.

Liu. Va figliuolo, la mancia non mancherà: Io scoprirti maschio, non è tempo fino, che costui non mi ha sposato, non si deue, perche si mostrarebbe la falsità della querela.

Tra. Non vi affacciate.

Liu. Li osserua per la fessura.

Pan. State allegramente, non dubbitate, datemi la mancia, ho sentito leggere il retroscritto del processo, che dice ò sia decapitato, o accordi la parte, buon prò vi faccia dunq; a volerui accordare bisogna, che vi sposi, e chi nè causa? Panunto: & il Capitano sposerà Gironda.

Tra. A bell'agio tu la corri, non dico cosi io.

Pan. Non mi brauate, po, voi uene riscaldate molto egl'era bell'è fatto.

Liu. Sta cheta, tu sei sciocca.

Tra. Mantenemi quello mi hauete promesso: era fatto ancor cō Sinolfo, e pur'è ito a terra.

SCENA DECIMAQVARTA.

Bilisario, Panunto, e Giudice.

Bil. AH rigorosa sententia, ah crudo Giudice, ah graue, & insopportabil pondo, o tribolato vecchio, o sfeturato giouane

Pan. Presto serrate quella porta, e state dentro: o padrone mi uengo manco, io voleuo burlar loro, e loro hanno burlato me, o Sinolfo padroncin mio, o trauagliato giouane, com' ho io a far senza lui? ò poltrone lo sapeuanó, e saltano d'allegrezza.

Bil. O caso miserabile, e funesto, senza equità toltoli, o l'honore, o la vita.

Giu. E quietateui, ohime vann'egli altro che spo-

ſpoſarla, ſe ſente per ſorte la ſpoſa, ſi farà qui di lamenti vna tragedia, uediamo ſe gio uaſſi il menarlo quì, facendoli finger eſſere riſoluto più toſto morire, che ſpoſarla, che forſe ſi accorderà a qualche coſa.

Pan. Ohime non giouerà, fatelo Padrone.

Bil. Prouiſi ogni rimedio, e in denari non ſi guardi, purche non la ſpoſi.

Pan. Sì digratia.

Giù. Andiamo, non altro gl'ha nociuto l'eſſer ſtato preſo in fatto, e perciò è condennato.

Pan. Tic, toc, toc, ſono io, vi uoglion ricercare con modi ſottili, dell'accordo ſtate forte.

SCENA DECIMAQVINTA.

Creſcentio, e Pandorio.

Cre. O Sinolfo miſerabile, o caſo compaſſioneuole, o miſerando, e sfortunato giouanetto; tic, toc.

Pand. Adeſſo uengo fuora.

Cre. Non venite, ſol ui fò ſapere la mala ſorte di Sinolfo.

Pand. Non è libero?

Cre. Ohime, condennato alla decapitatione il meſchino.

Pand. Oh giouane inſortito.

Cre. Oh caſo tragico meſto, e funeſto, certo m'eſce dell'iſteſſo cuore tremami la terra ſotto in ſuo ſeruitio.

Pand. E non ci è rimedio alcuno?

Cre. Coſe in aria, accordar la parte per campar la uita ſola.

Pand. Oh miſerello, vedete in che intrigo ci trouaremo, ſe ſpoſaua la Gironda, & ella

mai l'ha uoluto intendere.

Cre. Per dire a V.S. che nieghi le nozze a chiun che le domanderà, son uenuta quì, finche non è spedita tutta la causa.

Pand. Ditelo a vostra sorella, e rimettetela in casa con gran penitenza, che non sta quiui se non con dishonor suo, e nostro, e finita la causa per il meglio facciamoli, uoglia, o nò sposare il Capitano.

Cre. Non venite più fuori, e lasciate la causa a me tutta.

Pand. Andate.

SCENA DECIMASESTA.

Crescentio, e Gironda.

Cre. Tic, toc, toc.

Gir. Chi batte? o la che domandate? perderete l'opera, non vi mettete al lauoro, ci mancaui voi a chiarire.

Cre. Non ci brauate, io son Crescentio.

Gir. Son forse cieca? vi ueggio, e ui conosco.

Cre. Dunq; a questo modo si rispõde al fratello

Gir. Sinolfo è il mio consorte, e non il Capitano, e se son quì, sono in casa mia.

Cre. Dunque non sapete di Sinolfo?

Gir. So, che il processo è tornato, & è libero, presto da me uerrà à sposarmi.

Cre. Se vorrà campare, non altri ha da sposare, che Liuia, e se la recusa, li conuien morire, e questo ha da essere hora.

Gir. Altre sottigliezze vi bisogna a farmi volubile, so dal mio Sig. Zio meglio di Voi il seguito, perche non hà a sposar Tradita, e Liuia sì? perche è il vostro amore è?

Cre. Penſate a vſcir di coſtì, che non vi ſtate con honor voſtro, e noſtro.

Gir. Io ſono in caſa il mio conſorte, e ci ſto con mio honore, ma penſate voi a partirui dall'amore di Tradita, qual'è amore vituperevole, poiche è plebea, & infame.

Cre. Di quì a poco ci conuerrà a tutti dua partire, poiche Sinolfo voſtro ſe non vorrà morire, li conuerrà ſpoſare Tradita mia, ſe non Liuia, come dite, & ambedue noi ſaremo eſcluſi in tempo, & occaſion medeſima.

Giu. Allora ui prometto vſcir di quì.

Cre. E ſpoſare il Capitano.

Gir. Queſto non mai.

Cre. Ah ſorella dishonorata.

Gir. Ah fratello cieco.

Cre. Perche cieco?

Gir. Perche non uedete l'imperfettioni del Capitano, quali ci poteuano vituperare.

Cre. Che imperfettioni ſon le ſue?

Gir. A uoi tocca il cercarle, e a me il recuſarle, a Dio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Creſcentio, Giud. Sinolfo legato, Biliſario, Panunto, Liuia, e Tradita.

Cre. Qualche querela ſarà ſtata data contro il Capitano, che sì oſtinatamente lo recuſa.

Giu. Fermate alquãto voi sbirri coſtì in piazza.

Cre. Ecco il miſerello da fune, e sbirri circondato.

Bil. Va Panunto, pregale, ſcongiurale, che verrò a ogni accordo, eccetto, che a quello.

Pã. Non dubitate farò ogni diligenza, e se non credano a me, nõ crederanno ad altri, tic, toc.

Sin. Oh Crescentio la mia speranza, sete quì, e state si cheto?

Cre. Non vorrei accrescer dolor' à tormento, però mi son ritirato.

Liu. Chi batte?

Pan. Presto venite fuori.

Sin. Anzi voi, e non altri può apportar a questo tormento la quiete, non ui partite.

Cre. Non mi parto mi ritiro, ma al Ciel piacessi, in cotesti nodi non ui trouaresti.

Pan. Venite hora, gli bisogna morire, ò sposarui, siche state forte a preghi, all'offerte, e alle domande, e mostrate crudeltà, e non stimate quello, che la, ui dirò, ma la mancia, che uenga, campo rotto piaga nuoua.

Liu. Lascia fare a noi, chi sarà quello, che resterà chiarito? Bilisario uoi sete stato la rouina di questo pouero giouane, che se da principio li hauessi comandato, che hauessi sposato ò me, ò mia figliuola, non spendeui uoi, e lui non patiua i tormenti, e non si trouaua in questi lacci.

Bil. Dici la uerità, e però ti domando compassione, e pietà, uuoi esser causa della sua decapitatione, e che perda la uita?

Liu. Sposi me, ò mia figlia.

Bil. Perderà l honore.

Sin. Più presto uo morire.

Tra. Che muoia questo arrogantaccio, uedi che vedrò troncare l'indurata testa, uedi, che non sposerai là tua Gironda, & altri possederanno quello, che era tuo.

Che

Li.Che dici uecchio beſtiale? parti ch'io l'habbia uinta? ſommi meſſa le corna in capo come diceui? ue che uedrò mia uendetta.

Bil.Oh me meſchino miſericordia ti chieggio

Liu. Vendetta ti porgo.

Giu. Gliè meglio un magro accordo, che una graſſa ſententia.

Pan. Aiutala Tradita,tu non dici nulla.

Tra.La ſentenza è data non ſi può far accordo

Liu. Noi ci accordiamo a uenir a uederli troncar la teſta.

Pan.Oh buono,ma la mancia,ricordateuene.

Bil.Oh tribolato Biliſario, i denari aſſettino.

Tra. Ne denari ti affogheremmo, la mannaia ci biſogna.

Giu. Oh crude donne.

Liu.E doppo, che quel miniſtro ti ha troncato coteſta indomita teſta, uoglio per maggior uendetta, e sfogamento, con queſti proprij piedi peſtare,e conculcar quel ſangue,e queſti pãni di ſangue ſpruzzati, li uoglio metter in luogo, doue più degl'altri io habiti, per rimembranza de' tuoi dolori.

Bil.Ohime,che all'ultimo queſto è il rimedio, ohime per forza entra la donnola in bocca al roſpo, conuienti il mio caro nipote per il meglio partito, ſpoſarne una, & io perche tu nõ periſca mi contento, che dia la tua fede a Traditora,e nõ Tradita date ambedue dunque il sì, è uoi famigli tel laſciatemelo.

Tra. Io lo recuſo.

Sin.Et io te non uoglio.

Pan. Vorrà uoi ſ la mancia.

SCENA DECIMAOTTAVA.

I medesimi, di più Gironda.

Gir. Piglierà te sentirai l'acutezza di questo duro ferro, leuatemiui dinanzi donne infame, e voi famigli rendetemi il mio marito, se non volete sentir l'animo, e le forze di questa inuiperita donna.

Giu. Madonna non interrompete la giustitia, che sapete il gran pregiuditio, che ci è, vostro marito non debbe essere, poiche ha promesso a queste altre, e se non manterrà, hora lo vedrete andare al supplitio.

Gir. Al supplitio il mio Sinolfo? lasciatelo li.

Bil. Oh figliuola mia tu senti.

Tra Guardate a non lo lasciare,

Liu. Mal per uoi.

Giu. Fermate, legate anco lei.

SCENA DECIMANONA,

I medesimi, di più il Capitano.

Cap. Se non mi è resa la mia consorte, voglio in questo punto, con queste urtanti, dispergenti, dissipanti, sbaraglianti, occidenti, e sconfondanti mani, capouolgere l'vniuerso mondo.

Gir. Vi dico, che queste sono vsurpatori degli altrui mariti, e questo è il mio legittimo marito, e lo cauerò di cento vostre mani, se ben son grauida di lui già tre mesi.

Bil. Digratia Sig. Giudice ritiriamoci da questo capouento del Capitano.

Giu. Si, si, verrete a dir le vostre ragioni in corte.

Cap. Grauida di Sinolfo già tre mesi? e Sinolfo ti sposi, ch'io mi contento.

Bil. O fermate alquanto, Sig. Giudice, o si parte

Pan. Oh Sig. Capitano ho vno lettera di V. S. pigliate, l'ho hauuta dalla posta.

Bil. O certo tu hai scelto il tempo a darla.

Cap. Chi sarà qualche Imperadore? All'inuittissimo, & Eccellentiss. il Sig. General Tron cafronte, spergiguerra, mio come fratello in Siena; horsù ci posso stare, di proprio pugno supplico a V. Eccell. che si voglia degnare, alla liberatione di Stregonia, circondata da Cento mila Turchi, con tutti i patti, che chiederà, ah canaglia, vi spellerò ben presto, vostro quanto fratello Rodulfo d'Austria, Imperatore, apunto sei venuta, alla guerra, alla guerra, Tamburo, tocca Tamburo, suona a martello, passa parola, denari denari, alla guerra, alla guerra, (arriuando con l'impeto terremotantissimo di queste centri, sconfondanti mani, tafferugliando, tutta quella canaglia, sculacciar voglio) auanguardie, guardie di mezzo, retroguardie, su all'arme, alla guerra, alla guerra.

SCENA VENTESIMA

Tutti, eccetto il Capitano.

Tra. MAdre andiamo al Capitano di Giustitia, e lamentiamoci del Giudice.

Giu. Perche di me?

Liu. Perche nõ volete far far q̃sta giustitia, vogliamo

gliamo, se non ci uuol sposare ueder questo sangue, uogliamo ueder tagliar quel collo.

Gir. Ah traditore, ah false, a uoi uoglio tagliar il collo io stessa.

Tra. Ohime, ohime.

Liu. Ohime, ancor questo lasciarci dare.

Giu. Presto famigli, legate Gironda.

Gir. Me legare, anzi su scioghete il mio Sinolfo.

Giu. Su uoi ancora, aiutateci.

Liu. Mio è, & non tuo.

Tra. Tuo non sarà mai.

Gir. Ohime, cosi grauida di uoi, Sinolfo, mi stratiano.

SCENA VENTVNESIMA,

Liquida di più, e Crescenzio.

Liq. OHime, madonna, fermi che romore?

Gir. Voglion menare à morte il mio consorte Sinolfo.

Liu. Lo uog io ueder morto, auanti entri in casa, a tua onta morrà.

Liq. Vh mamma mia, perche tanto male.

Liu. Per hauer forzato, e uiolato me, e mia figliuola con promession di sposar una di noi

Liq. Come ui può hauer forzato, e uiolato se è femmina.

Giu. Come femmina?

Bil. Come è femmina, tu l'erri.

Pan. Stà a ueder, che la mancia ua in chiasso.

Liq. Non so se ella è femmina, tanto ne ha lei

Giu. Sete uoi femmina? che io.

Bil. Non uedete, che è Sinolfo.

Sin. Io non son Sinolfo, Diopea uostra nipote ben sono.

Giu. Presto famigli legate coteste due femmine, e allentate Diopea.

Bil. Oh caso degno di Comico poema, sei pur il medesimo.

Giu. Fermi bisogna prima uedere.

Sin. La medesima Diopea, che di Venetia uēni

Liq. Guardate pur non ue ne segno.

Tra. Ohime dunque, ah falsa Liuia, o M. Bilisario, perdono.

Liu. Misericordia, Pietà, perdono, chi uince se stesso, ha la uittoria doppia.

Bil. Il canchero che ui mãgi, falsarie poltrone.

Gi. Ohime, che ho fatto a farmi grauida, se nõ sono.

Giu Scioglietela.

Bil. O figliuola mia in che modo sei tu femmina, hauēdoti io sempre tenuto per maschio.

Dio. Mio padre non hauendo potuto acquistar maschi, da Volunnio in poi, che ci fu da nemici quasi in fascia furato, e sapendo, che V.S. hauea uoto non lasciare a femmine, quando V.S. li chiese un maschio, mandò me sotto habito, e nome, commettendomi, che douessi prima morire, che manifestarmi femmina, di che mi sono sforzata fare uedendo mio padre mendico.

Bil. Oh figliuola mia, che sia tù benedetta, non dubitare, non mancherà robba ne per te, ne per tuo Padre, oh uacche poltrone, che direte, doue ui saluarete, chi chiederà misericordia, chi è legata hora.

Giu. Nella medesima pena son cascate loro, secondo la legge.

Bi. Chi ãderà al supplitio, chi chiederà uēdetta

Liu. Bilisario, Misericordia, gliè una gran parte di

te di vendetta il pedonare.
Tra. Pietà Bilisario.
Bil. Vendetta, uendetta, sangue, sangue, chi vedrà tagliare i colli, chi pesterà il sangue?
Pan. Traditore, false querelatrici.
Tra Ohime anco tu Panunto è?
Pan. Ancor io sì: sai pur quanto ti ho pregato dell'accordo.
Liu. Dirò vè, Panunto.
Pan. Il più più mi darai vna falsa querela.
Dio. Oh Sig. Crescenzio, uoi non vi rallegrate meco, voi siate il mio bene, venite.
Cre. Tanto sono dalla nouità alterato, che non sono in me.
Giu. Che si vegga questo femmineo sesso, e si gastighi le false querelatrici.
Liu. Oh misera, & infelice Liuia.
Tra. Oh panunto ingannatore, piano Sig. Giu dice S. A. commette, che si accordi la parte, hora io son maschio (Liuia non uo' più tue mezogne) io sposerò lei femmina.
Giu Oh simplicità non t'inganneresti nò.
Bil. Piano se questa è maschio, non occorre uedere il sesso di Diopea, dunque non è stato violato se è maschio,
Giu. E vero, è dichiarita la falsa querela.
Liu. E si può fare, che lui ancora, è gentilhuomo.
Liq. De gentilhuomini, che acquisti tu.
Liu. Non è mio figliuolo, anzi è de' nobili di Venetia, sicome dice vn breue, che al collo lì trouai, quando d'vn pelago d'acqua lo trassi semimorto.
Dio. Domin, che fusse Volunnio, dou'è questo breue,
Tra. Ecco il breue.

O Vo-

Dio. O Volunnio mio fratello, o nouità incre-
Vol Oh cara sorella. (dibile.
Bil. E pur esso è?
Dio. Come se è esso, eccoil suo nome, cognome, casato, e patria, ecco la sua impronta, ecco le sue effigie nell'istesso uiso, da me riconosciute, se ben quasi in fascia lasciate.
Bil. Oh dunque mio ritrouato nipote, oh mia herede baciami.
Dio. Allentatelo dunque, ui ha alleuato la Liuia caro fratello.
Vol. Ella mi ha alleuato, e nutrito, come madre mi fussi stata.
Cre. Io trasecolo, ecco il querelato fratello del querelante scopertosi.
Pan. Oh gran cose.
Gir. Certo io rinasco, Mona Liquida?
Liq. Questo si fa per voi, non temete.
Bil. Ma perche ti faceua andare in habito, e nome di femmina,
Vol. Per più secretamente cauarsi meco sue uoglie.
Bil. Oh astutia della donna.
Vol. Voglio pregar uoi, caro il mio Zio, e voi anco cara sorella, che per hauermi campato la uita, & hauendo patito tante fatiche nell'alleuarmi, e nutrirmi questa Liuia, campiate perdonando la vita a lei in contracambio.
Dio. Scioglietela.
Bil Si conuiene, io ancora penserò, a maritar te Diopea, & ammogliare te Volumnio, ma perche così femmina Diopea praticaui tanto in casa di Liuia, fingendo amarla.
Dio. Io praticauo in tal casa, non per ueder lei,

ma per uedere, udire, toccare quello, che tanto in tal luogo praticaua, e questo è Crescentio, e altro marito non uoglio, che lui, e per arra (doue sete) gli do questo, o uoglia, o non uoglia.

Vol. Et io Sig. Zio altra moglie non uoglio, che Gironda.

Gir. Et io uoi, se i miei maggiori son contenti.

Cre. Dell'uno, e dell'altro son contento io.

Liq. Oh questo uorrei uedere, che il Capitano fussi di fuora.

Bil. Oh allegrezza inestimabile, Panunto, chiama il Sig. Pandorio, che si contenti.

SCENA VENTIDVESIMA.

Tutti, di più Pandorio, il Capitano, e Tamburo

Pand. NOn occorre, che mi chiami, per il pertugio dell'vscio hò vdito le tante marauigliose cose, e mi rallegro con tutti dicendoui, che son contetissimo, con tutti i patti, che desiderate, e buon pro vi faccia.

Bil. Allegrezza, allegrezza, nozze, nozze, cho, cho, chò, che tesoro hoggi io ho trouato.

Vol. Couiemmi cauar queste vueste muliebre, e darla a voi Sig. sorella, o Sig. Cap. rallegrateui con esso me delle quiete nozze.

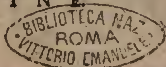
Cap. Mi rallegro, che questo generalicide, e al tutto snello, a imergersi a casi fortuiti, all'andar le notte intere rondeggiando al dar segno, su Tamburo metti il bando, e non tante nozze, che voglio andar a ordinare una grande incamiciata.

Tā. O soldati, si fa intender da parte dell'inuittissimo Sig. Troncafronte spergiguerra, chi

uuol

uuol denar per debellar la guerra di Stregonia uada da sua Sig. che toccarà buon soldo
Liu. Oh Sig. Capitano, della pace, si suol dire, ognun ne gode, quì tutti sono in pace, e in nozze, e fra noi, che è stato tanto amore, habbiamo a restare in guerra?
Cap. Guerra, guerra, non più amori, sù, sù, auanti, auanti,
Liu. Se facciamo la pace, io ancor uerrò con voi alla guerra.
Cap. Vuoi uenir alla guerra, uolentieri la sò.
Bil. Tutti dentro, tutti a tauola, e voi ancora Capitano a desinar meco.
Cap. Questo è troppo.
Giu. Vo à far sapere il caso al Prencipe, e torno
Dio. Andarete poi, a desinar prima, venite.
Pan. Oh ve se son qualcuno.
Bil. Panunto, dou'è Panunto, che dia l'acqua alle mani.
Pan. Non uo' venire.
Bil. Perche?
Pan. Mi son parsi troppi costesti, che sono entrati, se hanno a venir ancor costoro, non uo uenir'io, che non mi toccherebbe niente, si è, voi state fermi, gl'hauerebbe pur'à uenir da voi à andarsene, finche voi, non ve n'andate, io non uo' entrare, che la mia bocca non rode ossi, andateuene dico, che io non entrerò mai, e uoi, che ui rizzate, non uenite in quà, uedete? andate pur in la, anzi battete le mani quanto uolete.

IL FINE.



ERRORI OCCORSI nello Stampare.

Primo numero denota la faccia, il secondo il verso.

Fac. 4. versi. 9. che. leggi in. 7. 6. e uaga. uaga. 8. 7. Et alternando. alternando. 11. 24. riuerenza. continenza. 19. 3. M. mi. 25. 21. è. e. 27. 5. ella egli. l'istessa fac. 6. la. egli. 28. 33. preso, perso. 31. 14. hebbi hab bi. 16. purpure pur, pure. 37. 1 risuegio. risueglia. 33. 28. l'ac querusula l'acquerugiola 37. 1. Che pare. Che ti pare. v. 2 fi. si. 43. 9. conosciuta. conosciuto. 29. le. lo. 45. 25. vi. mi. 50. 18. deoscu lare. deosculari. 26. Fid. Non è verisimile che questa donna habbia preso questo parlare. è superfluo. 51. 3. cosa, cosa, che. 23. Tirali. Tiralo. 56 4. cacate. cacare. 58. 33. lei. lui. 61 6. loquare. loquar. 8. venite. venire. 64. 15. Spezzafronte. Troncafronte 66. 20 so. io. 70 33. conferto. confetto. 83. 11. hor. chi 27. Liq. Chi è questo nuouo sposo. manca. 94. 10. non ui. non bis 95. 7. com'vn con vn. 100 19. uiri. uir 26. Edar, Edax. 102 15. come è. come i. 28. lo. solo. 103. 4. abbiaccia. abbracciare. 109. 11. vera. verace. 110. 6. bello. ben'. 116. 21. a caso. a casa. 119 19. uoglio. uoglia. 125. 9. a terra. a birri 126. 3. certo, certi. 127. 19. Liu. Bil. 129. 13. che, chi. 31. godauiglie. godouiglie. 133. 13. canal, fanale. 138. 16. esaminare. esaminarsi.

REGISTRO.

ABCDEFGH.

Tutti ſono fogli interi.



IN SIENA.

Per Matteo Florimi. 1612.

Con licenza de' Sup.